



Alberto Cheti

L'anno della morte di Luigi Crocetti

Un racconto di biblioteconomia



BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

ISSN 2612-7709 (PRINT) - ISSN 2704-5889 (ONLINE)

- 6 -

BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

Editor-in-Chief

Mauro Guerrini, University of Florence, Italy

Scientific Board

Carlo Bianchini, University of Pavia, Italy

Andrea Capaccioni, University of Perugia, Italy

Tom Delsey, University of Ottawa, Canada

Chiara Faggiolani, Sapienza University of Rome, Italy

Angela Nuovo, University of Milan, Italy

Alberto Salarelli, University of Parma, Italy

José Luis Gonzalo Sánchez-Molero, Complutense University of Madrid, Spain

Lucia Sardo, University of Bologna, Italy

Giovanni Solimine, Sapienza University of Rome, Italy

Alberto Cheti

L'anno della morte di Luigi Crocetti

Un racconto di biblioteconomia

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

L'anno della morte di Luigi Crocetti : un racconto di biblioteconomia / Alberto Cheti. - Firenze : Firenze University Press, 2021.

(Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians ; 6)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855183703>

ISSN 2612-7709 (print)

ISSN 2704-5889 (online)

ISBN 978-88-5518-346-8 (Print)

ISBN 978-88-5518-370-3 (PDF)

ISBN 978-88-5518-371-0 (ePUB)

ISBN 978-88-5518-372-7 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-370-3

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: Luigi Crocetti

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

A Miguel
per i suoi maestri

Sommario

Premessa	
<i>di Mauro Guerrini</i>	9
Prefazione	
<i>di Franco Neri</i>	11
Sogno di una notte di mezza estate	11
Le lezioni dei paratesti	13
Tradizione/Tradizioni	16
Avvertenza	21
Ringraziamenti	23
Una notte di fine inverno	25
Note	31
Una casa in campagna	33
Note	39
Il foglio di Lisbona	43
Note	54
Visita al cimitero	61
Note	64
Chiarie del bosco	65
Quadro I	66
Quadro II	68
Quadro III	73
Quadro IV	82
Note	90

Il giardino delle Esperidi	97
Note	102
APPENDICE	
La montagna incantata. In ricordo di Luigi Crocetti	107
La lezione camaldolese di Luigi Crocetti	111
Note	121
Bibliografia	125

Premessa

L'anno della morte di Luigi Crocetti: un racconto di biblioteconomia, per la sua narrazione secondo il canone letterario, può apparire come un testo improprio in una serie scientifica dedicata alle biblioteche e ai bibliotecari; il contenuto dell'opera è tecnico, la forma è letteraria. Non solo: può risultare altrettanto improprio trattare un tema tecnico-scientifico in forma narrativa. Alla direzione della serie, al comitato scientifico e ai revisori il testo proposto da Alberto Cheti è sembrato una sperimentazione sorprendente, pregevole e stimolante, addirittura appassionante, soprattutto per chi ha avuto la fortuna di conoscere Crocetti e apprezzarne gli insegnamenti. L'amalgama concettuale e linguistico compiuto da Alberto Cheti rende quest'opera *sui generis* originale e rilevante e *Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians* è ben lieta di ospitarla.

Il racconto, scritto nel 2007 e rivisto in alcune parti nel 2020, descrive la percezione della relazione allievo-maestro, ovvero Cheti-Crocetti, che la figura di Luigi (e la sua morte) suscita e, in secondo luogo, contribuisce alla ricostruzione della biografia intellettuale di uno tra i maggiori bibliotecari del Novecento.

I temi trattati riguardano aspetti rilevanti e significativi della tradizione biblioteconomica contemporanea, inseriti in un *fluxus* unico; alcuni di essi sono divenuti, nel tempo, temi tipici crocettiani: lo stile della biblioteca, gli archivi culturali, la catalogazione semantica (classificazione, indicizzazione verbale), la tradizione culturale e biblioteconomica, la lettura e l'interpretazione delle opere del passato. Cheti riesce a delineare un profilo efficace, sfaccettato e profondo della biografia intellettuale di Crocetti e del contesto della realtà e della riflessione biblioteconomica italiana coeva. I colloqui sono pervasi dalla commozone

per la morte del maestro e, perciò, impregnati di ricordi, reminiscenze letterarie, riflessioni su temi esistenziali. Ciò serve, narrativamente, a disporre il protagonista del racconto e il lettore ad ascoltare la lezione del maestro.

La metodologia narrativa è caratterizzata dai seguenti elementi.

Il *dialogo*: è tramite la conversazione che la relazione emerge nella sua intensità e autenticità, è nel desiderio di trasmettere al lettore il contenuto del dialogo, il pensiero di Crocetti, che il saggio si fa racconto, coinvolgendo la dimensione intellettuale e quella sentimentale, talora con annotazioni malinconiche, per divenire un'esperienza collettiva, comunitaria, oltretutto individuale dell'autore.

L'ascolto: il racconto dà voce alla lezione del maestro tramite l'interrogazione e l'interlocuzione; la 'scuola' di Crocetti viene riproposta in una modalità dialogica che riprende una metodologia di trasmissione dei saperi tipica della tradizione classica.

Il *paesaggio naturale*: l'autore cerca di ricreare lo spazio in cui ascoltare di nuovo la lezione di Crocetti e dei maestri: i chiari del bosco diventano le aule dov'è possibile ascoltare e restituire accento e voce alla loro lezione.

L'opera potrebbe essere definita come un racconto di formazione, sotto due aspetti: tramite il ricordo Cheti rievoca gli anni di apprendistato, il metodo di studio e d'insegnamento che Crocetti ha trasmesso, il lavoro comune e la ricerca scientifica che hanno accompagnato la formazione di un gruppo, di una comunità bibliotecaria in fieri e, più in generale, di un'intera generazione di professionisti. In secondo luogo, l'autore raffigura un percorso di conoscenza, tramite il quale il protagonista arriva a comprendere con maggiore chiarezza e profondità la lezione sulla soggettazione di Crocetti, insieme a quella impartita da altri maestri. Solo a questo punto l'autore può invitare tutti gli allievi di Crocetti a riascoltare la sua lezione. È la risposta alla domanda iniziale: non c'è tempo per un'altra lezione?

La parte principale dell'opera è, dunque, costituita dal racconto, che nel penultimo capitolo si snoda in un dialogo con didascalie, alla stregua di un testo teatrale. Il narratore segue i suoi due personaggi, Giovanni C. e Luigi, mentre conversano tra loro. Vi compaiono descrizioni di spazi esteriori e interiori, accenni sporadici a temi della vita quotidiana. Questa parte dell'opera è abbinata a una serie di note poste in calce a ogni capitolo, in cui l'autore esplicita i riferimenti bibliografici relativi alle citazioni nascoste nel racconto. In qualche caso, commenta alcuni passaggi, sviluppa alcune riflessioni, corregge alcune parzialità, espande i suggerimenti bibliografici sugli stessi temi. Le segnalazioni bibliografiche non formano un elenco, ma sono tenute insieme anch'esse da un testo discorsivo. Infine, una terza parte (l'appendice) è costituita dai due ricordi della figura del maestro a cui Giovanni C. ha lavorato proprio *nell'anno della morte di Luigi Crocetti*.

Mauro Guerrini

Prefazione

Montaigne ci sfugge. Dobbiamo cercare di accostarci a lui partendo dalle sue categorie, non dalle nostre. Questo non significa interpretare Montaigne attraverso Montaigne: prospettiva discutibile, e in ultima analisi sterile. Proverò a leggere il saggio *Dei cannibali* partendo dagli elementi di contesto reperibili, direttamente o indirettamente, nel testo. Seguirò un percorso tortuoso, che a tratti sembrerà riecheggiare le digressioni così care a Montaigne. Cercherò di mostrare come questi contesti abbiano agito sul testo plasmandolo: come vincoli e sfide.

Carlo Ginzburg, *Montaigne, i cannibali e le grotte*¹

Sogno di una notte di mezza estate

24-27 settembre 1980: Monastero di Camaldoli. Seminario residenziale rivolto a bibliotecari di ente locale sulle nuove Regole italiane di catalogazione per autori (RICA), in particolare sugli 'Enti collettivi', promosso dalla Regione Toscana e dalla Sezione Toscana dell'Associazione italiana biblioteca.

Docente: Luigi Crocetti.

Cheti, nell'omonimo contributo presente in appendice a questo volume, si sofferma lungamente sulla 'lezione camaldolese' di Luigi Crocetti, sottolinean-

¹ Carlo Ginzburg, *Montaigne, i cannibali e le grotte*, in Id., *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 52.

do lo spirito di quella nuova modalità di formazione, l'idea di una 'comunità' itinerante, e lo stile – intessuto al tempo stesso di libertà e rigore metodologico, di contemporaneità e percezione storica dei cambiamenti – dell'approccio interpretativo di Crocetti ai testi. Di quell'occasione 'storica' per la comunità bibliotecaria due miei ricordi sono particolarmente vividi, avendo contribuito all'organizzazione del seminario.

Il primo è rappresentato dalla linea di lettura perseguita da Crocetti in quell'occasione, e che vedemmo reiterata, 'habitus' interpretativo, in innumerevoli altre occasioni. Una linea che potremmo definire di ricostruzione della struttura implicita testuale, di emersione dei principi normativi, dell'architettura del codice. Un'architettura che veniva illustrata attraverso l'analisi della struttura 'circolare' del codice, nel punto più interno, e pertanto più generale, gerarchicamente fondante, la norma 1.1, «Un'opera o raccolta di opere o di parti di opere di un autore si scheda sotto il suo nome»: l'espressione di un principio di associazione costante titolo/autore in quanto consolidata e bibliograficamente fondata. Da lì, nei paragrafi e norme successive, un progressivo allontanamento da questa condizione di auto-evidenza bibliografica e letteraria: l'emergere di situazioni bibliografiche di conflitto. Questo permetteva di leggere non sequenzialmente il codice, ma di coglierne l'architettura interna, e pertanto le correlazioni fra le parti: di interpretare norme specifiche alla luce di criteri generali.

Ma era solo questo?

No, era molto di più. Nel lavoro dei gruppi, che sostanzialmente il confronto dopo la presentazione di Crocetti, eravamo invitati a 'leggere' catalogograficamente le pubblicazioni, a interpretare innanzitutto quelle che poi – attraverso altre lezioni e apporti – avremmo scoperto essere 'paratesti'. Da questo punto di vista la scoperta di ISBD a fine anni Settanta fu liberatoria per molti di noi: non ancora strutturatosi in codice ipertrofico come negli sviluppi dello standard, offriva la possibilità di leggere e interpretare la struttura e l'articolazione delle informazioni, di valutarne la funzione logica e informativa. Un approccio liberatorio proprio perché 'oltre' la logica della trascrizione del frontespizio.

Il secondo ricordo appartiene a quelle occasioni non più pubbliche e non ancora private, che caratterizzano l'esperienza di condivisione di un seminario residenziale. Terminati i lavori pomeridiani, la comunità itinerante si riaggregava in piccoli gruppi. In uno di questi, nel libero conversare, colsi una frase di Crocetti: 'Giulia Celenza, che è stata la nostra più grande traduttrice dall'inglese'. Una osservazione che mi emozionò, e che ancora ricordo perfettamente, rielaborata a quaranta anni di distanza. Conoscevo Giulia Celenza (1882-1933). Da giovane ero rimasto affascinato dalla sua traduzione, l'ultima di Celenza, di *A Midsummer's Night Dream* (Sansoni, 1934), pubblicata nella collana *Sansoniana straniera*.² Il fascino nasceva non solo dall'incontro con una traduzione let-

² William Shakespeare, *Sogno d'una notte d'estate*, versione con testo a fronte di G. Celenza; introduzione e note di G.N. Giordano-Orsini; Profilo di Giulia Celenza, di Mario Praz, Firenze, Sansoni, 1934.

terariamente bella, elegante e al tempo stesso precisa, ma da quanto rivelava il sommo anglista Mario Praz (p. v-x) nella sua prefazione intitolata proprio *Giulia Celenza*. Ne coglieva con rispetto e delicatezza la misura umana e la riservatezza, la straordinaria sensibilità linguistica e letteraria con la quale affrontava le sfide della traduzione di *Atalanta in Calydon* di Swinburne o *Kim* di Kipling, di *To the Lighthouse* della Woolf e, appunto, *A Midsummer's Night Dream*, dei *Tales from Shakespeare* di Charles e Mary Lamb, di *The master of Ballantrae* di Robert Louis Stevenson. Due notazioni mi colpivano del contributo di Praz:

- Innanzitutto, la qualità dell'elogio, che non mi risulta reiterato in simile forma da Praz per altre esperienze traduttive. Se si pensa alla attenzione e, talora, rovello con cui Praz, nella cura dell'edizione sansoniana di tutte le opere di Shakespeare (Sansoni, 1944-1948), aveva affrontato il problema della resa dei giochi di parole shakespeariani, si comprende il valore di questa affermazione: «Quanto si affaticò [Giulia Celenza] a rendere i giochi di parole di *A Midsummer's Night Dream!*» (p. ix).
- La sottolineatura di Praz che la capacità traduttiva di Celenza si esercitava in un «sottile lavoro di discriminazione»: «aveva felicità prodigiosa di ricreare in versi i capolavori altrui» (p. viii).

C'è qui un tema fondante (il 'sottile lavoro di discriminazione') nella lezione di Crocetti e nella riflessione di Cheti: l'attenzione alla parola, l'interrogarsi sul suo tessuto e contesto (diacronico e sincronico). La precisione della parola come ricerca di un punto di equilibrio fra storia e contemporaneità, come tentativo di leggerne la dinamica intertestuale e le relazioni.

Le lezioni dei paratesti

Una parola che ne *L'anno della morte di Luigi Crocetti* vive ed è arricchita dall'incrocio fra diversi livelli di contestualità e ambiti disciplinari.

A partire dal titolo:

L'anno della morte di Luigi Crocetti
un racconto di biblioteconomia

Titolazione complessa perché, prima nella citazione indirettamente evocata da Cheti stesso nell'Avvertenza («non si può nascondere che esso [il titolo] ricalchi il titolo di un noto romanzo portoghese»), poi esplicitamente dichiarata nelle Note finali alla seconda partizione narrativa (*Una casa in campagna*), è richiamato il romanzo *L'anno della morte di Ricardo Reis* di José Saramago. E che dire di 'un racconto di biblioteconomia'? Nel linguaggio della catalogazione descrittiva consolidatosi a partire degli anni '70 del '900 si definirebbe 'complemento del titolo' (*other title information*): quell'insieme di informazioni che, al di là della collocazione sul frontespizio, delimitano, precisano, collocano, qualificano il titolo proprio. Definizione di ordine funzionale, e non rigidamente spaziale come 'sottotitolo'. Gerard Genette, autore caro a Crocetti, ci soccorre, da una prospettiva complementare, e – forse – più pertinente al contesto: 'un racconto di biblioteconomia'.

nomia' potrebbe essere, all'interno della categoria degli «annessi del titolo» (*annexes du titre*) una «indicazione generica», «destinata a far conoscere lo statuto generico intenzionale dell'opera che segue» (G. Genette, *Soglie*, p. 93).³ 'Racconto' non come 'narrative history', possibile traducevole inglese dell'accezione di «esposizione di fatti e discorsi» (*Vocabolario Treccani*, s.v.)⁴, ma in quanto modalità di narrazione letteraria. Il titolo rappresenta quindi, anticipandolo, lo statuto complesso dell'opera, definita anzitutto dalla tensione fra la forma e l'ambito tematico disciplinare della narrazione. Di questa narrazione, come vedremo, la forma dialogica è il tessuto connettivo, nel dialogo fra l'allievo e il maestro, e nel dialogo con quella comunità professionale, di maestri e allievi, che viene rappresentata e resa plasticamente viva nel testo. Potremmo parlare di un duplice regime di appartenenza e di recitativo composito che caratterizza e sostanzia il testo: opera di biblioteconomia, originale rivisitazione di molteplici temi biblioteconomici, in una forma letteraria, vivificata da una rete densissima di citazioni (letterarie, filosofiche, bibliografico-biblioteconomiche) che si fanno testo e narrazione nelle partizioni dell'opera stessa ed esplicitate nelle Note a ciascuna partizione testuale.

L'esame dei ' dintorni del testo ' conferma e approfondisce, crediamo, questa linea interpretativa.

*A Miguel,
per i suoi maestri.*

La dedica al figlio Miguel ha un duplice significato:

- da un lato rappresenta un bellissimo elogio/ringraziamento ai maestri che Miguel (e con lui ciascuno di noi) ha avuto la fortuna di incontrare nella vita, pochi o tanti che siano;
- ma è anche l'invito, implicitamente formulato, all'allievo a saper ascoltare i maestri.

Questo doppio registro (riconoscimento vs. invito) è l'anticipazione di un tema che si sostanzia nelle quattro citazioni successive, per poi svilupparsi, come una partitura musicale, nel testo. È il tema, l'uno specchio dell'altro, inconcepibile senza l'altro, dell'ascolto e del dialogo: il sapere e la competenza dialogica è una esperienza di costruzione di comunità e riflessione interdisciplinare. È una esperienza di oltrepassamento dei confini, propri e disciplinari. Preferisco questo termine ('dialogo') al più abusato, oggi, 'conversazione': in ogni dialogo vero, in ogni 'conversazione' che voglia essere ricca e creatrice vi sono i due momenti indissolubili del riconoscimento dell'alterità e della negoziazione di senso, i mo-

³ Gérard Genette, *Seuils*, Paris, Editions du Seuil, 1987 (trad. it.: *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989).

⁴ Per esempio, Arnold J. Toynbee, *Mankind and Mother Earth: a Narrative History of the World*, Oxford, Oxford University Press, 1976 (trad. it.: *Il racconto dell'uomo: cronaca dell'incontro del genere umano con la madre terra*, Milano, Garzanti, 1977).

menti inscindibili dei processi di estensione (coinvolgimento/ partecipazione) e intensione (ricerca di profondità/ superamento del confine). La negoziazione non è un processo mercantile di scambio, ma è costruzione condivisa dei significati. In questo senso sia nella parola parlata che in quella scritta lo scavo dei significati produce comunità. E lo produce proprio perché nel dialogo – negli specifici dialoghi fra i due attori del libro (Giovanni e Luigi), ma potremmo dire in tutti i dialoghi veri – si rende presente la contemporaneità e la storia. Da questo punto di vista l'analisi delle quattro epigrafi in premessa non solo prosegue l'anticipazione tematica che conduce dal titolo alla dedica, ma ha una funzione latamente predittiva dello 'spirito', di quella che è la ragione intima, profonda dell'opera di Cheti. La sequenzialità non è casuale: le citazioni, tutte d'autore, ruotano intorno al tema della 'presa in carico' del discorso dell'Altro, di un *I care* preliminare fondante nei confronti della parola come veicolo di esperienza, riflessione, conoscenza. Ed è possibile intravedere una gerarchia di significati nella sequenza citazionale, quasi che la prima definisse l'ambito generale, l'agone con il quale tutti gli interlocutori si misurano. Perché gli interlocutori non sono solo Giovanni e Luigi: sono i due attori conversanti espliciti, ma nelle trame dei colloqui vediamo, nominati nel testo, o esplicitati nelle Note, o resi comunque riconoscibili, tanti altri attori di epoche e stagioni diverse: scrittori e letterati, bibliografi e biblioteconomi, Gian Pietro Vieusseux e Giorgio Pasquali, Coates e Casamassima, Barberi, Jahier e Serrai, Kierkegaard e Pessoa, bibliotecari e colleghi di avventure ed esperienze di cooperazione. L'elenco è molto lungo, ma rende vivo, mosso, il dibattito tecnico e culturale intorno a temi centrali per la professione e per la cultura del nostro paese. Né gli attori sono solo soggetti individuali. A questa densa trama di presenze appartengono biblioteche e istituti culturali, comunità transeunti ma non per questo meno cariche di profondità culturale e umana come gruppi in formazione o cooperazione, associazione. Soggetti che divengono in specifici contesti comunità di pratiche.

Riesaminiamo la sequenza citazionale:

Elias Canetti, «Imparai a conoscere l'intimità con un essere pensante [...]».

Thomas Mann, «Un terzo tempo? Una nuova ripresa ... dopo questo addio? Un ritorno ... dopo questo commiato?».

Luigi Crocetti, «Cercare di definire i punti per noi caratteristici di una tradizione culturale è cercare di dipingere il nostro autoritratto».

Johann Wolfgang Goethe, «Quando perciò si accinse davvero a scrivere, si accorse purtroppo che poteva parlare e narrare di sensazioni e di pensieri, di esperienze del cuore e dello spirito, ma non di cose esteriori alle quali, come ora si rendeva conto, non aveva prestato la minima attenzione».

Il linguaggio citazionale nelle epigrafi vive di una doppia ambivalenza. Proprio in quanto premessa al testo, è a esso funzionalizzato, trovandosi in misura variabile forzatamente allontanato dal suo contesto originario e piegato ai significati del testo ospitante. Ma dall'altro, in quanto struttura sottostante, è alla fonte originaria che si deve inevitabilmente ritornare per vedere come e se essa, complessivamente, definisca o contribuisca a plasmare i significati del nuovo testo.

Imparai a conoscere l'intimità con un essere pensante.

È il tema dell'ascolto, assunto in una dimensione ampia e profonda. Significa innanzitutto prendere sul serio la parola come riflessione ed esperienza rielaborata e confrontata. E cosa è la presa in carico della lezione dei maestri se non un inveroamento di questa nell'interpretazione delle domande che hanno posto? Non per stabilire continuità astoriche o consolatorie, ma per cogliere la profondità della loro lezione e la radicalità dei problemi da essi posti.

Tradizione/Tradizioni

Spesso l'individuazione e la difesa di una tradizione non sono processi di analisi critica capaci di connettere soluzioni a domande e contesti, di interpretarne così il senso, ma – piuttosto – processi di 'tradition building' che corrispondono spesso ad altre necessità e obiettivi: costruzioni o mantenimento di identità sociali e culturali; definizione di un patrimonio ideale come confine... Allora la tradizione può apparire un sistema composito, costruito in realtà da più tradizioni non necessariamente convergenti. Nell'ipotesi di *Great Tradition* (Michael Gorman)⁵ una linea critica idealmente da Panizzi conduce a Jewett, Cutter e poi a Lubetzky, in analogia alla quadripartita *Great Tradition* del grande critico inglese Frank Raymond Leavis che da Jane Austen conduce a George Eliot, Henry James e Joseph Conrad.⁶ Queste splendide metafore critiche, di Gorman e di Leavis, ricche di grande forza evocativa e ispirate ad una gerarchia di riconoscimento valoriale (letterario in un caso, biblio-catalografico nell'altro) sono anche affermazioni culturali di un 'tradition building' che accentua gli elementi di continuità rispetto al riconoscimento delle differenze. Da un punto di vista storiografico si potrebbero individuare in area anglosassone due linee parzialmente divergenti: una Panizzi-Jewett e l'altra che ruota intorno alla geniale opera di Charles Ami Cutter e alla sua funzione aggregante rispetto alla non piccola costellazione di codici 'one man' che caratterizza la cultura bibliografica statunitense fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del secolo XIX. Le tracce, i segni nei testi e nel dibattito dell'epoca sono molteplici ed espliciti in tal senso,

⁵ Michael Gorman, *Seymour Lubetzky, uomo di principi*, trad. di Agnese Galeffi, «Biblioteche oggi», 18 (2000), n. 6, p. 6-11. Testo del discorso tenuto da M. Gorman al Seymour Lubetzky 100th Birthday Symposium il 18 aprile 1998 a Los Angeles.

⁶ F.R. Leavis, *The Great Tradition: George Eliot, Henry James, Joseph Conrad*, London, Chatto Windus, 1948. In realtà il primo nome della *Great Tradition*, come dichiara esplicitamente Leavis a p. 1, è Jane Austen: «The great novelists are Jane Austen, George Eliot, Henry James and Joseph Conrad to stop for the moment at that comparatively safe point in history. Since Jane Austen, for special reasons, needs to be studied at considerable length, I confine myself in this book to the last three». Anche Dickens, sia pure solo per *Hard Times*, potrebbe appartenere a questa tradizione caratterizzata da un alto livello di perfezione formale e da una altrettanta elevata funzione conoscitiva della loro arte rispetto alla complessità e possibilità della vita umana.

come testimonia l'attenzione che Seymour Lubetzky dedicava alla lezione panizziana sin da *Cataloging Rules and Principles* (1953: p. 27-29).⁷

Da questo punto di vista l'invito alla *ripresa, come un terzo tempo*, nell'opera di Cheti è strettamente connesso a tre aspetti:

- al tema della tradizione e all'altro, interdipendente, di un possibile 'autoritratto' di comunità (professionale e culturale);
- a quella che potremmo chiamare *attenzione e cura/cultura delle differenze*.

L'opera di Cheti vede affiancarsi, in efficace compenetrazione tematica e letteraria, lo scavo linguistico, la ricostruzione degli scarti terminologici nell'ambito dell'evoluzione del linguaggio e dei principi della catalogazione semantica e una altrettanto sapiente *cultura delle differenze*. Questa si traduce in un rispetto della complessità nell'evoluzione e nelle trasformazioni, talora radicali, degli approcci metodologici. Continuità e senso della novità procedono con compiuta consapevolezza storiografica e critica, in un mix composito di registri stilistici all'interno di un dialogo che, nella quinta splendida ripartizione testuale (*Chiarie del bosco*) si fa particolarmente denso, senza mai perdere quella capacità di ironia e autoironia che accompagna il conversare di Giovanni e Luigi. Un dialogo a più voci e tappe, strutturato in quattro ampi quadri dialogici, in cui i tre tempi della *reminiscenza, riconoscenza, ripresa* si intrecciano costantemente. La resa stilistica è di rara efficacia letteraria. Il procedere è quello di un dialogo vero in cui la stima e l'amicizia fra Giovanni e Luigi sostengono la ricerca di quella negoziazione e stabilità di senso che può essere esito felice solo di un lavoro di analisi, riflessione, sperimentazione partecipata. Ne risulta uno 'stato dell'arte' non solo efficace, ma veritiero in quanto capace di cogliere con esattezza i dati conflittuali e irrisolti, come è necessario che sia nelle ricognizioni vere che riflettono l'interrogarsi di generazioni di comunità di professionisti e di istituzioni. Questo elemento intimamente dialogico è il tratto distintivo, sin dalla prima (*Una notte di fine inverno*) delle sei partizioni in cui è articolato il testo. Ciascuna di queste partizioni è abitata da una doppia presenza: lo spazio fisico e ambientale che accompagna, protagonista primo, i vari attori nel loro colloquiare attraverso lo spazio; gli attori umani. Uno spazio coltivato, curato, riconosciuto come tale, analogamente alla cura e al riconoscimento reciproco che caratterizza i colloqui con le persone.

Lo stile del bibliotecario è sicuramente intessuto di attenzione, di cura e precisione. Un senso di esattezza non fine a stesso, ma rivolto a quell'equilibrio sempre instabile fra attenzione e interpretazione del particolare e dell'insieme. Un duplice movimento dello sguardo che fa sì che un libro non possa essere 'tecnicamente' letto all'interno dei confini del solo bagaglio professionale ma con il sostegno delle discipline 'consorelle' (quante cresciute in questi anni!) e di

⁷ Seymour Lubetzky, *Cataloging Rules and Principles*, Washington, Library of Congress – Processing Department, 1953. Il risalto alla riflessione del Panizzi della Lettera a Lord Ellesmere (29 gennaio 1848) piuttosto che alle 91 Rules è esplicito nell'analisi di Lubetzky.

quella intima curiosità culturale cui niente è estraneo della produzione culturale umana. E uno stile declinato al 'noi'. È questo uno dei richiami intellettualmente ed emotivamente più forti di questa opera di Cheti. Siamo nel 'giardino delle Esperidi': il nome richiama bellezza e cura. Allievi antichi e nuovi popolano lo spazio per ascoltare di nuovo la lezione sulla soggettazione del maestro, «dall'inizio alla fine, come allora». È un sogno, apparentemente, un'esperienza onirica: i tempi diversi dell'esperienza umana e sociale e presenze cronologicamente e biograficamente afferenti a epoche diverse vi sono fusi nella contemporaneità dell'interrogazione. Ma non è questo che fanno le ricerche vere, ricercare in terreni meno frequentati un punto di appoggio che sostenga l'esplorazione?

Franco Neri

Tuttavia imparai a conoscere l'intimità con un essere pensante, e in questo l'essenziale non era soltanto ascoltare ogni parola, ma cercare di comprenderla, e dimostrare di averla compresa rispondendo con precisione, senza travisarla. Il rispetto per le persone comincia da questo: non passar sopra alle loro parole.
(Elias Canetti, *Il frutto del fuoco*)

Un terzo tempo? Una nuova ripresa... dopo questo addio? Un ritorno... dopo questo commiato?
(Thomas Mann, *Doctor Faustus*)

Cercare di definire i punti per noi caratteristici di una tradizione culturale è cercare di dipingere il nostro autoritratto.
(Luigi Crocetti, *La tradizione culturale italiana del Novecento*)

Quando perciò si accinse davvero a scrivere, si accorse purtroppo che poteva parlare e narrare di sensazioni e di pensieri, di esperienze del cuore e dello spirito, ma non di cose esteriori alle quali, come ora si rendeva conto, non aveva prestato la minima attenzione.
(Wolfgang Goethe, *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*)

Avvertenza

Capita in questo racconto che il narratore e il suo personaggio si servano di citazioni con una certa disinvoltura, senza indicarne con precisione la fonte o non indicandola affatto. Capita anche che tra le loro parole s'insinuino parole di altri – prestiti, reminiscenze di letture, allusioni, impronte linguistiche –, senza che le une si distinguano dalle altre, come si usa del resto in una descrizione senza pretese o in una conversazione. Citazioni, come le chiamerebbe Luigi Crocetti, mimetizzate nel testo, calate nel corpo della scrittura⁸. A colmare queste lacune provvedono le note, alla fine di ogni episodio, nelle quali le cose sono rimesse al loro posto e a ciascuno è restituito il suo.

Non è stato possibile, invece, separare il grano dal loglio, intendendo da una parte l'oggettività delle idee e delle opere di dominio pubblico, dall'altra la soggettività dei sentimenti, delle esperienze personali e dei discorsi alla buona, ingredienti indispensabili in un racconto, ma che rischiano di apparire stonati in uno che pretende di qualificarsi come 'racconto di biblioteconomia'. Talvolta, poi, il narratore si fa prendere la mano lasciandosi andare a descrizioni di spazi esteriori e interiori, seppure con l'unica intenzione di disporre meglio il protagonista ad ascoltare la voce del maestro, che è il vero motivo di questo racconto.

⁸ Luigi Crocetti, *Il terrore del titolo e lo stile citazionale*, in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, raccolti dall'Associazione italiana biblioteche, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1994, p. 143-154 (anche in Luigi Crocetti, *Le biblioteche di Luigi Crocetti. Saggi, recensioni, paperones (1963-2007)*, a cura di Laura Desideri e Alberto Petrucciani; presentazione di Stefano Parise, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2014, p. 443-450).

L'esercizio dell'ascolto richiede tempo e pazienza. Dunque, anche al lettore è richiesta un po' di pazienza, soprattutto là dove il narratore è intento a svolgere l'onesto compito di dare un profilo attendibile al suo personaggio e all'ambiente che lo circonda. Cosa di cui non ha affatto bisogno la figura del maestro, che è così impressa nel ricordo da non richiedere alcuna descrizione, se non quanto basta per evitare che il lettore più giovane, tradito dal racconto, se ne faccia una sua, troppo immaginaria.

Poiché dei titoli e della loro funzione nel rappresentare l'opera si parla durante una conversazione tra i due personaggi di questa storia, mi sento incoraggiato anch'io a dare una breve spiegazione del titolo del racconto. Si potrebbe dire, semplicemente, che le esperienze raccontate sono accadute proprio nell'anno della morte di Luigi Crocetti, il Duemilasette. Queste esperienze – tanto per non restare troppo nel vago – ruotano attorno a due fatti nei quali si è trovato coinvolto il protagonista: scrivere un ricordo di Luigi, a poche settimane dalla sua scomparsa; successivamente, preparare un saggio per una miscellanea a lui dedicata. Il racconto riproduce fedelmente questi fatti, seppure con quelle trasformazioni e dilatazioni che inevitabilmente si verificano quando, diversamente da una trascrizione notarile, da un diario di bordo o da un rapporto di ricerca, la scrittura si sforza di restituirne la mente e il cuore insieme.

Tuttavia, non si può nascondere che esso ricalchi il titolo di un noto romanzo portoghese. Potrebbe sembrare un vezzo, se non fosse del tutto fuori luogo. Piuttosto, si può addurre, come ulteriore giustificazione, il fatto che quel romanzo s'insinua a più riprese nel racconto. Il narratore, infatti, se ne serve qua e là per accompagnare emotivamente le vicende narrate. Il protagonista, addirittura, ne fa oggetto di interpretazione, seppure inquadrandone un solo capitolo e di questo mettendo in luce una piccolissima parte, poco più di un brano, allo scopo di fornire una versione letteraria di certe sue elucubrazioni biblioteconomiche.

Sono state pubblicate tre raccolte di scritti di Luigi Crocetti: *Il nuovo in biblioteca e altri scritti* (1994), *La tradizione culturale italiana del Novecento e altri scritti* (2010), *Le biblioteche di Luigi Crocetti* (2014), tutte a cura dell'Associazione italiana biblioteche. Salvo diversa indicazione, le citazioni delle opere di Crocetti che compaiono nelle *Note* si riferiscono a quest'ultima raccolta, la più recente e la più ampia, indicata con il titolo *Le biblioteche di Luigi Crocetti*; mentre non è segnalata la loro eventuale presenza nelle altre raccolte. Si è mantenuta, invece, la segnalazione delle pubblicazioni in cui originariamente le opere hanno visto la luce, per facilitare l'individuazione del contesto (periodo, occasione, circostanza) della loro creazione.

I siti web citati sono stati consultati nel gennaio 2021.

Ringraziamenti

Ringrazio Diego Maltese, lettore attento e partecipe, interlocutore autorevole e premuroso, prodigo di commenti e suggerimenti. Gli sono grato anche per avermi messo a disposizione le sue carte d'archivio durante alcuni indimenticabili pomeriggi a casa sua.

Ai molti debiti di riconoscenza verso Franco Neri, intraprendente e sapiente promotore di tanti nostri incontri formativi negli anni dell'apprendistato, si aggiunge ora il ringraziamento per le parole con cui ha accolto questi dialoghi e ne ha accompagnato la pubblicazione.

Un sentimento profondo di gratitudine mi lega ai miei fratelli, Giorgio e Paolo, con i quali ho condiviso ricordi e affetti evocati nel racconto.

Una notte di fine inverno

L'auto è arrivata in cima alla Roveta, dove la strada spiana per un breve tratto prima di precipitare, tortuosa e inarrestabile, fin dentro la città, quando Giovanni C. si accorge che forse farà tardi. Al solito, il guaio è il suo cattivo rapporto con il tempo. È come se al tempo che passa si sovrapponesse il tempo che dura, al tempo che scorre in superficie, scandito dai gesti misurati della vita quotidiana – in questa circostanza, i preparativi mattutini –, il tempo sotterraneo dei pensieri e delle emozioni. Ritmi diversi che si accavallano, come le onde nella risacca. Personaggi che si contendono la scena, come attori su un palcoscenico. Fratelli gemelli, costretti a vivere come una coppia eccessiva. O, forse, solo il sussulto di una frattura profonda, di una faglia sommersa, che scuote le nostre vite quando il primo abbandona improvvisamente il secondo, lasciandolo impaurito e incredulo. Forse, anche il segno di una possibile ricomposizione o, per dirla con le parole di Giovanni C., di una ripresa.

Una volta gli è capitato di leggere da qualche parte: la risorsa che oggi manca di più non è il denaro, ma il tempo. Lui, un po' per ingenuità e un po' per indole, si dà tempo, a volte si prende tutto il tempo che vuole. Eppure, più tempo si prende più il tempo gli manca. Qualcuno dovrebbe spiegargli questo paradosso. Noi che ci basiamo sui fatti, senza curarci troppo delle cause e delle conseguenze, ci limitiamo a constatare che in effetti Giovanni C., contro ogni sua buona intenzione, è sempre in ritardo. Da piccolo, in collegio, lo chiamavano l'ultima ruota del carro.

L'auto ha appena imboccato la discesa, quando il tempo che dura prende di nuovo il sopravvento. Giovanni C. vede un uomo sui quarant'anni entrare in una

corsia d'ospedale, dopo aver oltrepassato uno scuro ingresso posticcio, come una quinta di teatro. La stanza contiene cinque o sei letti. Certo, niente a che vedere con l'ampio stanzone, come la navata di una chiesa, dove per un attimo Giovanni C. si rivede bambino in visita con i genitori a un parente ammalato: due file interminabili di letti alle pareti alte senza finestre e in fondo una vetrata opaca da cui lo stanzone prende luce. Ma neppure con le camerette tecnologiche a due letti dei moderni ospedali. Si potrebbe misurare il progresso civile attraverso i cambiamenti nell'allestimento della degenza ospedaliera.

In corsia, un altro uomo, che non si direbbe vecchio se non fosse per la magrezza e il logoro viso, è seduto su una sedia a rotelle, a fianco del letto, con il busto riverso in avanti e la maschera dell'ossigeno. L'uomo più giovane si avvicina con apprensione.

– Babbo, come stai?

– Stanotte ho avuto un tocchettino. Ora, accompagnami in bagno.

Al ritorno, lo aiuta a coricarsi sul letto e gli porge un po' d'acqua da sorseggiare. Poi, il padre si abbandona a un sonno intermittente, si lascia avvolgere da una specie di torpore che va e viene. Ore di silenzio, di veglia. Ogni tanto, con qualche piccolo gesto di cura o con una momentanea distrazione del pensiero dovuta a un'improvvisa e fugace preoccupazione di vita quotidiana, il figlio si illude ingenuamente di attenuare i chiari segni premonitori. Verso mezzogiorno, dalle labbra del padre esce un flebile sussurro.

– Babbo, non ho capito, cosa vuoi dirmi?

– Tante cose.

Le sue ultime parole. La consegna di parole non pronunciate, di parole rimaste sospese. Eredità del tempo che passa, pegno del tempo che dura – pensa Giovanni C.

Un altro uomo, anch'egli provato e stanco, si affaccia alla sua mente. L'uomo, un adepto della vita filosofica, un insegnante rigoroso e infaticabile, non da un letto d'ospedale ma da una cattedra universitaria, sta congedandosi dai suoi allievi con parole ultime, le ultime di quel corso accademico, le ultime della sua vita. E sono anch'esse parole non pronunciate, parole rimaste sospese.

– Ecco, ascoltate, avevo delle cose da dirvi... Ma insomma, è troppo tardi. Allora, grazie.

La lezione è terminata. Anzi, è terminato un intero ciclo di lezioni. Un altro viene annunciato, ma non ci sarà. La folla degli uditori lascia piano piano l'aula, stracolma fino all'inverosimile. Un giovane dai lunghi capelli bruni rimane seduto, pensieroso: cosa avrà voluto dire il professore? Poi, riposti il quaderno e la penna nella cartella, si alza e s'incammina verso la porta d'uscita, che sta per richiudere dietro di sé non prima di aver dato un ultimo sguardo all'aula vuota, silenziosa, immersa nella penombra, quando nella parete di fondo si illumina una scena.

Un uomo seduto su uno sgabello ai piedi del letto, il dorso ricurvo appoggiato alla sponda, la testa inclinata in avanti, le mani conserte posate sulle gambe, sta in atteggiamento pensieroso. Dietro di lui è seduto sul letto un uomo dall'aspetto vigoroso, una gamba penzoloni e l'altra semidistesa, il busto nudo eretto,

il braccio sinistro alzato e il destro proteso verso la coppa. Quest'uomo votato alla morte ha appena terminato di pronunciare di fronte agli allievi afflitti, sconsolati, le sue ultime parole, che suggella con l'indice dritto rivolto verso l'alto. E sono parole enigmatiche. L'uomo pensoso che dà le spalle al centro della scena, quasi non partecipasse al dramma che si sta consumando – è nella scena, ma fuori dagli eventi che vi sono raffigurati, è nel tempo, ma fuori dal tempo che passa –, si sta chiedendo cosa avesse voluto dire il maestro, cosa significino le sue ultime parole.

Svanita nell'ombra l'immagine, il giovane si allontana, turbato. Alle persone che incontra per strada vorrebbe dire di aver capito, forse, il significato di quelle parole; ma, nonostante i ripetuti sforzi, la voce gli si strozza in gola e, come soffocata, non riesce a uscire.

Ora lo sguardo sopito di Giovanni C. sorvola ampie ondulazioni di terreno coltivato a seminativo, che appena si tingono di verde nell'incipiente primavera. La delicata sinuosità delle colline è solcata qua e là da scoscesi calanchi o s'inasprisce in aride e nude groppe d'argilla. Una strada disegna ripide anse e morbidi dossi, prima di precipitare, stretta e sassosa, in un boscoso fondovalle, dove un uomo sta procedendo solitario lungo una carrareccia che costeggia il torrente. Sulle sponde, la vegetazione di salici, pioppi e ontani s'infittisce nella macchia impenetrabile. La carrareccia segue il corso sinuoso del torrente dal letto ampio di sabbia e sassi, dove al centro scorre un nastro d'acqua lucente. Attraversa tratti di bosco ceduo di leccio e larghe zone pianeggianti, dove alte querce sovrastano distese di cespugli di pungitopo. Poi, l'uomo prende a destra, infilandosi in un sentiero che s'inerpica per un bosco di carpini, cerri e ornielli. Da quella parte fa più fresco. Lasciato il fondovalle sabbioso, affiorano dal terreno grandi massi, il sottobosco si dirada. Dopo un po', l'uomo si volta. Sul versante opposto, il torrente appare giù incassato entro un ripido costone di conglomerato rossastro, che sprofonda da una pendice di lecci cresciuti a cespuglio. La salita sembra non finire mai. Finalmente, si attenua per poi terminare in un pianoro di alti pini. La vista si apre su valloncelli e colline boschive a perdita d'occhio, dove sembra che camminarvi non porti in nessun posto. L'uomo si siede, addenta qualche boccone di pane, beve un po' d'acqua e accende una sigaretta. Fuma con avidità, aspirando profondamente e quasi senza interruzione. Poi, riprende il cammino. Più volte scende fino al fondovalle, costeggia terreni incolti, attraversa fossati e rii, poi risale il bosco sulla pendice opposta. Finalmente, giunge a un'altura. Il bosco che gli si para davanti, sotto il crinale, è stato tagliato di recente. Restano un po' d'alberi a corredo, qualche ceppaia e i segni ancora visibili di una carbonaia. L'uomo si rifocilla, poi tira fuori dallo zaino un libro e inizia a leggere, sdraiato sull'erba. Ogni tanto, le parole – forse, quelle che più lo colpiscono – vengono pronunciate a voce alta, risuonando nel silenzio del luogo.

«Pensando alla moglie, egli non rivedeva la tomba, né si sentiva vicino il suo spirito. Si ricordava di lei da viva. E più che altro di lei malata. Tutto ricordava, di quei giorni terribili. [...] La moglie ora non parlava più, ma guardava spesso ansiosamente verso la porta, come se temesse di veder entrare qualcuno... Oppure, per lungo, lungo tempo, fissava il marito, e sembrava volesse dir qualcosa;

poi, come sfiduciata di poter essere capita, voltava il viso verso la parete, e due lacrime silenziose le scorrevano lungo le guance. [...] “Ma cosa mi voleva dire?” pensava Guglielmo. Ah! era un pensiero insopportabile».

L'uomo più volte ripete questa domanda, a voce alta: ma cosa mi voleva dire? Poi, alza gli occhi. Un'ombra gli sfiora il viso. Il cielo è ancora luminoso, ma il sole sta già inclinandosi pericolosamente a occidente. Tornare indietro per la via dell'andata, prima che faccia buio, non se ne parla. Andare avanti non si sa dove porti. Poco distante, un capanno costruito a dovere, forse dai boscaioli, gli offrirà rifugio per la notte.

Giovanni C., che della morte se ne intende, è indotto a pensare che proprio in questo – nella parola non pronunciata, rimasta sospesa, nella parola interrotta (irrimediabilmente?) – consista la sua più grande marachella. Eredità del tempo che passa, pegno del tempo che dura.

Allentatasi un po' la tensione, Giovanni C. si lascia andare a qualche disquisizione grammaticale, osservando che la preposizione *del*, che regge ciascuno dei due enunciati sul tempo, non ha la stessa valenza in entrambi, specificando nel primo l'agente (ossia, l'ereditando o il testatore), nel secondo l'oggetto (ossia, il bene promesso o testimoniato). Al lettore che considerasse questa aggiunta come una precisazione del tutto fuori luogo e priva di un giustificato motivo non si potrebbe dare torto, se non fosse per il dovere di riferire i fatti – pur trattandosi di fatti interiori – così come si sono svolti, con l'avvertenza che non sarà questa l'unica occasione, per Giovanni C., di indugiare in simili disquisizioni.

La durata come dimensione temporale dei pensieri e dei sentimenti? Il sincronismo, la competizione, la simbiosi come tratti distintivi della nostra percezione bidimensionale del tempo? Giovanni C. vorrebbe rifletterci su, ma il tempo che passa glielo impedisce. Lasciata l'auto in una piazzetta alla periferia di Scandicci, s'incammina a piedi. Per strada c'è molta gente che, a coppie o in piccoli gruppi di tre o quattro persone, si dirige nella medesima direzione. Si sente, in lontananza, il suono di una filarmonica. Allungando un po' il passo, Giovanni C. raggiunge Daniele e Laura. Dopo un cenno sommesso di saluto, si mette a camminare al loro fianco. Poco più avanti, a un incrocio, vede da un lato un gruppo di persone avanzare con passo leggero, conversando cortesemente. Incuriosito, chiede a Daniele:

– Sai dirmi chi è quel signore anziano, alto e magro, dall'aspetto di uomo saggio, alla testa del gruppetto di persone che viene verso di noi?

– Non lo riconosci? È quel pioniere della moderna indicizzazione per soggetto al quale viene attribuito il merito di aver proposto una nuova definizione delle nozioni, cruciali nel nostro campo, di *soggetto* e di *specificità*. La sua opera, agli inizi degli anni Sessanta, ha segnato un punto di svolta nella teoria e nella tecnica di costruzione delle intestazioni di soggetto. Di lui potremmo dire, come lui stesso ebbe a dire di Ranganathan, che ci ha trasmesso la fiducia che la ricerca di un fondamento logico, coerente e trasmissibile, per la pratica dell'indicizzazione per soggetto non sia come inseguire un fuoco fatuo.

Daniele continua a parlare, ma il suono delle sue parole si affievolisce fino a scomparire, lasciando il campo alla voce di Luigi, che in una sala della biblioteca

comunale di Empoli, all'improvviso, tira fuori da un libretto dal titolo *Subject Catalogues* la metafora del 'salto del gatto': se si rimuove dalla nostra mente l'idea del gatto, che cosa resta, se non l'immagine di una vaga traiettoria, di una linea curva? Questa suggestiva allusione al legame tra significatività dei termini, tipi concettuali e ruoli sintattici – osserva Luigi – potrebbe forse servire a mitigare le incoerenze del *Soggettario*... Ma il sorriso un po' provocatorio con cui accompagna queste parole ci dice che i tempi allora non erano maturi.

Il volume della voce di Daniele si alza di nuovo, ma ora le sue parole risuonano in una sala gremita di gente, una sala dall'aspetto antico, foderata alle pareti di scaffali di noce, di classico ed elegante disegno, pieni di libri e riviste: «faccette e ruoli rappresentano oggi i modelli più efficaci e accreditati di controllo delle relazioni semantiche e sintattiche». Sono, tradotte in simultanea, le parole dell'autore di *Subject Catalogues*, che sta tenendo la sua conferenza nella Sala Ferri del Gabinetto Vieusseux, una conferenza difficile, in una lingua non nostra. Parole che sanciscono la ricomposizione, la convergenza, la complementarità di modelli nati in contesti storici e operativi differenti. Parole che rimarranno come scolpite sulla pietra, nella mente di Giovanni C.

In piedi, all'angolo della strada, Daniele continua a dare indicazioni sugli altri componenti del gruppo.

– Quello al suo fianco, se non sbaglio, è l'autore dell'opera gemella sulla classificazione bibliografica, l'entusiasta sostenitore delle idee di Ranganathan, l'infaticabile promotore del nuovo modello basato sull'analisi a faccette. La piccola figura che compare dietro di loro non ha bisogno di presentazioni. Di certo ne conosci gli scritti e l'opera e forse anche la persona, se hai avuto la fortuna di partecipare al Seminario che tenne, quasi venticinque anni fa, in una sala della Biblioteca nazionale di Firenze, su un tema difficile, svolto in una lingua non nostra. Con colui che gli cammina accanto, se non scambio persona, sta forse discutendo dell'importanza del controllo terminologico nell'epoca delle nuove tecnologie informative e della costruzione di grandi basi dati.

Con sorpresa, Daniele riconosce nel gruppetto che segue a breve distanza i curatori della Dewey Decimal Classification all'epoca della sua prima traduzione italiana. Avrebbe potuto continuare nella presentazione dei tanti personaggi che nel frattempo erano andati a infittire il piccolo gruppo iniziale, se Giovanni C. non lo avesse interrotto. Perché qui, in quest'angolo di strada, su questo crocevia presidiato da queste tre persone mosse dal ricordo e dalla riconoscenza, non è come all'anagrafe dei vivi e dei morti, dove ci sono solo nomi, che non mutano mai; qui, dei vivi e dei morti, si possono vedere le facce, conoscere le idee e come esse hanno contribuito a cambiare il corso delle cose, sebbene sia forse esagerato qualificarle come le cose del mondo.

Girato lo sguardo nella direzione opposta, Giovanni C. chiede a Laura in tono implorante:

– Tu, forse, sai dirmi chi è quell'uomo con la barba bianca che per l'aspetto e la foggia dell'abito spicca su tutti gli altri. Anche lui sembra venire verso di noi non da solo, ma attorniato da persone che lo seguono come fosse la loro guida.

– È il fondatore di quell'istituto culturale fiorentino che da lui prende nome. Un vero talento organizzatore. Ma, poiché quello dell'organizzatore culturale non è un mestiere che possa esistere di per sé – ne converrai anche tu –, cos'altro è stato? Conoscitore di quale scienza o arte? Forse, un esperto di biblioteconomia, visto che il suo è un gabinetto di lettura? Beh, di lui sappiamo poco, ma di certo ha dato alla biblioteca del suo istituto un'impronta così forte da essere tuttora ben visibile. La sua eredità biblioteconomica – la dedizione al servizio pubblico, e non al servizio patrimoniale o di sistematica conservazione, la semplicità e la snellezza delle procedure... – è importante, molto più importante che se ci avesse lasciato, che so, un codice di regole. Lo affianca uno dei più prestigiosi e longevi direttori dell'istituto, il fondatore dell'Archivio Contemporaneo, che di quell'istituto fa parte. A lui Luigi ha dedicato un intervento tra i suoi più riusciti e appassionati. Un esempio di quella cultura del bibliotecario che non è solo la cultura letteraria, filologica, storica, scientifica di chi gestisce archivi culturali: è anche la capacità di ogni bibliotecario di capire la natura della propria biblioteca, della biblioteca dove lavora e delle funzioni che può e deve avere nell'area dove si trova... Invece, quell'uomo grosso, sorridente, benigno, che appare dietro di loro, è stato il maggior filologo classico tra gli italiani e probabilmente nel mondo. Di lui, e del suo rapporto con le biblioteche, parla l'ultimo lavoro di Luigi, uno splendido scritto postumo, denso di scienza e di emozioni.

Laura si accorge dello sguardo attonito di Giovanni C. e continua:

– Perché ti meravigli? Non sai che Luigi, lui che si è speso così tanto sul versante tecnico della biblioteconomia, si è occupato, soprattutto negli ultimi tempi, della tradizione culturale italiana del Novecento, adoperandosi a ricucire tradizione culturale e tradizione biblioteconomica? Non solo partecipando alle iniziative ferraresi di *Conservare il 900*, di cui è stato nume tutelare, ma anche attraverso una serie di interventi, lucidi e appassionati, che denunciano i limiti dei canonici confini tra archivio e biblioteca, insieme alle insufficienze di una semplice indicizzazione secondo i normali standard e codici, fatti per mettere a disposizione i documenti posseduti, ma non pensati per la ricostruzione di una personalità.

All'improvviso, Giovanni C. la interrompe.

– Laura, le tue parole mi colgono di sorpresa e mi rimandano una doppia assenza, di cui almeno una chiede di essere colmata subito: Luigi che non c'è più e quel suo aspetto di cui mi parli, che per me è quasi come non ci fosse mai stato.

– A pensarci bene, Giovanni, questo interesse di Luigi per la tradizione culturale fa parte del suo modo di sapere che cos'è veramente una biblioteca, così come, del resto, ne fa parte l'interesse per la classificazione bibliografica, che lo portava a consumarsi gli occhi sulle scritture della DDC. La sua domanda – le biblioteche italiane del nostro tempo stanno nella loro tradizione? – è l'ultimo test, la verifica finale, che segue quelle della cooperazione e della normalizzazione.

Daniele, Laura e Giovanni C. proseguono il cammino in silenzio, uno di fianco all'altro. Per strada, le persone provenienti da ogni parte si sono ora radunate tutte insieme a formare un unico grande corteo o, se si preferisce, un'interminabile processione. Dissoltosi anche l'ultimo accordo della filarmonica, l'accordo

finale in do maggiore, un prete intona, con voce di basso, il *Vexilla regis prodeunt*. Al suo fianco, un giovane chierichetto dai lunghi riccioli biondi, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie, sorregge il *Liber usualis*, aperto come su di un leggio.

Giovanni C. si svegliò di soprassalto, sollevandosi sul dorso, sudato e con un fastidioso mal di testa, che gli provocava una leggera nausea. Avrebbe voluto restare ancora un po' a letto, ma si fece forza e si alzò, temendo di arrivare tardi al funerale di Luigi Crocetti.

Note

Personaggi convocati al funerale (in ordine di apparizione):

- il pioniere della moderna indicizzazione per soggetto, l'autore di *Subject catalogues*: Eric J. Coates
- l'autore dell'opera gemella sulla classificazione bibliografica: Jack Mills
- il relatore del Seminario nella Biblioteca nazionale di Firenze: Derek Austin
- il suo interlocutore: Frederick W. Lancaster
- i curatori della DDC: John A. Humphry, John P. Comaromi
- il fondatore dell'istituto culturale fiorentino: Giovan Pietro Vieusseux
- il fondatore dell'Archivio Contemporaneo: Alessandro Bonsanti
- il maggior filologo classico: Giorgio Pasquali

Musiche:

- il suono della Filarmonica: *Musica funebre massonica* di Wolfgang Amadeus Mozart.
- *Vexilla regis prodeunt*: inno gregoriano, cantato durante i Vespri della Settimana Santa.

Riferimenti bibliografici (in ordine di citazione nel testo):

Michel Foucault, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 318 (ed. orig. 2009).

Jacques-Louis David, *Morte di Socrate*, dipinto a olio su tela, New York, Metropolitan Museum of Art, 1787.

Carlo Cassola, *Il taglio del bosco: racconti lunghi e romanzi brevi*, a cura di Alba Andreini; introduzione di Manlio Cancogni, Milano, Mondadori, 2018, p. 126-127 (ed. orig. 1959).

Eric J. Coates, *Subject catalogues: heading and structure*, London, The library association, 1960.

Eric J. Coates, *Downsizing the hunch element in subject indication: my first meeting with Ranganathan*, in *Proceedings of the 1998 Conference on the History and Heritage of Science Information Systems*, ed. Mary Ellen Bowden et al., Medford, NJ, Information Today, 1999, p. 258, <<https://tinyurl.com/y5vts4zh>>.

Jack Mills, *A modern outline of library classification*, London, Chapman and Hall, 1960.

Luigi Crocetti, *Relazione introduttiva*, in *L'Associazione: ipotesi di lavoro per gli anni 80: atti del XXXI Congresso nazionale, Abano Terme, 1-4 dicembre 1983*, a cura di Paolo

- Ghedina e di Stefania Rossi Minutelli, Abano Terme, Francisci, 1986, p. 55-63 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 202-207).
- Derek Austin, *PRECIS workshop, Italy, october 1983: handouts*, dattiloscritto (Session 1: *Production of index entries*; Session 2: *The PRECIS thesaurus*; Session 3: *Management aspects of PRECIS*).
- Derek Austin, *Controllo terminologico e tecnologie informative. Le prospettive dell'indicizzazione*, «Biblioteche oggi», 3 (1985), n. 3, p. 17-31.
- José Saramago, *Tutti i nomi*, Torino, Einaudi, 1998 (ed. orig. 1997).
- Luigi Crocetti, *La biblioteconomia di G. P. Vieusseux*, «Biblioteche oggi», 14 (1996), n. 9, p. 98-99 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 571-573).
- Luigi Crocetti, *Le biblioteche di Giorgio Pasquali*, in *Tra libri, lettere e biblioteche. Saggi in memoria di Benedetto Aschero*, a cura di Piero Scapecchi e Giancarlo Volpato, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, p. 79-86 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 129-136).
- Laura Desideri, *Il '900 di Luigi Crocetti*, «Fabbrica del libro», 12 (2007), n. 1, p. 1-6.
- Laura Desideri, *Le raccomandazioni di Luigi Crocetti*, in *Conservare il Novecento: gli archivi culturali*, Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 27 marzo 2009. *Atti del Convegno*; seguiti da: Luigi Crocetti, *La tradizione culturale italiana del Novecento e altri scritti*, a cura di Laura Desideri e Giuliana Zagra, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2010, p. 21-29.
- Liber usualis missae et officii pro dominicis et festis cum cantu gregoriano*, Torino, Desclée, 1942, p. 575.

Una casa in campagna

L'auto avanza lentamente lungo la strada di fondovalle, lasciandosi dietro le ultime case della Frazione, che ancora per un breve tratto si avverte in alcune 'casenuove' – questo è il suo nome –, avamposti isolati che mantengono al luogo una residua quasi impercettibile aria di paese. Una cava di argilla, un deposito di carburante, poi, superato un ponticello, la campagna domina incontrastata. La valle è ampia, anche se i poggi degradanti le contendono il piano. Alcune traverse collegano la parte di qua e di là dal rio, entrambe disseminate quasi in uguale misura di coloniche sparse e poderi. È una valle appartata. Un'ampia ansa la dispone parallela a quelle dell'*Orme* e dell'*Elsa*, da cui la separano le colline attorno, che tolgono alla vista qualsiasi altro tipo di manufatto. Oltrepastato un secondo ponticello, la strada inizia a salire lasciandosi sulla destra il fondovalle. In quel punto, il corso del rio si mette di traverso, in corrispondenza di un varco formatosi nella collina, quasi stesse per dirigersi innaturalmente verso la foce, invece di risalire, come fa, alla sorgente da cui proviene. Poi, con un'altra virata, il corso riprende la direzione giusta, segnata da alti pioppi, canneti e macchie di rovi. In questo tratto superiore della valle, il più isolato, le poche case abbandonate sono ormai ridotte a ruderi, la pianura si restringe, il terreno coltivato s'insinua così nei valloncelli laterali, tra boschi, calanchi e laghi di collina, prima che la valle ritrovi pienamente la sua vocazione agricola.

L'auto però non arriverà fin là. Superati due luoghi dai nomi suadenti, *Bonriposo* e *L'uccellino*, prende a sinistra per una strada bianca che sale sul poggio. Non è la serata adatta per una scampagnata. Piove, non una pioggerellina fine, ma una pioggia gonfia d'acqua, come succede tra marzo e aprile. La nebbia av-

volge la cima delle colline, confondendone i contorni. Il colore plumbeo del cielo è così uniforme che il paesaggio, dove la nebbia si dirada, sembra stampato su un fondale grigio.

Giovanni C. ha un compito da svolgere: ricomporre la memoria, come *frammenti di specchio rotto*. Perché è venuto fin qua? Sarà forse per via del falco che volteggia sopra questi luoghi o della poiana che al rumore dell'auto si alza pigramente in volo da un palo del telefono, se è vero che *solo gli occhi del ricordo possono essere acuti come quelli dello sparviero*. Oppure, perché quella casa in campagna, verso cui si sta dirigendo, l'ha acquistata proprio per farne un luogo della memoria, in un momento in cui questa era la sola facoltà rimasta indenne dai lutti familiari.

Si potrebbe dire che in questa circostanza ricomporre la memoria occupi nella gerarchia degli scopi un gradino alto, ma non il più alto. Questo è riservato al maestro, di cui deve scrivere un ricordo, a poche settimane dalla scomparsa. Non un necrologio, ma il racconto di un episodio, di un'esperienza singola, che manifesti i segni forti del suo insegnamento, che racchiuda in tutta la sua profondità ed estensione la relazione con il maestro. Mentre quello che è venuto a fare qui, nella casa in campagna, sta in basso, così in basso che non è facile dire se l'ansia e quella leggera nausea che prova siano dovute alla trepidazione e all'attesa o al pudore e quasi alla vergogna. Eppure, non essendo proprio a digiuno delle leggi della gerarchia, dovrebbe sapere che i livelli più bassi traggono dai livelli più alti caratteristiche, valenze, significati. Tra i membri di una gerarchia esistono legami di sangue, vincoli indissolubili. La chiamano, questa proprietà, *forza gerarchica* oppure, come avviene in alcune recenti formalizzazioni, *ereditarietà*: una classe eredita gli attributi della classe superiore. Giovanni C. prova ogni volta un certo fastidio o sconcerto, a seconda dell'umore, di fronte all'incessante gioco del dare nomi alle cose. Vorrebbe, per deformazione professionale, che fosse rigidamente regolato dai principi di univocità e uniformità: una parola un significato, un significato una parola. Ma sa che non è così: le parole non sono solo la nomenclatura del mondo; il contesto in cui si usano modula il loro significato, gli conferisce potenzialità operative e valenze metodologiche, lo costringe talvolta a prendere dimora in un'altra parola. E poi, anche se ha più dimestichezza con la prima, dovrebbe ammettere che la seconda, *ereditarietà*, è una buona parola e in questa circostanza la parola giusta, poiché proprio un'eredità sta cercando. In ogni caso, l'utilità pratica di questa breve digressione sulla gerarchia è consistita nel fornirgli un certo sostegno, facendogli sembrare meno infantile e impertinente quello che ha intenzione di fare.

La vecchia stalla, due stanze comunicanti attraverso un arco che si apre su un lato della parete centrale, è appena rischiarata da una fioca luce grigiastria, che proviene da due finestre a vetri, una più piccola sopra la porta di ingresso, un'altra un po' più grande nella parete in fondo. Ha il soffitto a volte. I muri delle pareti sono stati stonacati per farli asciugare, anche se qua e là i mattoni sono ancora coperti di salnitro. Il pavimento, senza più il massetto di cemento, è ridotto a uno strato di terra. Giovanni C. avanzando deve stare attento a non inciampare su vecchi mobili di famiglia: un tavolo, un cassettone, uno scaldabagno, pensi-

li da cucina, sedie. Su tutto è sparsa una polvere spessa, un po' incuria, un po' patina del tempo. Da una parte, è rimasta mezza distesa sul pavimento una rete per la raccolta delle olive. Più in là vi sono attrezzi da campagna appoggiati alla parete: due zappe, una vanga, una pala, un bidente, due forconi, una frullana, qualche sacco di concime e di terriccio. Al centro della seconda stanza, si trovano alcune scatole di cartone. In equilibrio precario, Giovanni C. inizia a rovi-starvi dentro. C'è un po' di tutto: vecchi libri di scuola, riviste, opuscoli, ritagli di giornale, quaderni di appunti, agende, lettere. Apre, sfoglia, dà un'occhiata, poi rimette a posto. Su qualche oggetto si sofferma un po' di più.

Nel dattiloscritto che ora ha in mano riconosce uno dei suoi primi lavori da studente di filosofia. Lo apre e legge il brano di un filosofo che parla di *reminiscenza* e di *ripresa*. «Ripresa e reminiscenza rappresentano lo stesso movimento ma in direzione opposta, perché ciò che si ricorda, è stato, ossia si *riprende* retrocedendo, mentre la vera ripresa è un ricordare procedendo. Perciò la ripresa, ammesso che sia possibile, rende l'uomo felice, mentre la reminiscenza lo rende infelice, a condizione però che l'uomo si dia tempo di vivere e non cominci appena nato a trovare un pretesto per riandarsene, magari con la scusa di aver dimenticato qualcosa». Qualche pagina dopo: «La dialettica della ripresa è facile, quello che si può *riprendere* è già stato, altrimenti non si potrebbe riprendere, ma proprio in questo *essere già stato* consiste la novità della ripresa. Quando i greci dicevano che conoscenza è reminiscenza, intendevano: tutto questo che è, è stato. Quando si dice che la vita è una ripresa si intende: quel che è stato, sarà. Per chi non possiede la categoria della reminiscenza o quella della ripresa, tutta la vita si dissolve in uno strepito vano e vuoto».

Ecco, nella *ripresa*, un altro aiuto, insperato, dopo quello della memoria e dell'ereditarietà. Un assist perfetto, in termini sportivi. E che crescendo! Il passato, la sua eredità, la loro restituzione. Un movimento in tre tempi: la reminiscenza, la riconoscenza, la ripresa. Possiamo immaginare che esse rappresentino, nella mente di Giovanni C., le tappe di un percorso ascendente. Si è indotti a pensarlo da una mappa disegnata a matita in modo grossolano nell'ultima pagina della dispensa, rimasta bianca: tre punti, tre luoghi, collegati da una linea. Si direbbe una specie di toponomastica dello spirito. *Terralba*, il *Colle*, *Montoderi* sono i loro nomi: tre case coloniche, disposte a diverse altezze, lungo il medesimo cammino, luoghi ormai disabitati, ma carichi di umanità. Un tempo ambienti di vita e di lavoro, danno oggi al passante la sensazione che il loro abbandono li abbia trasformati in una mèta per esercizi spirituali e che questa sia ora la loro nuova funzione. *Terralba*, la più bassa, domina maestosa la valle da un poggio allungato come un promontorio. Se fosse una sentinella, nulla le potrebbe sfuggire. Se fosse un faro, tutti potrebbero vederlo. Il sentiero che porta là attraversa un'albereta pianeggiante, poi risale rapido il bosco fino a quando non esce allo scoperto in un'ampia radura, segnata al centro da una vecchia strada poderale che si snoda dolcemente tra due campi simmetrici in leggero declivio. Passeggiarvi è un'esperienza piacevole. Il *Colle* si trova poco più su, in posizione appartata, nascosto da una cortina di lecci e cipressi. Occorre voltarsi, appena superato il posto, e lasciarsi invitare, soprattutto se si è ben disposti

all'ascolto e alla meditazione. La stradina prosegue dolcemente tra arbusti di erica, corbezzolo e ginepro, poi inizia di nuovo il sentiero, che ben presto si fa stretto e impervio, da un lato il bosco ripido, dall'altro un precipizio profondo e ampio come un anfiteatro. Il viottolo lo lambisce, vi è come sospeso sopra, ch  a ogni passo sembra di sprofondare nel vuoto. Superata questa prova, si   quasi al termine dell'ascesa. *Montoderi* spazia dall'alto a perdita d'occhio. La sosta ogni volta   stupore, stordimento, abbandono.

Certo, Giovanni C. non ha tempo ora di fare queste riflessioni, di abbandonarsi a queste sensazioni. Il tempo si sta consumando come la luce del giorno. E poi, ogni frammento di specchio rimanda un'immagine nuova e diversa, che deve ben presto lasciare il posto a quella successiva, senza che si riesca a ricomporre il quadro d'insieme, semmai sia possibile.

Se non fosse cos  indaffarato, cos  preso da ci  che sta facendo, potrebbe trarre spunto da quest'ultima osservazione per esporci la sua teoria della relativit , rappresentandola con la metafora dell'arancia, una rimasticatura di vaghe reminiscenze dei suoi studi di filosofia. Osservando un'arancia – reciterebbe – ognuno ne vede solo un aspetto, all'incirca una met , che cambia progressivamente, a seconda del punto di osservazione, sia esso quello del medesimo individuo che vi gira intorno, oppure quello di un altro osservatore che la guarda da una diversa angolatura, cosicch  parte di ciascuna met    in comune con altre met , senza che mai si verifichi che due met  coincidano. Non   possibile, insomma, vedere l'arancia nella sua interezza, ma solo per aspetti successivi e diversi; tantomeno, possiamo vedere quell'unico punto su cui tutti gli spicchi convergono e in cui si incontrano, essendo nascosto all'interno dell'arancia.   la forma stessa delle cose – si chiederebbe – che ci impedisce di vederle nella loro interezza, o   il nostro limitato modo di vedere che ci costringe a vederle da un punto di vista particolare alla volta? E concluderebbe: come l'arancia, la verit    una e non pu  non esserlo, n  alcuna delle sue parti pu  essere nascosta, ma nessuno la possiede interamente, cosicch  il punto di vista e la visione d'insieme non sono affatto in contrasto tra loro, bens  complementari. Il punto di vista implica la parzialit , la molteplicit , la diversit , mentre la visione d'insieme implica l'intero, l'unit , l'identit . L'una non si d  senza l'altro, almeno nella condizione umana. Cos , l'immagine dell'uomo costretto a girare intorno all'arancia per vederne i diversi aspetti si alterna a quella dell'uomo spinto a confrontarsi con altri uomini nel tentativo di ricomporre la visione d'insieme.

Beh, teoria   una parola grossa, in questa circostanza, una parola esagerata, fuori luogo. Diciamo piuttosto che si tratta di convinzioni di buon senso, presentate quasi come sillogismi ai colleghi o agli amici, che lo ascoltano con un sorriso indulgente: in ogni caso, ovviet  su cui non mette conto aggiungere altro. Mentre   ora di tornare a seguire Giovanni C., intento nella sua ricerca.

Lo sguardo si posa sulla figura di un giovane, ritratto in una fotografia in bianco e nero, scivolata via da un'agenda di tela marrone. I suoi riccioli, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie, sono cos  luminosi da sembrare d'oro. Nel rimetterla al suo posto, Giovanni C. apre l'agenda nel punto in cui compare una bella ragazza. La fotografia, strappata in piccoli pezzi,   stata poi accuratamente

ricomposta e incollata sulla pagina. Gli occhi s'inumidiscono e iniziano a bruciare. Forse, farebbe meglio a desistere. Forse, stava per farlo, quando sente un leggero cigolio. Che può essere stato? Il vecchio uscio di legno che si trova dietro di lui non porta da nessuna parte, si apre sul vuoto, una buca grande quanto una stanza, in fondo alla quale restano solo qualche fiasco e una damigiana, adagiati nella nuda terra dove da decenni nessuno è più sceso. Forse, il vento o un animale. Si volta, terrorizzato.

– Amico carissimo, che fai qui da solo, nella penombra, in mezzo a tanta confusione?

– Luigi, mi hai spaventato.

– Non volevo spaventarti. È da tanto tempo che non ci vediamo. Sei stato impegnato? Sono felice di vederti. Ricordo affettuosamente i tempi di lavoro in comune.

Luigi pronunciò queste parole con calma. Dalla sua voce non traspariva alcun risentimento né rimprovero. Tuttavia, Giovanni C. provò un senso di colpa e cercò di giustificarsi.

– Dovevo completare un lavoro, l'ultimo nostro lavoro comune. Posso chiamarlo così, nostro? In fondo, vi ho avuto un ruolo marginale: leggere i testi, correggere gli errori di battitura, aggiustare un po' lo stile, prima che andasse in stampa.

– Ti riferisci al libro rosso, vero? Ho fatto appena in tempo a vederlo, perché due persone care, due beniamini della vita, me lo hanno portato il giorno stesso in cui ha visto la luce. Di primo acchito, mi è sembrato ben fatto; voglio dire, senza strafalcioni grafici o editoriali. Beninteso, il refuso ci poteva stare, poiché nessuno è immune da sbagli e il diritto all'errore è un sacrosanto diritto di tutti. Però, ogni errore resta sempre un'infrazione all'esattezza e alla precisione che devono regolare il lavoro di biblioteca e, in modo particolare, il lavoro di costruzione e manutenzione degli strumenti di controllo, come quello illustrato nel libro rosso: insomma, sarebbe stato un tradimento, per quanto piccolo, dello stile della biblioteca.

Va precisato che Giovanni C. non è un redattore di testi né un correttore di bozze. Il correttore l'aveva fatto al tempo dell'università, per una nota casa editrice fiorentina. Un lavoro saltuario, per mantenersi agli studi. Un lavoro di seconda mano, che un amico gli passava, quando ne aveva in sovrappiù o quando c'era urgenza di consegnarlo. Testi di pedagogia, in prevalenza. Si fermava di notte a correggere le bozze, che spesso dovevano essere pronte per la mattina. Suo padre, a tarda ora, si affacciava alla porta della camera per dargli la buona notte, ormai rassegnato al fatto di non essere l'ultimo ad andare a letto, come faceva quando i figli erano piccoli. Correggere gli errori gli dava una certa ebbrezza, per la padronanza acquisita nell'uso dei simboli che a margine del testo ristabilivano la correttezza, per la responsabilità che sentiva verso l'autore, l'editore e i lettori. Gli era rimasta, questa urgenza. Anni dopo, divenuto un funzionario pubblico, di fronte a un provvedimento o a una lettera da firmare, oppure a un comunicato da diffondere, una virgola fuori posto, un apostrofo invece dell'accento, una colonna di cifre non ben allineate gli impedivano di andare

oltre, di concentrarsi sul contenuto, che diventava improvvisamente opaco. Se ne scusava poi con i suoi collaboratori, addossandosene la responsabilità, come di una sua debolezza. Negli anni dell'università, gli era anche capitato di fare il redattore di un dossier sulle colonie portoghesi in Africa, usando una delle prime macchine da scrivere elettriche a sfere rotanti, con cui batteva su matrici da ciclostile la storia dell'Angola, della Guinea Bissau e del Mozambico, le vicende dei movimenti di liberazione, i discorsi di Amilcar Cabral e di Agostinho Neto. Allora, nell'impegno politico riversava la stessa intransigenza che metteva nel correggere gli errori di un testo.

Luigi avrebbe voluto aggiungere, di fronte al riserbo e alla modestia di Giovanni C., la sua convinzione che le questioni di stile nel lavoro di biblioteca non sono affatto marginali, trattandosi di un lavoro legificato e minuziosamente autoregolato. Quando, poi, si mette mano agli strumenti di controllo, lo stile cessa di essere solo un *modo di presentarsi* per assumere il significato più profondo di *modo di essere*. Infatti, qui l'esattezza e la precisione sono condizioni necessarie perché si crei il luogo del confronto, perché cultura, informazioni, modi di pensare, modi di sentire si possano trasferire dagli oggetti allineati sugli scaffali alle menti di chi li usa. Poi, preferì riassumere tutto questo in un'unica parola, più adatta alle circostanze – grazie! – e aggiunse:

– Non mi hai ancora detto cosa fai qui.

– Sono venuto a cercare le tue lezioni, quelle di tanti anni fa. A casa non le ho trovate. Eppure, devo averle da qualche parte. Se hai un minuto di tempo, ti racconto un episodio della mia adolescenza.

– Ho tutto il tempo che vuoi.

– Conservo un libro dalla copertina di cartone rigido, su cui è disegnato un mosaico, come il titolo della collana di cui fa parte: il dramma *È mezzanotte dottor Schweitzer*. Me lo ha regalato mio padre, al tempo in cui frequentavo la scuola media, insieme a un quaderno e a una pelikanina. Un pomeriggio d'inverno, mi trovavo con i miei compagni a giocare a guardie e ladri in un boschetto di lecci, pini e cipressi. Si giocava con quella foga che prende quando il gioco ha i minuti contati, non uno di più né uno di meno. A un certo punto, mi sono estraniato dall'azione, ho corso fino al margine del bosco e, con il sole del tramonto in faccia, sono rimasto un attimo in raccoglimento per assaporare l'intima gioia dell'imminente regalo. La gioia di quell'attesa di adolescente è per me una garanzia e un pegno. Per questo, sono sicuro che non posso essermi disfatto dei quaderni di appunti delle tue lezioni.

– Che te ne fai? È acqua passata, no?

– Vuoi dire, forse, acqua che è servita a impastare passato e presente, o anche lievito, o madre del vinsanto.

– In ogni caso, che spero ora di ricavarci?

– Devo scrivere un ricordo della tua persona, questo è il motivo. E poi, vorrei poterti ascoltare di nuovo. Non c'è tempo per un'altra lezione?

Luigi fece un passo in avanti per avvicinarsi a Giovanni C., che lo avvertì premuroso:

– Attento a non inciampare e non appoggiarti alla parete, è piena di polvere e salnitro e i ragni vi si annidano indisturbati. Sai, vederti qui, in questo luogo così degradato, che poco si adatta alla conversazione, mi ricorda uno dei nostri primi incontri di lavoro. A San Miniato quel giorno pioveva a dirotto, così al termine della riunione mi sono offerto di accompagnarti al posteggio con la mia auto. A un certo punto, l'acqua ha cominciato a gocciolare all'interno dal vetro davanti, ben presto le gocce si sono trasformate in un fiume in piena. A disagio e con vergogna, mi sono sbracciato dalla tua parte per cercare di deviare l'acqua con la mano, in modo che non ti si bagnassero le scarpe e i pantaloni. Non fa niente, mi dicesti.

Non si sa perché sia venuto in mente a Giovanni C. di raccontare questi episodi di scarso interesse. Forse, voleva solo dare alla conversazione un tono di normalità, così da allentare la tensione, da far defluire le emozioni che si erano accumulate quel pomeriggio in modo quasi insopportabile. Poi, abbassata la testa, aggiunse:

– Sai, Luigi, a pensarci bene solo una volta sono venuto a casa tua, con in mano un articolo da pubblicare su una rivista. Una sera di tanti anni fa. Un piccolo slargo appartato o un incrocio – non ricordo bene – a pochi passi dalla tua abitazione. Una panchina di cemento, senza spalliera, appena illuminata dal lampione. Mi sono seduto, ho letto d'un fiato il dattiloscritto, prima di salire. Ci frequentavamo già da molti anni. Eppure, ero emozionato come fosse la prima volta. Sulle dita di una mano, poi, si contano le visite nel tuo studio privato, come se tra noi bastasse il lavoro comune, come se non avesse bisogno d'altro e fosse, al tempo stesso, custode geloso e discreto di sentimenti, pronti a manifestarsi all'occorrenza, nei cosiddetti casi della vita. Tuttavia, negli ultimi tempi della tua malattia... costretto all'immobilità... solo in compagnia dei tuoi gatti e dei libri... non trovo le parole, potrei cercare di spiegarti il mio turbamento con quelle di un poeta: *e il peggio di tutto forse non sono neanche le parole dette e le azioni fatte, il peggio, perché è irrimediabile, definitivamente, è il gesto che non ho fatto, le parole che non ho detto.*

Quando Giovanni C. rialzò la testa, Luigi non c'era più. Con un movimento brusco fa per dirigersi verso la porta di nuovo socchiusa, ma inciampa sul forno da campagna, torna allora sui suoi passi e si mette a cercare dentro le scatole di cartone con rinnovata lena. Deve fare in fretta, prima che si affievolisca anche l'ultima luce del giorno.

Note

Le parole in corsivo evidenziate con un carattere diverso, in questo e nei successivi episodi – un «cambiamento repentino, traumatico, di carattere [...] all'interno del rigo», come direbbe Luigi Crocetti (*Disegnare il libro*, «Biblioteche oggi», 6 (1988), n. 3, p. 118-121; anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 457-461) –, sono citazioni dal romanzo di José Saramago *L'anno della morte di Ricardo Reis*, Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. 1984).

I due brani su reminiscenza e ripresa appartengono a *La Ripresa* di Sören A. Kierkegaard (Milano, Edizioni di Comunità, 1963, p. 22 e 46, ed. orig. 1843).

È presumibile che, nella sua ingenua riflessione sulla verità, Giovanni C. si sia ispirato alla metafora dell'arancia di Ortega y Gasset, la quale tuttavia ha una versione un po' diversa e, soprattutto, un significato filosofico (il pensiero dialettico) lontano dai risvolti psicologici e culturali che sembra avere per Giovanni C.: «Anzitutto vediamo solo un *aspetto*, un emisfero (approssimativamente) e poi *dobbiamo muoverci* e vedere l'emisfero successivo. Ad ogni passo l'aspetto dell'arancia è diverso – si *articola* con l'anteriore quando questo è già *scomparso*, di maniera che giammai *vediamo* completamente l'arancia e dobbiamo accontentarci di *vedute* successive. In questo esempio, la cosa necessita di essere vista completamente con una veemenza tale che ci spinge a girare materialmente intorno ad essa. Non v'è dubbio che è l'arancia, la realtà, causa del passaggio da un aspetto all'altro, ad obbligarci a spostarci e affaticarci. Ma è chiaro che questo accade perché, in ogni momento, possiamo osservarla solo da un punto di vista. Se fossimo *ubiqui* e, contemporaneamente, potessimo osservarla da tutti i punti di vista, l'arancia non avrebbe altri 'aspetti diversi'. Subitaneamente la vedremmo intera» (José Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, a cura di Armando Savignano, Firenze, Sansoni, 1983, p. 125).

Per non trascurare nessun dettaglio, l'accenno di Giovanni C. alla profondità nascosta delle cose – se non possiamo vedere la superficie dell'arancia nella sua interezza, tanto più ci è preclusa la visione del suo interno – potrebbe aver preso spunto da quest'altro passo di Ortega: «Con gli occhi noi vediamo una parte dell'arancia, ma il frutto intero non ci si offre mai in forma sensibile: la porzione maggiore del corpo dell'arancia si trova nascosta ai nostri sguardi» (José Ortega y Gasset, *Meditazioni del Chisciotte*, a cura di Armando Savignano, Milano, Udine, Mimesis, 2014, p. 51, ed. orig. 1914).

Se non avvertissimo in Giovanni C. una certa tendenza all'eclettismo e, soprattutto, non lo avessimo sorpreso nel sonno mentre evoca l'immagine di un altro filosofo intento a spiegare la nozione di 'verità' (*alētheia*), non avremmo motivo di aggiungere, a suo sostegno, questa ulteriore citazione. È di Michel Foucault, che si rivolge così agli studenti, in una delle sue ultime lezioni:

«Credo sia possibile – ancora una volta in modo molto schematico, perdonatemi – distinguere quattro significati o cogliere quattro forme nelle quali, secondo le quali e a causa delle quali qualcosa può essere definito vero. In primo luogo, scusatemi se ve lo ricordo, vero è certamente ciò che non è nascosto, ciò che non è dissimulato. [...] *L'a-lēthēs* è ciò che, essendo non nascosto, non dissimulato, è dato allo sguardo nella sua interezza; è completamente visibile, senza che nessuna delle sue parti sia nascosta o segreta. [...] Ma si dirà inoltre – secondo significato – che *alēthēs* (vero) è non soltanto ciò che non è dissimulato, ma anche ciò che non riceve nessuna aggiunta, nessun supplemento, che non subisce alcuna commistione con altro da sé: non soltanto il suo essere non è celato o dissimulato, ma non è nemmeno modificato da un elemento estraneo, che finirebbe per alterare e per dissimulare ciò che è in realtà. Terzo significato: è *alēthēs* ciò che è diritto [...]. Da questo punto di vista, che *alēthēs* sia diritto, che l'*alētheia* (la ve-

rità) sia anche una rettitudine, deriva direttamente dal fatto che la verità non è dissimulata: che è priva di molteplicità e di commistioni. [...] Vi è infine il quarto senso, il quarto valore del termine *alēthēs*: è *alēthēs* cioè che esiste e si mantiene al di là di ogni cambiamento, ciò che si mantiene nell'identità, nell'immutabilità, nell'incorruttibilità» (Michel Foucault, *Il coraggio della verità* cit., p. 212-213).

Le parole di saluto di Luigi riecheggiano quelle iniziali della conversazione fra due amici in Luigi Crocetti, *Noi e gli altri: un confronto possibile?*, «Biblioteche oggi», 11 (1993), n. 11, p. 8-10 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 55-57).

Il libro rosso è la *Guida al Nuovo soggettario*: Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Nuovo soggettario. Guida al sistema italiano di indicizzazione per soggetto. Prototipo del thesaurus*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006.

Le annotazioni sullo stile della biblioteca riproducono, più o meno fedelmente, quelle pronunciate da Luigi Crocetti nel suo intervento *Lo stile della biblioteca*, in *La cultura della biblioteca: gli strumenti, i luoghi, le tendenze: atti del convegno di «Biblioteche oggi», Châtillon, 22-24 maggio 1987*, a cura di Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1988, p. 223-228 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 29-32).

Non saprei dire se nella breve digressione sulla correzione delle bozze si rifletta l'eco del romanzo di George Steiner *Il correttore* (Milano, Garzanti, 1999, ed. orig. 1992). Chiari indizi non ve ne sono. In ogni caso, per non fare torto a nessuno, riporto qui alcune frasi che compaiono in quel libro: «Ogni *erratum* è una menzogna definitiva» (p. 11); «Notte dopo notte [...] lavoro finché mi duole il cervello. [...] Per correggere il più infimo refuso in un testo che forse nessuno leggerà mai o che verrà mandato al macero il giorno dopo. L'esattezza. [...] Il rispetto di se stesso. [...] L'Utopia significa semplicemente l'esattezza! Il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze» (p. 68); «Non capisce quanto disprezzo ci sia in un accento sbagliato o in un trattino fuori posto? Come se lei sputasse su un altro essere umano» (p. 77).

È *mezzanotte dottor Schweitzer* di Gilbert Cesbron è pubblicato, insieme a *La statua in frantumi*, dall'Editrice Massimo (Milano, 1961, ed. orig. 1952) nella collana *Il mosaico*.

La domanda accorata che Giovanni C. rivolge a Luigi – «Non c'è tempo per un'altra lezione?» – non è farina del suo sacco, è sicuramente una reminiscenza della lettura del bel libro di George Steiner *La lezione dei maestri* (Milano, Garzanti, 2004, ed. orig. 2003), illuminante e appassionata riflessione sulla figura del maestro e sul suo rapporto con il discepolo.

La malinconica tenerezza con cui Giovanni C. evoca la figura di Luigi negli ultimi mesi della sua vita mi ha riportato alla mente l'inizio del bell'editoriale di Laura Desideri *Il '900 di Luigi Crocetti* cit.: «Negli ultimi mesi della sua vita, costretto all'immobilità, Luigi Crocetti ha trascorso le lunghe giornate – solo in compagnia dei suoi gatti – a ripassare la letteratura italiana e straniera».

Il foglio di Lisbona

In un pomeriggio di sole pieno, ai primi di maggio, Giovanni C. decise di tornare in campagna. In quei giorni, il cisto aveva già iniziato a dischiudere le sue luminose e delicate increspature rosa: intense e fragili, come la vita umana.

Deve darsi una mossa, se vuole finire in tempo il ricordo che gli hanno commissionato. Entrato in casa, si sofferma qualche istante in cucina, poi si dirige spedito verso le scale. Sul pianerottolo improvvisamente si ferma, come se qualcosa gli impedisse di salire. Al piano di sopra, dalla porta scostata dello studio filtra un'intensa luce dorata. Qualcuno sta leggendo a voce alta. Una voce inconfondibile e irresistibile.

«Sono le prime ore del pomeriggio del trenta dicembre Millenovecentotrentacinque, un lunedì freddo e piovoso, quando Ricardo Reis, con una certa ansia e inquietudine, rientra in albergo, l'hotel Bragança, dove ha preso alloggio la sera prima, appena sbarcato a Lisbona da Rio de Janeiro. È stanco, la notte ha dormito male ed è un po' provato dalle emozioni della mattinata. Uscito presto dall'albergo, ha cambiato i soldi in banca, è andato in cerca di giornali là dove sempre dovrà andare chi vorrà sapere le cose del mondo passato, qui nel Bairro Alto dove il mondo è passato, qui dove ha lasciato l'impronta del suo piede, tracce, rami spezzati, foglie calpestate, parole, notizie, è ciò che del mondo resta, l'altro resto è la parte di invenzione necessaria perché del suddetto mondo possa rimanere anche un volto, uno sguardo, un sorriso, un'agonia. Ha letto le notizie sulla morte di Fernando Pessoa, avvenuta un mese prima, poi è salito sul tram che lo porterà al cimitero dos Prazeres, dov'è sepolto il poeta. Al ritorno, si è fatto scendere dal tassì al Rossio, ha pranzato in un ristorante, poi in tram è tornato in

albergo. Salito in camera, poco dopo è preso dal sonno, va a sedersi sul sofà, chiude gli occhi e si addormenta. Prima però, nella penombra della stanza, ha avuto appena il tempo di scrivere un verso: Agli dèi solo chiedo che mi concedano di non chieder loro nulla. È a questo punto che l'autore inserisce l'osservazione sulla doppia esistenza delle parole, sulla loro 'doppia vita'. Diciamo che è stato perché aveva dormito poco durante la notte che Ricardo Reis si era addormentato così profondamente, diciamo che sono astuzie di menzognera profondità spirituale quegli intercambiabili fascino e tentazione, di immobilità e relativo silenzio, diciamo che non c'è nessuna storia di dèi e che avremmo potuto dire confidenzialmente a Ricardo Reis, prima che si addormentasse come un comune mortale, Il tuo male è il sonno. Però, c'è un foglio di carta sul tavolo, e vi è stato scritto, Agli dèi solo chiedo che mi concedano di non chieder loro nulla, esiste dunque questo foglio, le parole esistono due volte, ciascuna per se stessa e per la sequenza che forma incontrandosi con le altre, possono venire lette ed esprimono un senso, in questo caso, tanto fa che vi siano o non vi siano dèi, che si sia o non si sia addormentato chi le ha scritte, forse le cose non sono così semplici come all'inizio eravamo tentati di mostrarle.

L'osservazione non riguarda tanto il senso del verso scritto da Ricardo Reis, né a esso si riferisce la constatazione finale sull'apparente semplicità della questione, quanto piuttosto alle condizioni che fanno sì che quella paradossale invocazione e il suo senso esistano. Se ne possono riconoscere tre, in questo brano: una semantica, una sintattica e una che potremmo dire ontologica. La prima è la parola singola e il significato che, presa per se stessa, è capace di esprimere. La seconda è la 'sequenza', dotata di senso, che si forma quando la parola si trova in una determinata combinazione con altre parole: l'incontro tra le parole, secondo un certo ordine o in una certa sequenza, è una delle condizioni della loro esistenza e dei loro diversi sensi. La terza è il foglio di carta scritto: c'è un foglio di carta e vi è stato scritto un verso. Dunque, dall'esistenza del foglio scritto dipende l'incontro tra quelle parole, che possono essere lette ed esprimere un senso, indipendentemente che vi siano o non vi siano dèi, che si sia addormentato o meno colui che le ha scritte, ossia indipendentemente dalle condizioni esistenziali dei referenti oggettivi e soggettivi del testo scritto.

L'analogia con il linguaggio di indicizzazione e, particolarmente, con il modello cosiddetto analitico-sintetico, appare ora in modo compiuto. L'esistenza per sé delle parole corrisponde ai lemmi del vocabolario, con il loro corredo di relazioni semantiche. La sequenza che una parola forma incontrandosi con le altre corrisponde agli enunciati e alle stringhe di soggetto, con le loro relazioni sintattiche. Queste ultime esistono non per sé, ma in quanto esprimono il soggetto di un documento, il suo tema o topic testuale. Sono come porte, rimangono aperte, servono per entrare. Soglie».

Appena finito di leggere, Luigi si voltò verso la porta dove si era affacciato Giovanni C., titubante e sorpreso.

– Caro Giovanni, mentre aspettavo, mi sono messo a leggere il foglio che ho trovato sul tuo tavolo. Ho riconosciuto la frase che compare come epigrafe all'inizio del libro verde: *le parole esistono due volte, ciascuna per se stessa e per la sequenza che forma incontrandosi con le altre*. Ricordo che fu scelta, questa citazione di Saramago, per esprimere uno dei punti chiave della ricerca contenuta nel

libro verde: la distinzione e la complementarità tra i due piani del linguaggio di indicizzazione, il vocabolario e le stringhe di soggetto, la sua duplice struttura, semantica e sintattica. Ma che cosa ti ha spinto a tornarci sopra?

I due sono ora seduti sul divano dello studio, uno di fronte all'altro. La stanza è piccola. A una parete è accostata una scrivania bianca e blu, anni Sessanta, su quella opposta una scaffalatura di metallo contiene i libri della formazione giovanile di Giovanni C. La illuminano, talvolta di una luce abbagliante, quasi insopportabile se non ci fossero gli stoini a schermarla, due finestre, una a nord e una ovest. Così, quando la concentrazione raggiunge il livello di guardia, è possibile affacciarsi sul mare in bonaccia della campagna sottostante e, alzando appena più su gli occhi, seguire la linea dell'orizzonte. Volgendo lo sguardo da sinistra verso destra, appena al di là della collina che delimita la valle, è disegnata una superficie piatta, che unisce il poggio di *Campriano* al colle di *San Quintino*, ben riconoscibile dai radi cipressi filiformi contro il cielo, somiglianti a dei Don Chisciotte. Per questo breve tratto, è come se Giovanni C. leggesse il proprio passato sulla linea della sua mano. Proseguendo, si stacca imponente il profilo delle cime, dai Monti Pisani alle Apuane e all'Appennino, come fossero un'unica catena montuosa. Si forma, allora, una specie di mutuo aiuto tra l'interno e l'esterno, si prova quell'esperienza del volgere lo sguardo altrove, che rinvia metaforicamente all'intensità e allo sforzo del pensiero e, insieme, al suo limite. Alle pareti, nel poco spazio rimasto libero, ci sono alcuni quadri. In uno è incorniciata la fotografia di un giovane, con la maglietta bianca a mezze maniche, i gomiti sul tavolo, il braccio destro sollevato, la mano semichiusa su cui poggia il mento e le dita che premono sulle labbra, nascondendogli la bocca, gli occhi che guardano imperscrutabili in una lontananza irraggiungibile, i lunghi riccioli biondi, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie.

Questa breve digressione sarà servita, almeno, a far riprendere fiato a Giovanni C., che ora può rispondere alla domanda di Luigi.

– Inizierò da un aneddoto. Ho passato un'intera estate a impaginare, aggiustare caratteri, interlinee, capoversi, note, figure, prima che il libro verde andasse in stampa. Mi sono a tal punto addentrato nel vostro lavoro da sentirmene quasi partecipe. Poco dopo aver consegnato la bozza del volume, un collega mi pregò di correggere la disposizione dei nomi nella dedica 'A Emanuele Casamassima e Derek Austin', riferendomi il tuo disappunto per quell'improbabile accostamento di due individualità così diverse, come studiosi e come persone.

– Sì, è vero, Giovanni, la mia prima reazione fu di disappunto. Poi, però, ricinobbi che i due nomi ben rappresentavano quella sintesi di culture, bibliotecarie e non bibliotecarie, che è visibile nel risultato dello studio. Una sintesi originale, duttile, della tradizione italiana e della grande esperienza britannica, che tiene conto anche delle più recenti posizioni francesi e portoghesi. Perciò, non opposi ulteriore resistenza, quando fu proposto di mantenere l'accostamento, ma attenuandone l'impatto, ristabilendo una certa distanza tra i due nomi, per esempio, sciogliendo la congiunzione e disponendoli uno sotto l'altro.

– Così ho fatto, Luigi. Tuttavia, non è questo il punto. Per farla breve, d'improvviso il mio interesse si concentrò sulla pagina che segue il frontespizio. Se

Casamassima e Austin rappresentavano rispettivamente la tradizione italiana e quella britannica, l'epigrafe, al di là del suo significato, era un omaggio all'altra tradizione di cui parli, quella portoghese. La citazione però mi incuriosiva. Cosa ci faceva una frase come quella in un romanzo di Saramago? Da chi e in quale contesto era stata pronunciata? Ho letto il libro, scovato la frase, scavato intorno.

– Che cosa hai scoperto di nuovo?

– Forse, chi ha suggerito quell'epigrafe non si è accorto di un particolare: il foglio di carta scritto. È come se Saramago dicesse, tirando un po' le parole dalla nostra parte: indipendentemente che vi siano o non vi siano dèi, gli dèi (e la loro relazione con gli uomini) esistono come tema di un verso scritto su un foglio di carta. È questo, appunto, il triplice fondamento del 'soggetto': le parole, la frase, il foglio di carta scritto, cui corrispondono, nel nostro campo, i concetti/termini, il tema/stringa, il documento. Dovremmo aggiungerci i lettori, reali e potenziali. Ma di questo, del ruolo del lettore nella costituzione del soggetto, mi piacerebbe parlare con te un'altra volta.

Da questa osservazione di Giovanni C. prese avvio una lunga conversazione, di cui si riportano qui solo alcuni stralci, per non tediare il lettore.

Intanto, approfittando del bel tempo, Luigi e Giovanni C. sono usciti di casa e si sono incamminati per una strada vicinale in leggera salita, che unisce il poggio al colmo della collina. A un certo punto, si fermano, volgendosi entrambi dalla stessa parte. La vista si affaccia su una zona impervia, che la strada quasi lambisce. Dalle creste ardite dei calanchi penzolano nel vuoto gli arbusti legnosi dei cisti, che sul far della sera spargono lungo i pendii scoscesi di nuda argilla i teneri petali bianchi e rosa, come un'infiorata del *Corpus Domini*.

Ripreso il cammino, fu Luigi ad avviare di nuovo la conversazione.

– Dimmi, Giovanni, a proposito del foglio di carta scritto: non è quello che abbiamo sempre inteso col termine 'garanzia bibliografica'? Non mi riferisco solo all'accezione, un po' riduttiva, con la quale questa nozione è impiegata, per esempio, nella Classificazione decimale Dewey, a indicare cioè la misura in cui un soggetto nuovo è rappresentato nella letteratura, che giustifica l'assegnazione a quel soggetto, nello schema di classificazione, di un proprio numero oppure di un cosiddetto *posto in piedi*. Mi riferisco, più in generale, alla fonte di autorevolezza alla quale ci si appella per sostenere e verificare le decisioni riguardanti i concetti o le classi da inserire nel sistema, la creazione dei legami con altri concetti, sia sul piano semantico che sintattico, l'ordine in cui i concetti appaiono sulle tavole di una classificazione o in cui si enunciano per esprimere un soggetto composto, e così via.

– È vero, Luigi, tant'è che qualcuno ha chiamato questa nozione generale di garanzia, di cui parli, 'garanzia semantica', articolandola poi in garanzia bibliografica, scientifica/filosofica, pedagogica, culturale.

– Ora però spiegami meglio la differenza tra concetti e temi, dal tuo punto di vista.

– Semplificando, si tratta in entrambi i casi di 'oggetti', ma il criterio dell'oggettività è diverso. Nel primo caso, essa si basa su una rappresentazione condivisa, almeno nei suoi tratti essenziali, o su un riferimento comune, ossia sul

fatto che, per esempio, tutti pensiamo alla stessa cosa o ci riferiamo allo stesso individuo quando diciamo ‘romanzi’ o ‘Victor Hugo’, al di là delle differenti conoscenze ed esperienze che ognuno può averne. Nel secondo caso, invece, ciò che conferisce l’oggettività è il contenuto concettuale di un’opera, per esempio, su un tema come ‘apprezzamento dei romanzi di Victor Hugo in Germania tra il 1870 e il 1914’. Un concetto o un’entità individuale è l’oggetto di una rappresentazione o di un riferimento comune, un tema è l’oggetto di una trattazione particolare, che si materializza quando diciamo ‘questo documento tratta di...’.

– La distinzione di cui parli è implicita in quella contenuta nella norma ISO sui thesauri tra relazioni ‘indipendenti dai documenti’ e relazioni ‘dipendenti dai documenti’, no? Le prime sono quelle che caratterizzano i concetti semplici, per esempio, ‘romanzi’, che può essere collegato a ‘narrativa’, ‘narrativa’ a ‘generi letterari’ e così via; oppure, l’individuo ‘Victor Hugo’ a ‘scrittori francesi del 19° secolo’. Mentre le seconde sono quelle che caratterizzano i concetti complessi, come l’intero enunciato che hai citato. Eppure, l’attività di concettualizzazione, nel lavoro di biblioteca, non trae *sempre* origine dall’analisi dei documenti? Come si concilia questo con la distinzione che hai appena spiegato?

– Hai ragione, Luigi. I contenuti concettuali derivano da una pratica sociale, governata da regole, nella quale entrano in gioco il linguaggio delle opere, il linguaggio corrente o specialistico, il linguaggio di indicizzazione, il linguaggio di ricerca dell’utente, in un processo continuo di interpretazione e di traduzione da un linguaggio all’altro.

Dopo una breve pausa, Giovanni C. riprese il suo ragionamento.

– Da questo punto di vista non c’è distinzione tra concetti e temi. Sono due facce della stessa medaglia: ossia, il termine cui è associato un significato determinato. Su una faccia è scritto: questo termine, da solo o in combinazione con altri termini, costituisce il soggetto di uno o più documenti, in quanto ne rappresenta un tema. Sull’altra: questo termine, con il significato cui è associato, rappresenta un concetto, in quanto oggetto di una rappresentazione comune, condivisa. La complementarità di questi due aspetti appare del tutto evidente, se si considera un termine, e il concetto che rappresenta, come componente di una molteplicità di temi, di soggetti. Così, una volta che si è incontrato e selezionato un concetto, il suo trattamento (morfologia, categoria di appartenenza, relazioni semantiche) avviene sulla base dell’analisi del significato del termine corrispondente, com’è attestato dagli strumenti comuni di riferimento – dizionari, enciclopedie, repertori disciplinari, ecc. –, indipendentemente dalla fonte documentaria, ossia dal contenuto concettuale di un particolare documento...

A questo punto del ragionamento, Luigi lo interruppe, nel timore che la conversazione potesse assumere un tono troppo scolastico. Cercando di imprimerle una piega diversa, esordì:

– Si è parlato, Giovanni, delle condizioni che legittimano questa doppia esistenza delle parole; ma in che modo vi si riflette la conoscenza che, mediante il catalogo, comunichiamo ai lettori? Prendiamo, come esempio, il più bell’animale che alberghi in terra, il gatto. ‘Animal noto’ lo definivano i vecchi dizionari, limitandosi ad associarlo alla sua funzione domestica di acchiappatopi. E si deve

ammettere che le definizioni che ne danno i dizionari contemporanei, del tipo 'Mammifero del genere Felis...', con successivi elenchi di specie, non aggiungono nulla alla conoscenza. Non vi è menzione, per esempio, dell'esistenza di qualità culturali trasversali, si direbbe oggi, a specie e razze. Specie non biologiche, ma culturali: sono forse meno importanti? Ne è esempio insigne il gatto abitatore o frequentatore di biblioteche.

– È vero, Luigi. La definizione dizionariale non contempla le qualità che attribuisce a quella specie di gatto che chiami *Felis bibliothecarum*. Essa contiene soltanto le proprietà essenziali del concetto, che poi si riducono quasi esclusivamente alle sue relazioni categoriali. Nell'indicizzazione, questo tipo di definizione è nota come *definizione unica* (o *univoca* o *tipica*), di cui c'è bisogno per dare a un concetto una collocazione unica, un posto unico, in una struttura classificatoria: *one term, one place*.

– Non ti sembra, Giovanni, che questa idea del 'posto unico' sia poco adeguata all'organizzazione di un sapere sempre più complesso? Andava bene per il passato, ma oggi? Non confligge con il *multiple storage*, per usare un'espressione di attualità, cioè con la possibilità di fornire una molteplicità di punti di accesso alle risorse? Non pensi che sia una vana pretesa costruire un sistema dove tutto sia al proprio posto e ci sia un posto per tutto, un sistema al cui interno trovino un posto preciso l'uovo e la colonna vertebrale, il profumo di violetta e l'arrampicarsi?

– Non so se sarò in grado, Luigi, di rispondere adeguatamente alle tue domande. Ci provo. Intanto, il 'posto unico' non è da mettere in relazione con la molteplicità o l'unicità dei punti di accesso alle risorse. Il posto unico non è un 'posto fisso'. Un conto è il posto che un concetto ha in una struttura classificatoria, un altro il suo impiego nell'indicizzazione e nella ricerca delle risorse da parte di un bibliotecario, di un utente o di una macchina. Neppure fisicamente il posto unico coincide con il posto fisso. Lo sanno bene i bibliotecari quando tolgono un libro dallo scaffale in cui è collocato per unirlo temporaneamente ad altri libri, allo scopo di illustrare un tema, un personaggio o una ricorrenza. Ma che ne sarebbe se questa nuova compagnia diventasse permanente? Come evitare che diventi una compagnia esclusiva? Dunque, i modi differenti di indicizzare una risorsa e il 'posto unico' all'interno di una struttura classificatoria indicano due cose diverse: i primi si riferiscono ai contenuti della risorsa, il secondo ai concetti impiegati per indicizzarli. I concetti possono avere un posto unico, ma ciò non interferisce con la possibilità di indicizzare una risorsa in molti modi differenti. Nel catalogo, sono le combinazioni di concetti, ossia le stringhe di soggetto, a manifestare la multidimensionalità di un concetto: se nel thesaurus il concetto ha un posto unico (un'unica gerarchia, faccetta, categoria), nelle stringhe entra a far parte di sistemi diversi, nei quali figura come proprietà o azione, agente, ecc.; oppure, è esso stesso il sistema, con le sue parti, proprietà, azioni, ecc. Tutto questo però dipende non dallo schema di classificazione, ma dai contenuti delle risorse da indicizzare.

– Beh, se non altro, Giovanni, vedo che hai preso a cuore le questioni che ti ho posto.

– Luigi, lasciami dire un altro paio di cose sul posto unico. Intanto, non è *l'unico* in assoluto, e anche di poterlo chiamare il principale non è dato senza colpo ferire, vista la concorrenza di altri posti che potrebbero andare bene. Poi, non è un posto chiuso, ma aperto, ospitale, che implica non solo un posto sopra e qualche posto sotto, ma anche uno o più posti accanto, che lo collegano ad altri posti sopra e sotto. È un posto per uno, per due, per tre, ecc. Insomma, è un posto ricco di termini, significati, relazioni...

– Ammettiamo pure che esso sia necessario; ma, certo, non basta a dare conto della conoscenza di un fenomeno, pur nell'ambito circoscritto del catalogo.

– D'altra parte, non è questo il suo scopo principale, bensì quello di nominare univocamente un fenomeno e di ordinarlo all'interno di un insieme di concetti. Così, il gatto sarà collocato tra i mammiferi, sebbene possa essere inserito anche tra gli animali domestici, gli animali predatori, gli animali da pelliccia, gli animali utili e, insieme al topo, tra gli animali che frequentano le biblioteche: entrambi con la passione per i libri, il topo come roditore, il gatto come sapiente lettore. Insomma, la definizione dizionariale, come anche la voce thesaurale, risulta priva di tutte quelle associazioni che lì sono solo potenziali, ma che, invece, si trovano esplicitate nei testi e, in forma di *topic* testuale, negli enunciati e nelle stringhe di soggetto. È, infatti, nell'incontro con altre parole che le diverse associazioni si manifestano. Ma il presupposto di questo incontro è che la parola *in sé* ne sia libera. Se così non fosse, infatti, l'incontro non sarebbe indispensabile per alcune associazioni, né sarebbe possibile per le altre. Paradossalmente, il posto unico non è correlato alla necessità, alla fissità, bensì alla libertà.

– Spiegati meglio.

– Quel posto unico che il termine ha nel thesaurus non è né l'unico in assoluto né il migliore: piuttosto, è il posto il più possibile libero da associazioni particolari, cosicché, compatibilmente con il suo significato, il concetto possa liberamente associarsi all'occorrenza con una molteplicità di altri concetti per esprimere con adeguata precisione i temi trattati nei documenti. In questo senso, talvolta si parla di neutralità, che non significa obiettività, imparzialità, equidistanza e simili; al contrario, capacità di legarsi e sciogliersi in una molteplicità di configurazioni di senso. È quello che si manifesta nelle stringhe di soggetto.

– Che cosa rispondi, Giovanni, a quanti pensano, al contrario, che i vantaggi di thesauri e vocabolari controllati si perdano a causa della rigidità delle stringhe e della loro scarsa reperibilità?

– Non è così, Luigi. È nelle stringhe di soggetto che un concetto si realizza, si modula, si arricchisce; è nella relazione con altri concetti che il suo 'potenziale semantico' si manifesta e si espande. Un concetto presente nel thesaurus è un serbatoio di energia, una massa pronta a trasformarsi in energia al contatto con altri concetti. Il termine lo rappresenta come un fascio o insieme unitario di significati a esso associati, ma questa unità *esiste* come una possibilità, un'ipotesi. Il rapporto tra termine e concetto è una relazione dialettica, critica, che ogni volta è messa alla prova dall'uso che del termine si fa nei documenti. Questo s'intende quando diciamo che i termini del thesaurus sono i termini *impiegabili* nell'indicizzazione dei documenti.

– Non nego, Giovanni, che le tue immagini siano suggestive, ma dal punto di vista pratico come rispondi alle obiezioni?

– Nell'uso ordinario dei cataloghi le stringhe di soggetto rispondono alla domanda: di che cosa si parla effettivamente, quando si parla di questo o di quest'altro concetto? Insomma, precisano i diversi temi inerenti a uno stesso concetto, offrendo all'utente l'opportunità di selezionare quelli per lui più rilevanti. Certo, il loro grado di reperibilità in un catalogo dipende da adeguate strategie di ricerca...

Luigi lo guardò con un sorriso indulgente, non privo di una bonaria ironia per l'enfasi eccessiva che Giovanni C. metteva nelle sue parole. Non disse nulla. Così, dopo poco, Giovanni C. riprese la sua arringa.

– Dirò di più: se il posto unico non è un posto fisso, analogamente le stringhe di soggetto non sono formulazioni rigide. Anzi, il metodo con cui, da qualche lustro, sono costruite nelle biblioteche italiane riflette la caratteristica opposta: la flessibilità, l'adattabilità a contesti documentari diversi, a risorse di varia natura, a livelli di profondità nell'analisi e nell'indicizzazione delle opere appropriati alle esigenze di ciascuna istituzione. Insomma, 'stringhe su misura'.

Con quest'ultima affermazione e il silenzio che ne seguì sembrò che l'arringa avesse raggiunto il massimo della sua efficacia persuasiva e fosse giunta alla conclusione. Invece, Giovanni C. ebbe un sussulto di memoria e proseguì.

– Possiamo considerarlo, il metodo, come una conseguenza della nuova biblioteconomia. Fosti tu, in una lontanissima lezione, a porre la questione in termini generali. Spiegavi il nuovo modo di intendere la biblioteca – la biblioteca come servizio di informazioni in un contesto cooperativo, di rete, regionale, nazionale, internazionale – e le sue implicazioni sul piano catalografico. Quali? Ne indicavi principalmente due: la semplificazione e standardizzazione delle informazioni (i livelli essenziali), da una parte, l'ampliamento delle possibilità di scelta delle singole biblioteche (i livelli discrezionali), dall'altra. Da un lato – aggiungo io –, le regole e la normalizzazione, dall'altro, l'attività catalografica delle biblioteche come pratica sociale, ricca e articolata, che si sviluppa in modo condiviso, collaborativo, attraverso la messa in comune dei dati. Le prime in funzione della seconda. Insomma, il *social tagging* della comunità bibliotecaria.

Amen. Giovanni C. tacque. Luigi, allora, si affrettò a precisare il senso ultimo della sua lezione.

– In quella lezione intendevo giustificare la necessità del rinnovamento dei codici di catalogazione come conseguenza di una catena di cambiamenti: cambiamenti sociali, culturali, tecnologici, organizzativi, che inducono nuovi modi di intendere la biblioteca, una nuova biblioteconomia, nuove norme di catalogazione e il loro aggiornamento periodico. Volevo rassicurare e incoraggiare i bibliotecari preoccupati di fronte ai cambiamenti nella catalogazione, presenti e futuri, motivandone le ragioni su basi scientifiche e non arbitrarie, mostrandone la logica.

Poi, Luigi tornò al paradosso della libertà.

– Mi sembra di capire, Giovanni, che la libertà della parola singola dalle associazioni non necessarie ne esalti le potenzialità e che, tuttavia, la parola rimanga

inerte, muta, finché non s'incontra con altre parole, così come gli oggetti della biblioteca sono inerti e muti finché non s'incontrano con una persona; e tra i due tipi di incontro c'è un filo conduttore, come puoi ben vedere anche tu. Ma se la parola si spedisce in rete senza alcun filtro, allora il suo silenzio rischia di trasformarsi in un rumore assordante. Il silenzio è più importante del rumore e anche la biblioteca vive nel silenzio, il silenzio dei suoi libri, dei suoi documenti. Ma la biblioteca rompe il suo silenzio tutte le volte che delega ad altri la sua funzione, che è di accumulare documenti vagliati nel loro significato e nella loro qualità. A questa funzione possiamo ascrivere anche i filtri di cui parli. L'informazione senza filtro provoca malattie mortali.

La conversazione su questo argomento andò avanti ancora per un pezzo. Nelle loro parole tradizione e attualità tendevano a convergere. Luigi, del resto, avrebbe potuto dire: sulla conoscenza della tradizione si misurano la condizione e la possibilità della sicurezza, dell'esattezza e della precisione. La biblioteca – per dirlo ancora con le parole di Luigi – inevitabilmente si pone come tradizione, non importa se antica o recente, o addirittura contemporanea, poiché sempre di una tradizione si tratta. Ma su questo tema, la tradizione, avranno occasione in seguito di conversare.

Poi, Luigi cambiò argomento.

– Suggestiva l'allusione che compare alla fine del foglio che ho appena letto: gl'indici come porte aperte o come soglie. *Soglie* s'intitola un bel libro, che ho raccomandato anni fa ai bibliotecari. Soprattutto, per due motivi. Perché getta una luce diffusa su un oggetto che è anche un nostro spazio di lavoro, il paratesto, e perché ci fa comprendere meglio la trama di relazioni tra gli elementi di una pubblicazione e tra una pubblicazione e l'altra. Vi è esplorata, infatti, quella complessità relazionale tra le entità bibliografiche che riceverà un'attenzione particolare, in anni più recenti, anche nella biblioteconomia. Non trovi, poi, che quella distinzione, ispirata dalla linguistica, tra titolo *tematico* e titolo *rematico*, sia un'indicazione utile alla riflessione sull'analisi concettuale?

– Ricordo bene quella tua recensione. A proposito, se non sei ancora stanco di questa nostra conversazione, che sta andando per le lunghe, vorrei ricostruire una piccola, piccolissima tradizione, scusandomi se do voce a un dettaglio forse trascurabile del tuo insegnamento.

– Continua pure.

– L'autore di *Soglie* osserva, a un certo punto, che la relazione tra un titolo e un contenuto globale è fortemente variabile; e, ancora, che un titolo può essere dunque tematico in molti modi diversi e ciascuno di essi richiede un'analisi semantica specifica. Ebbene, abbiamo appreso questo esercizio molto tempo prima che uscisse il libro di Genette, durante le tue lezioni sulla soggettazione e sull'analisi concettuale. Soprattutto, l'analisi dei titoli: titoli definitivi, quando designano senza deviazioni e senza figure il tema centrale dell'opera; titoli completi o incompleti, a seconda che ne contengano tutti gli elementi necessari, oppure vadano integrati con alcuni elementi in essi non espressi; poi ancora, titoli suggestivi, titoli interpretativi... Molti ricorderanno di aver visto sulla lavagna luminosa i frontespizi di *The road to Xanadu* di John Livingston Lowes,

di *Varianti e altra linguistica* di Gianfranco Contini, di *Autunno del Medioevo* di Huizinga, di *Teoria generale della magia e altri saggi*...

– Vedo che hai buona memoria.

– Sai, Luigi, mi è capitata tra le mani, in anni più recenti, la dispensa di un corso, tenuto da un tuo allievo, dove compariva addirittura un abbozzo di classificazione a faccette dei titoli: in base al contenuto e alla forma, alla retorica e alla grammatica, all'eshaustività e alla specificità... Naturalmente, c'erano anche il titolo tematico e quello rematico, anche se quest'ultimo – mi pare di ricordare – in un'accezione diversa da quella data da Genette.

Non è possibile seguire qui la conversazione che si sviluppò su questo punto. Tuttavia, per non lasciare le cose troppo nel vago, basterà riassumerne le conclusioni, ammesso di averle ben comprese. Genette prende in prestito dalla linguistica la distinzione (l'opposizione) tra il *tema* (ciò di cui si parla) e il *rema* (ciò che se ne dice). Tuttavia, nell'applicarla alla descrizione tipologica dei titoli, «ciò che se ne dice» diventa «ciò che se ne fa», cosicché l'espressione 'titoli rematici' equivale a 'titoli formali' (come *Odi, Elegie, Novelle*, ecc.). I primi, dunque, indicano il contenuto di un testo, i secondi la forma. Nell'accezione che, invece, ci è parso di intendere dalla spiegazione di Giovanni C., entrambi si riferiscono al contenuto: i titoli tematici al contenuto globale o, meglio, al tema complessivo (ciò di cui tratta il documento); i titoli rematici ai contenuti particolari, che rappresentano lo sviluppo del tema complessivo (ciò che il documento ne dice). Pare scontato concludere che, al di là dei nomi, tutti e tre questi tipi di relazione semantica tra un titolo e il suo testo debbano costituire oggetto di indagine per chi si occupa di analisi concettuale.

Ma è ora di lasciare questa discussione, approfittando della domanda che, a un certo punto, Luigi rivolse a Giovanni C.

– Dimmi, Giovanni, com'è andato a finire quel pomeriggio di qualche settimana fa? Hai trovato i quaderni che cercavi?

– Sì, appena in tempo, prima che cessasse anche l'ultimo barlume di luce.

– Che cosa contengono di tanto importante?

– Se dovessi stilare una graduatoria di importanza delle cose di cui è rimasta traccia in quei quaderni di appunti, metterei al primo posto il 'lavoro comune', l'insegnamento e l'esempio del lavoro comune. Vi è annotato con cura il giorno e il luogo in cui ho appreso da te, la prima volta, questa nozione: il 14 dicembre 1979 presso la Biblioteca comunale di Empoli, durante un incontro con i bibliotecari. Così lo definisti, con le parole semplici che si addicono a una riunione di lavoro e in quella forma in cui l'ho trascritte nel quaderno: scambio di esperienze, di problemi, di riflessioni per trovare risposte comuni; risposte che richiedono da parte nostra un approfondimento e un'adeguata documentazione, per soluzioni non puramente empiriche, ma che scaturiscano dal maggiore livello possibile di informazione ed elaborazione intorno ai problemi. Da quel momento, ho ascritto il concetto e la pratica del lavoro comune al tuo insegnamento e, da oggi, alla tua eredità. L'averne dato prova in tutti questi anni è per me e per tanti di noi la più grande soddisfazione.

Giovanni C., a capo basso, pronunciò queste parole tutte d'un fiato, quasi le avesse imparate a memoria e tenute in serbo per farne omaggio al suo maestro, quando si fosse presentata l'occasione. Diretta a lui, quella parola, maestro, l'aveva pronunciata una sola volta, non a voce ma per iscritto, sospinto e incoraggiato dalle molte e variegiate voci che si erano levate dalla sua *festschrift*, un susseguirsi di voci, anche dopo la sua morte, voci diverse ma consonanti nelle attestazioni: maestro di stile e di metodo, maestro nell'aiuto pratico, nell'esercizio critico e nel mutuo arricchimento spirituale, maestro al quale confidare dubbi, tormenti e preoccupazioni. Voci all'unisono anche nella descrizione dei caratteri del suo insegnamento: asciuttezza e semplicità, modestia, cultura e competenza tecnica, profondità, leggerezza ed essenzialità della parola, esattezza e precisione. Elencate così, una dopo l'altra, queste qualità suonano come una litania un po' stucchevole. Altra è la musica, se a esse si restituiscono le voci distinte degli allievi, alle quali Giovanni C. vorrebbe unire anche la sua, pur sapendo che non vi aggiungerebbe nulla, se non qualche sfumatura o accento autobiografico.

Al secondo posto, avrebbe messo sicuramente il dono dell'invito. Invitare a un corso, a un seminario, a un gruppo di lavoro o di ricerca. Invitare allo studio, all'insegnamento e alla scrittura. Invitare alla partecipazione, all'impegno e alla responsabilità. Luigi aveva davvero il dono di invitare al significato della biblioteca e del lavoro biblioteconomico. È capitato una volta, sebbene una sola volta, che Giovanni C. abbia rifiutato quell'invito.

Il particolare e il generale, il dettaglio e l'insieme, le norme e i principi, la razionalità delle prime e il significato dei secondi, l'apporto del singolo e l'ottica del sistema, le procedure tecniche e le decisioni politiche, la tensione tra queste polarità: ecco, al terzo posto, un altro significato del suo insegnamento e del suo esempio.

Ma nei quaderni ritrovati sono segnate soprattutto le tappe, i luoghi, i temi dell'apprendistato di Giovanni C. Le lezioni sulla catalogazione, la classificazione, la soggettazione, l'indicizzazione, la biblioteca pubblica, il servizio bibliotecario nazionale. Empoli, Montelupo Fiorentino, San Gimignano, Pisa, Scandicci, Fiesole, Camaldoli, la Garfagnana, il Mugello, il Casentino, la Maremma.

Una piccola comunità solidale, formata da persone che apprendono e vanno a insegnare.

Giovanni C., forse, non ha avuto modo di manifestare al maestro questa riconoscenza. Un uomo solo sta rientrando in casa dalla passeggiata. L'altro non è con lui. Quell'uomo si mette seduto alla scrivania e scrive l'*incipit* del suo ricordo: «Come è possibile restaurare il prestigio e l'integrità della vocazione dello studioso, del pensatore, del maestro?».

Note

Il libro verde è lo studio di fattibilità per il rinnovamento del *Soggettario*: Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Per un nuovo Soggettario. Studio di fattibilità sul rinnovamento del Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane*, commissionato dalla BNCf alla IFNET, Firenze; realizzato dal Gruppo di progetto per il rinnovamento del *Soggettario*, Milano, Editrice Bibliografica, 2002.

Una riflessione molto simile a quella sviluppatasi nella conversazione tra Giovanni C. e Luigi si è svolta anni fa all'interno del Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto (GRIS) ed è confluita nell'intervento di Pino Buizza all'IFLA satellite preconference *Looking at the past and preparing the future*, Firenze 20-21 agosto 2009 (Giuseppe Buizza, *Subject analysis and indexing: an "Italian version" of the analytico-synthetic model*, in *Subject access: preparing for the future*, edited by Patrice Landry, Leda Bultrini, Edward T. O'Neill and Sandra K. Roe, Berlin, Munich, De Gruyter Saur, 2011, p. 25-36).

Il giudizio di Crocetti sullo studio di fattibilità del *Nuovo Soggettario* è tratto dalla sua *Prefazione a Per un nuovo Soggettario*: «Vedo nel risultato una sintesi della cultura (bibliotecaria e non bibliotecaria) degli ultimi decenni. Un'elaborazione originale, che nulla perde di ciò che si è acquisito: in primo luogo col *Soggettario* (e conseguentemente con la "Bibliografia nazionale italiana"); ma anche col mezzo secolo della grande esperienza britannica, fino alle più recenti posizioni francesi e portoghesi» (p. 13).

Le annotazioni sulla 'garanzia bibliografica' si avvalgono dello studio di Clare Beghtol, *Semantic validity: concepts of warrant in bibliographic classification systems*, «Library Resources & Technical Services», April/June 1986, p. 109-125.

All'epoca dei colloqui con Luigi, Giovanni C. non poteva ancora conoscere il bel libro di Claudio Gnoli e Carlo Scognamiglio, *Ontologia e organizzazione della conoscenza. Introduzione ai fondamenti teorici dell'indicizzazione semantica* (Lecce, Pensa MultiMedia, 2008). Da allora, sono usciti molti altri contributi di Gnoli sul tema dell'ontologia in ambito biblioteconomico e, più in generale, sulle 'dimensioni' dell'organizzazione della conoscenza, nei quali il lettore potrà trovare argomentazioni articolate, approfondite, documentate, ben più solide di quelle, un po' alla buona, sostenute da Giovanni C. Per questi contributi rinvio alla bibliografia delle opere di Gnoli accessibile dal sito <<https://www.gnoli.eu>>, limitandomi a segnalare, in particolare: *Metadata about what?: distinguishing between ontic, epistemic, and documental dimensions in knowledge organization*, «Knowledge Organization», 39 (2012), n. 4, p. 268-275; gli articoli su *Classifying phenomena*, pubblicati in «Knowledge Organization» (*Part 1: Dimensions*, 43 (2016), n. 6, p. 403-415; *Part 2: Types and levels*, 44 (2017), n. 1, p. 37-54; *Part 4: Themes and rhemes*, 45 (2018), n. 1, p. 43-53).

Da quello che ci è stato dato di ascoltare durante le conversazioni con Luigi, c'è da credere che Giovanni C. troverebbe molti spunti di riflessione e motivi di

interesse anche nel libro *Interdisciplinary knowledge organization*, che Gnoli ha scritto qualche anno fa, insieme a Rick Szostak e María López-Huertas (Switzerland, Springer, 2016), dove s'intrecciano considerazioni riguardanti metodi di studio e di ricerca, sistemi di organizzazione della conoscenza, teoria e pratica delle classificazioni bibliografiche e dell'indicizzazione per soggetto, aspetti filosofici, opportunità create dalla rivoluzione digitale. Queste considerazioni mirano a illustrare l'importanza, l'efficacia, la fattibilità di un sistema di organizzazione della conoscenza con una copertura generale e una struttura basata sui fenomeni e sulle loro relazioni, invece che sulle discipline, a sostegno di un approccio interdisciplinare allo studio e alla ricerca. Se il loro focus principale sono le classificazioni, l'interesse si estende anche ad altri sistemi, come i thesauri.

La norma ISO a cui fa riferimento Crocetti è ISO 2788:1986 (*Documentation. Guidelines for the establishment and development of monolingual thesauri*, Geneva, International Organization for Standardization, 1986; trad. italiana: UNI ISO 2788, *Documentazione. Linee guida per la costruzione e lo sviluppo di thesauri monolingue*, Milano, Ente nazionale italiano di unificazione, 1993). La distinzione richiamata da Crocetti tra relazioni 'dipendenti dai documenti' e relazioni 'indipendenti dai documenti' è presente anche nel nuovo standard sui thesauri ISO 25964-1:2011 (*Information and documentation. Thesauri and interoperability with other vocabularies. Part 1: Thesauri for information retrieval*, Geneva: International Organization for Standardization, 2011).

La lezione di Crocetti sull'aggiornamento delle norme di catalogazione dal titolo *Tradizione biblioteconomica e necessità di aggiornamento periodico delle norme di catalogazione* si trova in *Quaderno RICA-ISBD(M): esempi di catalogazione bibliografica*, a cura di Fabrizio Leonardelli e Luisa Pedrini, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio delle attività culturali, 1981, p. 7-9 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 307-309).

La recensione di Crocetti al libro di Gérard Genette, *Soglie: i dintorni del testo* (Torino: Einaudi, 1989) è apparsa in «Biblioteche oggi», 8 (1990), n. 4, p. 509-511 (poi ristampata con il titolo *Soglie in Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, p. 118-123; anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 462-466).

Le battute conclusive della prima parte della conversazione tra Luigi e Giovanni C. traggono spunto da due scritti di Luigi Crocetti: *Lat. scient. Felis bibliothecarum*, «Biblioteche oggi», 17 (1999), n. 6, p. 79; *Il silenzio della biblioteca*, «Biblioteche oggi», 19 (2001), n. 4, p. 10-13 (entrambi anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, rispettivamente p. 580-581 e 106-111).

Per rimediare all'uso strumentale che Giovanni C. fa del primo di questi scritti si dirà che la voce creata da Crocetti '*Lat. scient. Felis bibliothecarum*', che dà il titolo al suo scritto, troverebbe senz'altro il beneplacito dell'autore di *Kant e l'ornitorinco*. È, infatti, un bell'esempio di quella semiosi illimitata che Umberto Eco esprime in questo passo: «Ahimè, quando si entra nella fase dell'interpretazione, la rigida organizzazione strutturale si dissolve nel reticolo delle

proprietà enciclopediche, disposte lungo il filo potenzialmente infinito della semiosi illimitata» (Umberto Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, 2008⁵, p. 217-218, ed. orig. 1997). 'Lat. scient. *Felis bibliothecarum*': il lemma è coniato in una forma che è tipica dei dizionari e che rinvia a una conoscenza strutturata, di tipo categoriale, classificatorio, tassonomico. Invece, il suo contenuto, nel modo in cui si sviluppa nel testo di Crocetti, rivela proprietà nuove e sconosciute, qualità fantastiche e allusive; il suo significato fluttua tra varie ipotesi interpretative. Che specie di gatto è il 'Felis bibliothecarum'? I gatti di biblioteca sono forse quelli che si aggirano metaforicamente tra le pagine dei libri negli scaffali di una biblioteca, nel senso dell'enunciato 'gatti nella letteratura'? Oppure, si tratta di gatti che fisicamente frequentano le biblioteche? Gatti di carta o gatti in carne e ossa? Con quale ruolo: di acchiappatopi o di assorbimento e conservazione della conoscenza? Il gatto che si aggira per la biblioteca è «un essere utile o ornamentale», oppure il «simbolo vivente e organico dell'essenza della biblioteca stessa, la sua incarnazione»? È il 'Felis bibliothecarum' anche una metafora della nostra «ristrettezza mentale», del nostro «limitatissimo modo» di leggere un libro, che consiste nel leggere con gli occhi, invece che con l'intero corpo? E questi due modi di leggere non alludono, forse, a «una oscillazione e complementarità dei nostri due modi di comprendere il mondo», a un processo della conoscenza in cui «il momento strutturale e il momento interpretativo si alternano e si completano passo per passo l'un l'altro» e – nel limitato ambito dei cataloghi di biblioteca – alla doppia esistenza delle parole di cui parlano Luigi e Giovanni C. nella loro conversazione?

Le ultime due citazioni sono tratte da *Kant e l'ornitorinco*, in cui si trovano molte corrispondenze e analogie con i temi dell'indicizzazione per soggetto e delle classificazioni bibliografiche (in particolare, il capitolo 4., *L'ornitorinco tra dizionario ed enciclopedia*, e il capitolo 5., *Note sul riferimento come contratto*): il gatto e le biblioteche vi compaiono in più punti, rispettivamente come esempio e come modello.

Da *Kant e l'ornitorinco* è tratta anche l'espressione «un sistema [...] al cui interno trovino un posto preciso l'uovo e la colonna vertebrale, il profumo di violetta e l'arrampicarsi» (p. 218).

Una suggestiva e piacevole lista di analogie e differenze tra enciclopedie e thesauri, ispirata da un altro libro di Umberto Eco *Vertigine della lista* (Milano: Bompiani, 2009), si può leggere in Anna Lucarelli, *Enciclopedie e thesauri, "essenze" e "proprietà": una lista semiseria*, in «Books seem to me to be pestilent things». *Studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni*, promossi da Varo A. Vecchiarelli; raccolti, ordinati, curati da Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2011, tomo terzo, p. 975-978.

La felice e fortunata nozione di *unique definition*, ripresa anche dal GRIS e nel *Nuovo soggettario*, è di Jason Farradane (vedi soprattutto il suo saggio *Fundamental fallacies and new needs in classification*, in *The Sayers memorial volume: essays in librarianship in memory of William Charles Berwick Sayers*, ed. by D. J. Foskett and B. I. Palmer for the Classification Research Group (London), London, The library association, 1961, p. 120-135; anche in *Theory of subject analysis*:

a sourcebook, Lois May Chan, Phyllis A. Richmond, Elaine Svenonius eds., Littleton (Colorado), Libraries unlimited, 1985, p. 199-209). L'apporto di questa nozione allo sviluppo delle classificazioni bibliografiche è documentato in molti scritti del principale studioso italiano di Farradane, Claudio Gnoli (vedi, in particolare, il suo *Progress in synthetic classification: towards unique definition of concepts*, «Extensions & corrections to the UDC», 29, 2007, p. 167-182; anche la ricca documentazione su Integrative Levels Classification (ILC) e le sue premesse filosofiche e biblioteconomiche, curata da Gnoli, consultabile all'indirizzo <<http://www.iskoi.org/ilc>>).

Le attestazioni sul magistero di Crocetti provengono, come indicato dallo stesso Giovanni C., da *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti*, a cura di Daniele Danesi, Laura Desideri, Mauro Guerrini, Piero Innocenti, Giovanni Solimine, Milano, Editrice Bibliografica, 2004. In particolare, si possono riconoscere i contributi di Massimo Belotti, Susanna Giaccai, Roberto Maini, Licia Scardigli.

L'altra fonte sono i ricordi e le testimonianze di Mauro Guerrini, Silvia Alessandri e Albarosa Fagiolini, Alberto Cheti, Laura Desideri, Alberto Petrucciani, Giambattista Tirelli, Daniele Danesi, apparsi su «AIB notizie», 19 (2007), n. 4, p. 7-15.

L'espressione «Luigi aveva davvero il dono di invitare al significato della biblioteca e del lavoro biblioteconomico» riecheggia una frase di George Steiner – «invitare gli altri al significato» – citata da Rob Riemen nel suo Prologo alla decima Nexus Lecture di George Steiner, *Una certa idea di Europa* (Milano: Garzanti, 2006, ed. orig. 2004), da cui è tratto l'*incipit* del ricordo di Giovanni C. (p. 48).

Il significato e l'importanza che Giovanni C. attribuisce alle lezioni a cui ha partecipato negli anni del suo apprendistato sono testimoniati da un breve documento relativo al Seminario sulla Classificazione decimale Dewey (Empoli, 14-19 aprile 1980), conservato presso la Biblioteca comunale di Empoli, che i bibliotecari delle Associazioni Intercomunali delle aree 17, 18 e 19 indirizzarono, al termine del corso, ai Comuni e alle loro biblioteche, alla Giunta regionale toscana, al Dipartimento regionale Istruzione e cultura e al Servizio regionale Beni librari: una specie di manifesto di adesione al lavoro comune e al lavoro scientifico.

Empoli, li...21 Aprile 1980

Ai Comuni di : BARBERINO VAL D'ELSA - CAPRAIA E LIMITE -
CASOLE D'ELSA - CASTELFIORENTINO - CASTEL
FRANCO DI SOTTO - CERRALDO - CERRETO GUIDI
COLLE VAL D'ELSA - EMPOLI - FUCECCHIO -
GAMBASSI - MONTAIONE - MONTELUPO - MONTE
SPERTOLI - POGGIBONSI - RADICONOLI -
S.CROCE SULL'ARNO - S.GIUGNANO - S.MARIA
A MONTE - S. INIATO - VINCI.

Alle Biblioteche dei Comuni in indirizzo

Alla Giunta Regionale Toscana

Al Dipartimento Regionale Istruzione e Cultura

Al Servizio Regionale beni librari

I bibliotecari dei Comuni delle Associazioni intercomunali n.17-18-19 che hanno partecipato al seminario di aggiornamento professionale sulla classificazione decimale Dewey, patrocinato dalla Regione Toscana, e tenuto nella Biblioteca comunale "R.Fucini" di Empoli dal 14 al 19 Aprile 1980, al termine dei lavori rilevano :

- la validità generale di tale corso, in particolare per il metodo di lavoro scelto : non si è trattato di un corso unicamente teorico, ma nel lavoro dei gruppi si è dato un carattere, tramite il confronto e la discussione comune, eminentemente pratico, a diretto contatto con i documenti, i libri, e quindi i problemi delle singole biblioteche.
- il fatto che, per la prima volta in Toscana, bibliotecari appartenenti a 3 diverse Associazioni intercomunali hanno vissuto un'esperienza unitaria di qualificazione professionale, finalizzata all'unificazione dei metodi e delle tecniche di classificazione e alla messa in comune delle risorse di ciascuna biblioteca, sia intellettuali che documentarie, nella prospettiva del sistema o comunque di sistemi integrati che facciano riferimento agli standards internazionali (minimo 150.000 abitanti).
- la necessità di ripetere esperienze di questo tipo con periodicità almeno annuale, superando una concezione artigianale del lavoro bibliotecario. Questo infatti, legato com'è allo sviluppo delle conoscenze e del sapere e all'evoluzione dei rapporti fra le varie discipline, necessita di un aggiornamento costante delle tecniche di elaborazione dei documenti, per favorirne un accesso sempre più adeguato da parte degli utenti.
- la necessità di elaborare un progetto - che sarà presentato a brevissima scadenza - di catalogazione centralizzata fra le biblioteche appartenenti alle 3 Associazioni intercomunali (compatibilmente con i progetti di catalogazione in atto nelle diverse zone) come momento sicuramente provvisorio e intermedio ma che sia al tempo stesso funzionale alle singole biblioteche, e consolidi nella pratica un lavoro comune che deve costituire la base per la formazione del sistema.

Questa scelta infatti è l'unica che permette, data l'attuale situazione che tutti siamo impegnati a modificare, un livello certamente più alto di produttività dei servizi bibliotecari (in tal modo un medesimo libro, anziché essere catalogato dieci volte in altrettanti posti diversi, potrà essere catalogato una sola volta).

- di indicare come sviluppo immediato del seminario una riunione a Certaldo nei giorni 20 e 21 maggio per precisare meglio i problemi dell'uso del catalogo collettivo nelle nostre biblioteche, nonché il rapporto classificazione-collocazione.

Empoli, li ... 19 Aprile 1980

Lettera dei bibliotecari partecipanti al Corso Dewey (Empoli, 14-19 aprile 1980).

Visita al cimitero

Morte di Luigi Crocetti, 10 marzo 2007. È il titolo dell'annuncio pubblicato sul sito web dell'Associazione italiana biblioteche: questa mattina è morto Luigi Crocetti. Poi, il ricordo. Luigi è stato bibliotecario della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, responsabile del Servizio beni librari della regione Toscana e Direttore del Vieusseux; è stato Presidente dell'AIB (1982-1987) e soprattutto un Maestro della biblioteconomia italiana a cui ha dato contenuti moderni nel confronto e nell'adattamento alla realtà italiana degli strumenti del lavoro quotidiano tipici della biblioteconomia internazionale: dalla traduzione delle ISBD, delle AACR2, della Dewey, ai temi della conservazione e della cooperazione. E la riconoscenza. L'AIB gli esprime gratitudine e lo ricorda come uno dei suoi presidenti più prestigiosi.

Giovanni C. sta leggendo i necrologi che ha portato con sé, mentre è seduto sul tram che lo condurrà al cimitero dove Luigi riposa. Un giornale locale aggiunge il luogo e la data di nascita – Giulianova (Teramo), 20 febbraio 1929 – e lo ricorda come uno dei più illustri personaggi giuliesi, che due anni prima era tornato a riassaporare il calore dell'amore per la sua città natale, partecipando visibilmente emozionato e commosso al Congresso nazionale dell'AIB. Un altro necrologio fornisce maggiori dettagli. L'attività di Crocetti nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, iniziata nel 1961, si divide in due periodi: il primo trascorso alla BNI, a occuparsi di soggetti e classi, il secondo alla direzione della sezione restauro, dopo l'alluvione del 1966. Questi due nuclei di interessi scientifici, alimentati anche dal sodalizio con Emanuele Casamassima, resteranno per sempre al centro dell'attività professionale di Luigi Crocetti, culminando

Alberto Cheti, Comune di Fucecchio, Italy, chetialberto@infinito.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alberto Cheti, *L'anno della morte di Luigi Crocetti. Un racconto di biblioteconomia*. © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5889 (online), ISBN 978-88-5518-370-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-370-3

rispettivamente nelle edizioni italiane della Classificazione decimale Dewey e, negli ultimi anni, nella collaborazione all'organizzazione dei convegni ferraresi "Conservare il Novecento".

Giovanni C. non ha ancora terminato la lettura, quando il tram lo scende di fronte al cimitero, ai piedi di colline leggiadre e nobili. L'ingresso, la chiesa di fronte e tutto il quadrante centrale ne mostrano il volto monumentale. Non è lì, però, la tomba di Luigi. Per trovarla servirebbe una mappa. Occorre, infatti, salire scale, attraversare corridoi, perdersi in un labirinto di marmi bianchi, dove ben presto l'invito iniziale alla pietà è sostituito dalle esigenze di efficienza dell'edilizia cimiteriale.

Le esperienze con i cimiteri stanno tra due opposti sentimenti, il senso della comunità e quello della solitudine, con una serie di gradazioni e variazioni intermedie, che dipendono dalla disposizione d'animo del momento o da circostanze esterne. Le forme stesse delle tombe e le scritte che vi sono incise possono favorire un sentimento o l'altro. Giovanni C. entra. Camminando lungo il porticato, è un abisso di solitudine quello che all'improvviso si apre sotto i suoi piedi mentre calpesta una lastra di marmo, consumata dal tempo, dov'è scritto: 'Al caro/figlio/N.N./rapito/a 21 anni/La madre'. Lei e lui soli, la madre e il figlio, che non è più. Madre e figlio – una donna che per l'aspetto non si direbbe anziana, il volto elegante, lo sguardo sicuro, il sorriso accennato, e un giovane dai lunghi riccioli biondi, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie – si trovano, invece, riuniti insieme in quest'altra tomba, su un lato del viale centrale. Le loro immagini occupano la porzione mediana di due facce contigue di una piramide, che si erge là dove si è soliti trovare la croce. La tensione verso l'alto della piramide è, tuttavia, smorzata: un taglio netto, obliquo, ne ha decapitato la cuspide. Ai piedi della piramide, è stesa una lastra di pietra grigia, che copre la tomba. La pietra è squarciata longitudinalmente da una fenditura, che, partendo dall'estremità opposta, si presenta dapprima sottile, poi sempre più ampia, man mano che si avvicina alla testata. Due forme funerarie di segno opposto, una profana l'altra religiosa, accomunate da una medesima condizione di rottura, di menomazione. Due negazioni affermano – pensa Giovanni C. Che cosa? Prima che un'improbabile risposta affiori nella sua mente, la duplice mancanza – la piramide mozzata e la pietra rotta – gli ispira due sentimenti, anch'essi segnati dalla mancanza: il desiderio e la speranza di una pienezza attesa o, come lui la chiamerebbe, di una ripresa. All'improvviso, Giovanni C. prova ammirazione e una commossa gratitudine per lo sconosciuto autore di quel piccolo monumento, che, con la semplicità delle sue forme essenziali e senza ostentazione – in nient'altro, infatti, si distingue dalle tombe accanto, né per le dimensioni, né per la presenza di motivi scultorei appariscenti o di scritte autorevoli –, invita il visitatore a significati così alti.

Camminando per un vialetto laterale, Giovanni C. si ferma a osservare un'altra tomba, sulla quale gli sembra di scorgere ancora i segni di una rottura. La lapide, infatti, non è formata da un unico blocco di pietra, ma da strati sovrapposti, di estensione decrescente dal basso verso l'alto, sinuosi ai bordi, simili al profilo delle onde, sulla cui superficie sporgente è inciso il versetto di un salmo:

Apri la roccia / e sgorgarono le acque, / irrigavano il deserto come fiumi. Forse, l'autore della tomba voleva comunicare, con una metafora appropriata alla missione religiosa del defunto, le sue virtù in vita: la potenza, la fecondità della sua opera. Giovanni C. è attratto soprattutto da quel senso dell'*aperto* che i molteplici segni impressi sulla tomba inducono a contrapporre al senso comune della pietra tombale. Su un lato, scolpito nel marmo bianco con fattezze classiche, un angelo – non un essere imponente, terribile, inaccessibile, ma un angelo custode – in piedi, il braccio sinistro disteso, abbandonato lungo il fianco, il braccio destro piegato, con il gomito appoggiato su una colonna, la testa inclinata in avanti sostenuta dalla mano semichiusa, medita sul mistero della vita e della morte e veglia sulle spoglie del defunto.

Più avanti, una tomba semplice, un piccolo riquadro di terra a prato, delimitato da un cordolo rettangolare di cemento bianco, che da un lato si innalza da terra e aumenta di spessore quel tanto che basta a formare una specie di seduta, invita Giovanni C. a fare una sosta e a completare la lettura dei necrologi.

Nel 1972 Crocetti transita nei ruoli della Regione Toscana, dove assume l'incarico di Responsabile del Servizio beni librari. Sono anni di grande impegno nello sviluppo della Biblioteca professionale dei Servizi Bibliografici della Regione Toscana: Via Gustavo Modena 13 divenne presto un punto obbligato di passaggio per chi volesse studiare biblioteconomia nel nostro paese. Poi, ancora la riconoscenza: forse il contributo più prezioso che Luigi ha dato a tanti di noi può essere individuato nella sua capacità di farci appassionare alle cose di cui parlava e di averci accostato con semplicità ai temi scientificamente più elevati della professione e ai suoi valori fondanti. A Crocetti – dice quest'altro necrologio – va attribuito il merito di aver creato un modello di formazione bibliotecaria, programmando seminari di studio e corsi, con un'attività didattica intensa e varia, dedicata ai principali argomenti della biblioteconomia, e svolgendo altresì una funzione propulsiva nel settore dell'editoria. La vita di Luigi – annota dolorosamente un altro – è passata in tanti contesti, creando con la sua esperienza il contesto di altre vite e di altre esperienze, per le quali è stata importante, e per questo è ora importante per moltissimi il nulla in cui lo sprofonda la sua morte.

La morte. Prima che qualche goccia di pioggia lo costringa ad affrettare la visita, Giovanni C. fa in tempo a riflettere sulle 'faccette' o declinazioni grammaticali della morte, che la lettura dei necrologi gli ha suggerito. Innanzitutto, la morte *sostantiva*: ossia, la morte *senza articoli né aggettivi*, la morte e basta, la morte e il silenzio. Poi, la morte *predicativa*: ossia, l'*annuncio* della morte, quella voce mesta, ma compresa nel suo grave compito, che all'altro capo del telefono, a un'ora che sarebbe già tardi in un giorno lavorativo, mentre è ancora presto in un giorno di riposo, annuncia sommessamente l'evento. Infine, copiosa, la morte *prepositiva*: ossia, i segni che *della* morte gli uomini portano su di sé, i segni che *dalla* morte si producono, compresa la reminiscenza, la riconoscenza e, forse, la ripresa.

Passerà del tempo prima che Luigi torni a fare visita a Giovanni C., occupato ora a scriverne il ricordo. Alla fine, vennero fuori due testi, accumulati dallo stesso tipo di esperienza (una lezione, luogo deputato all'incontro tra il disce-

polo e il maestro) e dallo stesso tipo di ambiente (una montagna, luogo privilegiato di ascolto della lezione del maestro). Ognuno, poi, prende spunto da un breve documento, che in un caso la precedeva, nell'altro la seguiva, dove la macchina da scrivere ha lasciato impressi i segni, dalla forma oggi desueta ma ben visibili, del suo insegnamento, tanto che Giovanni C. avrebbe potuto fare proprie le parole del poeta:

Questo foglietto ingiallito e sfatto
arde di oro eterno nel canto.

Il primo ricordo, tuttavia, gli sembrò meno adatto per l'occasione. Aveva scelto un anno, il 1980, l'inizio di un nuovo decennio e, per lui, una sorta di accumulazione primitiva. L'anno del noviziato. Il secondo, invece, abbracciava solo una settimana, e lo preferì.

Terminata la stesura dei due ricordi, Giovanni C. provò quasi un senso di liberazione, seppure fosse a metà del lavoro, avendo ancora da scrivere il saggio, di cui allora intravedeva appena un barlume. Non poteva immaginare che di lì a poco, in piena estate, si sarebbe incontrato ancora con Luigi, in un clima più adatto alla stagione calda e in un luogo più favorevole al nuovo compito che l'attendeva.

Note

L'immagine di Giovanni C. che legge i necrologi nel suo viaggio in tram al cimitero dov'è sepolto Luigi Crocetti è forse debitrice di qualche suggestione derivante dalla lettura del romanzo di José Saramago *L'anno della morte di Ricardo Reis*.

I brani citati, a parte il riferimento a un giornale locale, di cui non si è trovata la fonte, sono tratti, nell'ordine, dai seguenti necrologi: Mauro Guerrini, *Morte di Luigi Crocetti*, 10 marzo 2007, <<https://tinyurl.com/yyaj6x7p>>; Giovanni Solimine, *Per Luigi Crocetti*, «Bollettino AIB», 47 (2007), n. 1-2, p. 7-10; *Luigi Crocetti*, «Newsletter della Biblioteca Giovanni Spadolini», n. 10 (aprile 2007), <<https://tinyurl.com/y4ruryhq>>; Piero Innocenti, *Per Luigi Crocetti*, «Biblioteche oggi», 25 (2007), n. 3, p. 6-8.

I versi «questo foglietto ingiallito e sfatto, arde di oro eterno nel canto», di Afanasij Fet (*Ai poeti*, 5 giugno 1890), sono tratti da *Lezione e lectio* (1917) di Pavel Florenskij, «La Nuova Europa», n. 2 (marzo 2010), p. 17-23 (pubblicato con il titolo *La lezione di una lunga passeggiata: un inedito sull'educazione*, «L'Osservatore Romano», 25 marzo 2010, <<https://tinyurl.com/y28rsfaa>>).

I due ricordi di Giovanni C. sono riprodotti in Appendice.

Chiarie del bosco

La stretta strada bianca che sale verso il passo, attraverso ombrose faggete e qualche scorcio su pareti rocciose, a un certo punto fa una curva a gomito verso destra. Girando lo sguardo dalla parte opposta, s'intravede il chiarore verde del prato, a cui invita un sentiero anonimo, quasi invisibile. Si entra. Camminando sul terreno pianeggiante ai margini del bosco, s'incontra un prato e poi un altro e un altro ancora. Le radure erbose sono appena nascoste da quinte di faggi ora più fitti ora più distanziati; una di queste radure, in discesa, si raggiunge solo dopo esserci inoltrati di nuovo nel folto del bosco, appena annunciata dalla luce che all'improvviso vi apre un varco. Non è possibile da lì disegnarne il profilo. Occorrerebbe salire più in alto e allora apparirebbero come ampi intagli nella vegetazione. Il manto erboso, in certi punti così spesso da infilarci mezza gamba, solcato da rivoli d'acqua nascosti, a tratti ricoperto da piante di mirtilli e di lamponi, impreziosito da arbusti di ginepro e in primavera da fiori di colore giallo e porpora, incute rispetto per quei luoghi e fa sentire il visitatore quasi un intruso. L'erba alta e le acque abbondanti che vi s'insinuano non facilitano la sosta. Invece, è frequente incontrarvi d'estate qualche mucca al pascolo, più raramente, un cervo o un capriolo. E il silenzio.

Attraversando quelle radure, tornano in mente, seppure con una certa vaghezza, le parole ispirate di una scrittrice, che a rileggerle suonano così: «Il chiaro del bosco è un centro nel quale non sempre è possibile entrare; lo si osserva dal limite e la comparsa di alcune impronte di animali non aiuta a compiere tale passo. [...] Qualche uccello richiama l'attenzione, invitando ad avanzare fin dove indica la sua voce. E le si dà ascolto. Poi non si incontra nulla, nulla che non

sia un luogo intatto che sembra essersi aperto solo in quell'istante e che mai più si darà così. Non bisogna cercarlo. Non bisogna cercare. È la lezione immediata dei chiari del bosco: non bisogna andare a cercarli, e nemmeno a cercare nulla da loro. Nulla di determinato, di prefigurato, di risaputo. [...] E resta il nulla e il vuoto che il chiaro del bosco dà in risposta a quello che si cerca. Mentre se non si cerca nulla, l'offerta sarà imprevedibile, illimitata».

In quell'alternanza dell'oscuro del bosco e del chiaro della radura, in quella luce riflessa, obliqua, tremolante, in quel luogo simbolico che allude alla dialettica tra l'ascolto e la domanda, tra il timore dell'estasi e il desiderio di sapere, è possibile riconoscere i segni della presenza del maestro, della guida. Del resto, l'attraversamento dei chiari del bosco richiama il nostro apprendimento dietro a lui, l'ascolto delle sue parole, di lezione in lezione; ma anche la parola perduta, la parola rimasta in sospeso, la parola che invano si cerca di rammentare o di rintracciare tra gli appunti di lezioni passate. Ancora lei: «Come i chiari, le aule sono spazi vuoti pronti a venirsi riempiendo uno alla volta, spazi della voce nei quali si apprenderà con l'udito, ossia in modo più immediato che dalla parola scritta, alla quale bisogna per forza restituire accento e voce per sentire che ci viene diretta».

È quello che, nell'estate del Duemilasette, è capitato a Giovanni C., attraversando quei prati: ascoltare e poi restituire accento e voce alle parole di Luigi, soprattutto a quella sua lezione che aveva udito molti anni prima e che desiderava ci venisse nuovamente diretta.

È partito una mattina, nei giorni prima di Ferragosto, alla volta di Corfino, nell'alta Garfagnana. Ha prenotato una camera all'albergo La Baita, una piccola pensione a conduzione familiare, in cima al paese. La finestra della camera in cui si è sistemato dà sul crinale sud del massiccio roccioso della Pania, che la sera s'indora. Di là dal costone ripido della montagna si scopre appena il tetto di una casa del vicino borgo di Sassorosso, che da quella vista s'immagina – cosa non distante dal vero – costruito sullo scosceso. Al piano terra della pensione, c'è un salottino, con un tavolo e alcune poltrone, che nessuno degli ospiti frequenta, preferendo i tavolini fuori, nel piccolo giardino sormontato da due tassi, o la sala della televisione. Al di là del giardino, oltre un muro che fa da riparo, si apre un ampio prato, dove i gestori della pensione stendono i panni ad asciugare. Insomma, c'è più di un luogo appartato, dove Giovanni C. potrà rifugiarsi a leggere e scrivere, ogni giorno, una volta ridisceso in paese.

Esauriti i preamboli, è ora di seguirlo mentre conversa con Luigi. Quello che ci è stato possibile ascoltare – non si sa se il tutto o solo una parte dei loro colloqui – inizia con Giovanni C. che informa Luigi su un lavoro che ha appena intrapreso.

Quadro I

La scena è un'ampia radura in mezzo a una faggeta, in una giornata di sole. Grosse piante si ergono qua e là sul prato pianeggiante, che va a lambire i margini della foresta accompagnata, tra luci e ombre, da alberelli di maggiociondolo e sorbo montano. Giovanni C. e Luigi camminano conversando. Ogni tanto si siedono sotto un faggio per riposare.

GIOVANNI C.

(con enfasi) Sto cercando degli spunti per scrivere il primo capitolo, la premessa storica, di un saggio sull'analisi concettuale dei documenti. Mi sono chiesto quale fosse l'origine di quella riflessione che si è andata sviluppando in Italia negli ultimi decenni. Quando è avvenuta la semina, da cui è germogliata la messe? Qual è la tradizione, se c'è, alla quale si rifanno i modelli che informano i nostri strumenti di indicizzazione? Rispondendo a queste domande, vorrei anche saldare un debito che ho con te, onorare una promessa non ancora mantenuta.

LUIGI

(con una sottile, provocatoria, quanto benevola ironia) Caro Giovanni, il tuo male è l'indugio. Quando sopraggiunge un'idea, ci rimugini sopra a lungo, troppo a lungo; ti lasci trascinare nel suo vortice, finché non viene in soccorso la parola giusta, la parola che rende l'idea, quell'unica parola che l'esprimerà, la parola liberatoria, a far posto a un'altra idea. E il vortice ricomincia. Forse, hai preso troppo sul serio il tuo filosofo: quando l'idea gli fissa un appuntamento, aspetta per giorni e notti, digiunando; quando lo chiama, lui si alza, lascia tutto e la segue; quando torna da questi incontri, non ha da rendere conto a nessuno, nessuno gli chiede spiegazioni né del resto saprebbe darne.

(sorridendo) Figurarsi! Neppure ai filosofi oggi sarebbe concesso di tornare dai loro incontri con le idee senza un'idea utile. Qualcuno potrebbe aggiungere: un'idea che viene alle nove del mattino, se a mezzogiorno non si è realizzata, non è una buona idea. In più, ora vuoi indugiare sul passato. A che serve?

GIOVANNI C.

(con una reazione apprensiva e un tono un po' concitato) Non sei stato tu a raccomandare alle biblioteche la conoscenza della tradizione? Non è tua la domanda cruciale: le biblioteche italiane del nostro tempo stanno nella loro tradizione? Non ci hai più volte ammonito a non pensare di essere la prima tigre?

LUIGI

(con pacata fermezza) Sì, ma non dobbiamo confondere la tradizione con il passato. Soltanto per i pigri intellettualmente, per i conformisti, tradizione e passato sono sinonimi. Né dobbiamo confondere la tradizione culturale con la tradizione biblioteconomica. Quest'ultima da noi è come se non esistesse. La biblioteconomia italiana è ricca di passato e povera di tradizione. Ma questo passato non ci suggerisce nulla, per i nostri bisogni d'oggi. Mentre la biblioteconomia, in quanto disciplina tecnica, deve tenere conto dei cambiamenti culturali e delle necessità del pubblico.

GIOVANNI C.

È un giudizio severo. Ma forse ho capito quello che vuoi dire: la tradizione è ciò che del passato serve al presente e, dunque, non c'è tradizione senza contemporaneità, così come la contemporaneità deve misurarsi sulla conoscenza del-

la tradizione, fosse anche una tradizione contemporanea, se non si vuole ogni volta reinventare l'ombrello.

(dopo una breve pausa) Volendo aggiungere una considerazione più generale, direi: al passato corrisponde la reminiscenza, alla tradizione la riconoscenza. Se la prima è il ricordo di ciò che è stato, la seconda è il riconoscimento che ciò che è (presente) è stato. Conoscere il passato, riconoscere un'eredità. E la ripresa? Forse, per ottenere la ripresa, dovremmo aggiungere, alla reminiscenza e alla riconoscenza, l'invenzione, compresa quella *parte di invenzione necessaria perché del mondo passato possa rimanere anche un volto, uno sguardo, un sorriso, un'agonia.*

LUIGI

(all'inizio con un sorriso, poi in tono più serio) Non so dove tu voglia andare a parlare. Forse, nel nostro campo, ciò che dici significa che non basta conservare il mondo passato, occorre saperlo valorizzare. Così, ciò che ci lasciano i poeti, i gentiluomini e i pirati – ciò che lasciano materialmente, intendo – ci interessa, perché è opera loro, costruita da loro: e questa loro costruzione ci aiuta a costruire ciò che essi erano, le loro menti e il loro cuore.

Hai parlato poc'anzi di eredità. Spesso, un'eredità, come il tesoro dei pirati, è nascosta sottoterra e per trovarla occorre scavare. Prima, però, serve una mappa, una mappa del sottosuolo... Ma ora, Giovanni, sarà meglio ritornare al compito di cui mi hai parlato, per il quale sono disposto a darti una mano.

Per incominciare, hai portato con te la lezione di Casamassima sulla soggettazione?

GIOVANNI C.

(un po' sorpreso) Conosco bene quella lontana lezione. L'ho letta e ne ho consigliato la lettura tante volte. Qualcuno l'ha definita il compendio maturo della prassi e della teoria delle quali Casamassima è stato interprete alla Nazionale di Firenze. Si tratta, infatti, dell'esposizione più chiara e organica dei principi e delle regole della soggettazione.

(dopo un istante, con esitazione) Ma in che cosa può essermi di aiuto riguardo al compito che mi sono proposto?

LUIGI

Ti fornisco un indizio. Leggi con attenzione le due pagine introduttive sui rapporti tra classificazione e soggettazione. Poi, dimmi cosa ne pensi. Ora vai, ché il tempo stringe. A domani.

GIOVANNI C.

Grazie, Luigi. A domani.

Quadro II

Giovanni C. e Luigi, usciti dal bosco, discendono per un prato scosceso, in fondo al quale c'è un piccolo spiazzo ameno. Tutto intorno piante di lamponi e ginepri. Appe-

na oltre, un largo sentiero conduce di nuovo nel folto del bosco. Da lì si vedono le cime dell'Appennino. È un posto appartato e accogliente, ideale per fermarsi a conversare.

GIOVANNI C.

(con un tono di soddisfazione) Avevi ragione, Luigi. L'introduzione della lezione di Casamassima esprime una posizione molto forte e chiara. Infatti, il rapporto tra classificazione e soggettazione vi è declinato in un modo completamente nuovo: non un confronto tra le due tecniche, che ne mostri vantaggi e svantaggi, non una discussione sulla coesistenza o meno dei due tipi di catalogo, classificato e per soggetti, ma una loro stretta correlazione, sia al livello teorico che pratico. Una correlazione che si manifesta su diversi piani. Innanzitutto, entrambe le tecniche si applicano a un oggetto comune, l'enunciato di soggetto, che è risultato dell'analisi concettuale, operazione fondamentale tanto nella soggettazione che nella classificazione. Inoltre, ciò che ognuna ha di peculiare – la struttura classificatoria razionale dei sistemi di classificazione, la ricchezza lessicale dei soggetti – può essere di aiuto all'altra. Talvolta, le due tecniche possono trovarsi integrate nella struttura del catalogo, come accade in un catalogo classificato. Ma il legame più stretto, la relazione più intima si manifesta nella necessità di riferirsi ai principi classificatori, quando si vogliono stabilire rapporti coerenti e organici tra soggetti affini. Insomma, non è possibile dare coerenza e completezza al sistema dei richiami e dei rinvii – avverte Casamassima – senza ricorrere a una struttura governata dai principi classificatori.

LUIGI

Come avrai notato, tutto questo è preceduto, nella lezione di Casamassima, da due affermazioni complementari molto impegnative. La prima affermazione recita: il tema dei rapporti tra classificazione e soggettazione è il tema più interessante, sia sul piano teorico che pratico, della catalogazione per materia, poiché ne rappresenta il problema centrale. La seconda spiega: classificazione e soggettazione non sono solo due tecniche che divergono nel modo di rappresentare e ordinare i soggetti dei documenti, bensì due aspetti, distinti ma correlati, della catalogazione semantica.

Diciamo: il tema dei rapporti tra classificazione e soggettazione è un tema centrale, perché sta al centro, nel cuore della catalogazione semantica, riguardando la questione delle relazioni tra i concetti impiegati per descrivere i soggetti dei documenti.

Ti sarai accorto certamente qual è la fonte ispiratrice di questa impostazione.

GIOVANNI C.

(con prontezza) Sì, *Subject catalogues* di Coates.

(pacatamente) Immagino che Casamassima tenesse questo libro sulla scrivania, aperto davanti a sé, mentre scriveva l'introduzione della sua lezione; oppure – ed è la stessa cosa – che ne avesse a tal punto assimilato le idee da renderle con parole molto simili, quasi identiche.

LUIGI

L'ultimo capoverso dell'introduzione si apre proprio con l'invito, per chi voglia approfondire il tema, a leggere l'opera di Coates.

E qual è, tra tutti quelli indicati, *Soggettario* compreso, lo strumento in cui – secondo Casamassima – il rapporto tra classificazione e soggettazione appare più evidente, coerente e concreto? La *British national bibliography*, dove abbiamo l'ordinamento delle schede secondo la Classificazione decimale Dewey, l'esplicazione del simbolo della classificazione in forma di soggetto e un indice per soggetto che rinvia al simbolo della classificazione. È l'indicazione di un modello, di un metodo, da tenere, quanto meno, in seria considerazione.

GIOVANNI C.

Casomai, se vogliamo trovare una differenza d'accento tra Casamassima e Coates, a proposito dei rapporti tra classificazione e soggettazione, questa sta nel fatto che il primo studioso, a differenza del secondo, ne coglie soprattutto il lato cosiddetto *semantico* (i rapporti tra soggetti affini), lasciando in ombra quello *sintattico* (i rapporti tra i concetti di un soggetto composto).

(*con un po' di saccenteria*) Sai, Luigi, non vorrei sembrare troppo puntiglioso e pedante – anche se un po', devo dire, me lo hanno sempre rimproverato, fin da ragazzo –, facendoti notare che questa differenza d'accento si può cogliere quasi emblematicamente nel diverso modo in cui si concludono queste due frasi, per altro molto simili, di Casamassima e di Coates. Casamassima: «sistemi di classificazione possono essere impiegati, e sono di fatto impiegati, per fornire una base razionale, ferma, al sistema 'connettivo' dei cataloghi per soggetto e dei soggettari». Coates: «la classificazione è stata talvolta impiegata per fornire una base razionale all'ordine delle parole di un'intestazione a soggetto composta».

Come si vede, si tratta di due usi strumentali diversi, anche se complementari, della classificazione: il primo è diretto a rendere razionale, logico, coerente il sistema delle relazioni semantiche; il secondo quello delle relazioni sintattiche. (*dopo una breve pausa*) Oppure, dobbiamo intendere quell'aggettivo usato da Casamassima, «connettivo», in un senso più ampio, comprensivo?

*Nel frattempo, Luigi e Giovanni C. si sono incamminati su una carrareccia forestale che, costeggiando con ampi giri e leggeri saliscendi i fianchi boscosi della montagna, li condurrà di nuovo sulla strada bianca che porta al passo. Anche la conversazione ha preso un'altra strada. Giovanni C. mostra a Luigi qualche rado esemplare di *amanita muscaria* e di *russula cyanoxantha*. Non è ancora stagione di funghi, dei quali gli avrà forse riferito il proprio metodo di ricerca, a proposito del quale è portato per bocca dagli amici: la perlustrazione visiva minuziosa del terreno, il girare e rigirare più volte intorno alla medesima porzione di bosco, che ricorda quel suo rimuginare a lungo sulle idee e sulle parole, da cui sono iniziate queste giornate di conversazione. Poi, è Luigi a riprendere il filo del discorso.*

LUIGI

L'esame della parte introduttiva della lezione di Casamassima ci ha fatto toccare un punto cruciale, una caratteristica distintiva, della teoria contemporanea dell'indicizzazione per soggetto.

Questa caratteristica l'abbiamo messa bene in evidenza anche nello studio di fattibilità per il rinnovamento del *Soggettario*. All'inizio – ce l'hai presente? – il sipario si apre proprio sulla scena dei rapporti tra classificazione e catalogazione alfabetica per soggetto, mostrandone gli sviluppi, sia sul piano teorico che pratico, e i benefici che ne sono derivati: la visione unitaria dei problemi dell'indicizzazione per soggetto, l'elaborazione di metodologie standard, l'integrazione di differenti tecniche di indicizzazione.

GIOVANNI C.

Sì, l'ho ben presente.

LUIGI

(scandendo lentamente le parole e in tono persuasivo) Ebbene, Giovanni, se cercavi un inizio, questo potrebbe essere un buon inizio, no? Anche se, come ci avverte lo scrittore evocato in una nostra precedente conversazione, l'inizio non è mai il capo nitido e preciso di una linea, è un processo lentissimo, tardivo, che richiede tempo e pazienza perché si capisca la direzione in cui vuole andare.

GIOVANNI C.

(perplesso) Beh, sicuramente è un segno forte quello che Casamassima ha tracciato. Ma non ti sembra un segno isolato, un fuoco di paglia? In fondo, il tema viene presto abbandonato, per lasciare il posto all'esame della soggettazione.

LUIGI

(in tono sostenuto e, all'inizio, quasi di rimprovero) Non è così, Giovanni. Hai forse dimenticato il modo in cui vi ho trasmesso, quasi trent'anni fa, la lezione di Casamassima? Fedelmente, certo, ma anche cercando di precisare, di sviluppare alcune idee, in modo che si capisse meglio la direzione in cui quell'inizio voleva andare. A sua volta, quell'inizio è stato preparato da altri. Basti ricordare Jahier e Barberi.

È stato Jahier a portare una folata di vivacità e di rinnovamento in questo campo, già alla fine degli anni Trenta. È stato lui il promotore di una nuova attività e di un risveglio di interesse per i problemi della soggettazione. Ricordi le sue cinque regole della soggettazione e, in particolare, per restare al nostro tema, la terza, che stabilisce la necessità di uno schema logico, classificatorio, alla base della struttura sindetica del catalogo per soggetti? Oggi, non siamo forse in grado di comprenderne tutta la portata?

(dopo una breve pausa) E Barberi? Il tema dei rapporti tra classificazione e soggettazione è suo, prima ancora che di Casamassima. Lo fu anche in quel corso romano del 1965 nel quale Casamassima, dopo Barberi, tenne la sua lezione. Ma già all'inizio degli anni Sessanta Barberi aveva pubblicato un saggio sul *Bolletti-*

no AIB, intitolato proprio *Soggettazione e classificazione*, che ora si trova anche in un volume miscelaneo edito dalla Regione Toscana. È il saggio, per intendersi, in cui riconosce l'intenso e rigoroso lavoro di studio condotto dal Classification Research Group, da quella che lui chiama la covata inglese del super-bibliotecario indiano, Ranganathan. Anch'egli, poi, rinvia all'opera di Coates, allora appena uscita, e sostiene la necessità di una concezione sistematica nello studio dei problemi della soggettazione. È un auspicio, indica una prospettiva di lavoro e, in questo, tra i due studiosi, Casamassima e Barberi, c'è consonanza, convergenza. (*con calma*) Insomma, se l'inizio non è un punto, un capo, ma un processo, allora ci sono tutti gli elementi per considerare questo un inizio.

GIOVANNI C.

(*con rincrescimento*) Finora, non mi ero reso conto, Luigi, di questi collegamenti: Jahier, Barberi, Casamassima, Coates, Vickery, il Classification Research Group... Non avevo messo in relazione i loro pensieri, non avevo dato peso neppure all'evidenza documentale di questi nessi, né indagato i luoghi, i tempi e i modi in cui si sono manifestati.

LUIGI

(*in tono fermo*) Capisco. Eppure, se vuoi trovare una risposta alla tua domanda iniziale, se vuoi sapere dentro quale tradizione stiano i modelli che informano gli attuali strumenti di indicizzazione, devi approfondire, scavare, collegare.

GIOVANNI C.

Seguirò il tuo consiglio.

LUIGI

(*dopo una breve pausa*) Tornando a Casamassima, si comprende bene perché il tema dei rapporti tra classificazione e soggettazione venga presto abbandonato, pur essendo così importante e centrale. Semplicemente, non è quello il tema della sua lezione, mentre lo è della precedente lezione di Barberi, da cui Casamassima prende le mosse.

GIOVANNI C.

In effetti, Casamassima dichiara all'inizio di rifarsi a quanto detto da Barberi circa i rapporti che corrono tra classificazione e soggettazione. A che cosa si riferiva di preciso?

LUIGI

Barberi aveva concluso la sua lezione accennando ai compiti della classificazione e della soggettazione di fronte al vertiginoso sviluppo della scienza e della tecnica, ribadendo le ragioni dello sforzo di perfezionamento, immane e sempre inadeguato, che attendeva allora le due tecniche: per dirla con le sue parole, il bisogno assillante di sistemare la selva di nozioni in qualsiasi campo e di recuperare l'informazione, di imbrigliare in qualche modo la fiumana del sapere

che s'ingrossa, si accavalla e scorre sempre più rapida. Per fortuna – aggiunge Barberi – ci è venuta in aiuto la macchina! Macchine sempre più prodigiose entreranno nella sfera del lavoro intellettuale. Ma questo – conclude – rende ancora più necessario che classificazione e soggettazione si basino su metodi seri e rigorosi e che un sempre maggior numero di bibliotecari e documentalisti se ne impadroniscano.

Invocare un metodo rigoroso per la classificazione e la soggettazione implica prima di tutto, per Barberi, che si considerino le due tecniche strettamente legate: la soggettazione eseguita con metodo rigoroso non può prescindere da una mentalità sistematica; un buon indice, anche alfabetico, dev'essere costruito mediante l'analisi sistematica delle relazioni esistenti tra i vari soggetti – dice, citando nell'ordine Jahier e Vickery.

È questa affermazione che Casamassima riprende e sviluppa, con accenti nuovi, nella parte introduttiva della sua lezione.

(d'un tratto, rivolgendosi a Giovanni) Hai intenzione di trattenermi ancora un po' in montagna?

GIOVANNI C.

Sì, ancora qualche giorno. Vorrei almeno impostare la ricerca che mi sono proposto di svolgere, prima di lasciarmi nuovamente assorbire dal lavoro quotidiano, una volta ridisceso a valle.

LUIGI

Allora, senz'altro ci ritroveremo di nuovo. Ho in serbo qualche altro suggerimento da darti. A presto.

GIOVANNI C.

Grazie, Luigi. A presto.

Quadro III

Chissà se in questa stagione sono ancora fiorite le rosse peonie, che intrepide e tenaci crescono a ciuffi, qua e là, sui fianchi rocciosi della montagna, o le bianche giunchiglie sui prati che dalla cima scendono, tra macchie di faggi, fino all'alpeggio sottostante. È con questo pensiero che Giovanni C. si è diretto, al mattino, verso l'orto botanico. Poi, ha preso un sentiero ripido che sale verso il piccolo valico, prima su ghiaioni, poi su roccette accoste alle pareti del contrafforte settentrionale della Pania di Corfino. Sulla vetta si sofferma, come tante altre volte, ad ammirare le Apuane di fronte. Per i fiori, purtroppo, è ormai tardi. Finita la sosta, prende per un sentiero a sinistra che scende rapido nel versante opposto, fino ad appianarsi su una sella. Lì, inaspettatamente, Giovanni C. vede Luigi appoggiato al segnavia.

Si salutano, poi s'incamminano verso la strada sterrata per raggiungere i prati sottostanti, dove si sono tenute le loro conversazioni.

Che cosa si siano detti durante il cammino non è dato saperlo. Di confidenze ne avranno avute da scambiarsi, tanto più che negli anni della loro lunga collaborazio-

ne professionale rare ne sono state le occasioni. Ma ora che hanno ripreso a parlare di biblioteconomia, il suono delle loro parole si è fatto di nuovo distinto.

GIOVANNI C.

La volta scorsa, Luigi, hai accennato alla tua lezione sulla soggettazione, dalla quale molti di noi hanno appreso, per la prima volta, i fondamenti di questa tecnica. Ne possiedo anche una copia dattiloscritta, che ho ritrovato qualche tempo fa, quando è iniziata questa mia indagine sulla tradizione. Non ricordavo neppure di averla. Le occasioni in cui avevo avuto la fortuna di ascoltarla non me l'ero certo dimenticate. Ma prima di quelle? Qual era la sua origine? Dove e quando era stata tenuta la prima volta? Neppure dai colleghi interpellati ho avuto riscontri. *(tra il desiderio e l'imbarazzo)* Dato che ci siamo inaspettatamente ritrovati, approfitto per chiederlo a te direttamente, se non sono troppo indiscreto.

LUIGI

Riconosco la pertinenza della tua domanda riguardo al tema che ti sei prefisso. Sulla rilevanza della mia risposta giudicherai tu. Ti stupirai. Il luogo lo conosci bene. L'occasione è ovvia, seppure presenti dei motivi di eccezionalità. L'epoca poi è più lontana ancora di quella che almeno approssimativamente avrai potuto evincere da alcuni riferimenti riportati nel testo dattiloscritto. Se vuoi il racconto, è un racconto abbastanza lungo. Va bene?

GIOVANNI C.

(con trepidazione) Sì, ti ascolto volentieri.

LUIGI

(con la calma dei forti) Sediamicoci. Devi sapere che nel 1965 Casamassima organizzò, all'interno della Biblioteca nazionale, un corso di aggiornamento di bibliografia e biblioteconomia, aperto a tutto il personale, nell'ambito della Scuola di archivistica dell'Archivio di Stato di Firenze. La proposta era venuta dal direttore dell'Archivio, Sergio Camerani, e Casamassima l'aveva accolta con entusiasmo. Era la prima volta che lezioni del genere, anzi lezioni di qualsiasi genere, si tenevano presso la Nazionale. Questa è una delle novità, ma non la più importante. Era la prima volta, nella storia degli archivi e delle biblioteche italiane, che il tradizionale corso di paleografia, diplomatica e archivistica, ossia un corso strettamente rivolto agli archivisti, tecnicamente archivistico, veniva integrato con lezioni di bibliografia e biblioteconomia. Si trattava, dunque, di un esperimento.

GIOVANNI C.

Interessante. Oggi lo chiameremmo un corso MAB, ossia un corso rivolto ai professionisti delle biblioteche, degli archivi e dei musei, nell'ambito di un più vasto progetto di collaborazione tra questi istituti, che prevede anche il confronto tecnico-scientifico sui rispettivi ambiti disciplinari.

LUIGI

Non mancò neppure allora questo confronto. Poi, però, prevalse negli organizzatori la convinzione che condizionare la realizzazione del corso alla soluzione preliminare di problemi di definizione di scienze e dottrine, o peggio, farla dipendere da un riconoscimento ufficiale preventivo, avrebbe significato rimandare l'inizio delle lezioni, se non addirittura rinunziarvi. Era meglio affrontare il problema subito, frontalmente, ossia tracciare un piano di lezioni modesto ma concreto, annunciarne l'inizio e presentarsi in pubblico.

'Concreto', riguardo al piano delle lezioni, significava relativo a specifiche attività delle biblioteche, delle quali suggerire il metodo, illustrare i principi, esaminare gli strumenti. Anche il tono delle lezioni doveva essere pratico, seminariale, il che non vuol dire catechistico. Anzi, adeguato al loro fine, che – ribadisco – non era fornire nozioni, ma suggerire un metodo.

GIOVANNI C.

Mi sembra di riconoscere in codesta descrizione i caratteri tipici della formazione professionale ai tempi del mio apprendistato, molti anni dopo: non progetti complessivi di scuole e supercorsi, dai curricula costruiti a tavolino, ma seminari e corsi brevi su specifiche attività delle biblioteche, che muovevano da domande e bisogni concreti, anche se non necessariamente immediati, dalla ricerca di soluzioni di fronte ai nuovi compiti che si profilavano per le biblioteche, compreso quello della loro cooperazione.

Dovevano essere pensati in modo da suscitare l'interesse nei potenziali partecipanti; al tempo stesso, preparati con rigore di metodo e accuratezza nei materiali didattici.

(volgendosi verso Luigi) Ma quale fu, di quel corso, il programma delle lezioni?

LUIGI

Come ti ho detto, il piano delle lezioni non fu tracciato muovendo da questioni di natura disciplinare, né da una visione complessiva delle esigenze di formazione professionale del bibliotecario, ma dall'interno della biblioteca, dalle sue attività, scegliendo quelle che per la loro natura tecnica e scientifica si prestano meglio allo studio e all'insegnamento.

Così, il corso fu articolato in queste materie: la catalogazione del libro moderno, la ricerca bibliografica, la descrizione del libro antico a stampa e del manoscritto.

Maltese si assunse il compito di svolgere l'argomento della catalogazione per autore del libro moderno. A me toccarono le lezioni di catalogazione semantica, ossia di soggettazione e classificazione. Casamassima riservò per sé il resto.

GIOVANNI C.

(incredulo) Non posso crederci. Vuoi dirmi che quella tua lezione sulla soggettazione è la stessa che ho ascoltato quindici anni dopo? Se così fosse, come potrei non meravigliarmene?

LUIGI

È proprio così. Tranne qualche trascurabile differenza, il testo scritto è identico. Certo, molto tempo era passato tra le due lezioni e molte cose nel mondo erano cambiate, comprese molte convinzioni sull'indicizzazione semantica. Così, nell'esporgla a voi, quella lezione si è arricchita di ulteriori riferimenti (gli scritti di Revelli e di Serrai, in primis), di nuovi spunti di riflessione (nel confronto con altri metodi e strumenti), dei vostri stessi contributi, scaturiti dall'esperienza pratica e dallo studio.

GIOVANNI C.

Sì, ricordo bene che, mentre ci spiegavi la tecnica della soggettazione, scoprivi qua e là le zone d'ombra del *Soggettario*, le soluzioni mancanti o inadeguate, le spiegazioni insufficienti. Ma era tutt'altro che un approccio liquidatorio. Piuttosto stimolava la riflessione, lo studio, il confronto. Che cosa ne pensate? – ci domandavi. Poi, ci invitavi a porre la stessa domanda a Revelli o a Serrai. Che spiegazione ne davano loro? Che soluzioni proponevano le Regole Vaticane o il PRECIS? Si ritenevano le une o le altre soddisfacenti? Se sì, come si potevano trasportare nel *Soggettario* senza introdurvi contraddizioni strutturali?

LUIGI

(dopo qualche istante di silenzio, in tono evocativo, quasi volesse cambiare argomento)
Il *Soggettario* è opera della direzione di Casamassima. Eppure se, quando Casamassima scendeva, una volta al mese, a controllare e rivedere il fascicolo preparato dalla Bibliografia nazionale italiana, riesaminando soggetti e classi (ma non solo!), se ad ascoltarlo non ci fossi stato solo io e pochi altri, ma avessero potuto seguirlo tutti i soggettatori d'Italia, la sua libertà assoluta d'approccio al *Soggettario*, la sua mancanza di riguardo verso l'opera propria avrebbero insegnato a molti e diffuso ovunque un comportamento senza lacci, un uso dello standard come traccia ricchissima, ma non intoccabile.

Aggiungo che allora, negli anni immediatamente precedenti e seguenti l'alluvione di Firenze, era in pieno svolgimento presso la Biblioteca nazionale un progetto di revisione del *Soggettario*, a cui partecipavamo io e Maltese, con la supervisione di Casamassima.

Come vedi, gli elementi di novità non mancano...

GIOVANNI C.

È singolare che, molti anni dopo, il sodalizio tra te e Maltese (Casamassima non era più bibliotecario) si sia costituito di nuovo intorno ai temi dell'indicizzazione per soggetto. E se tu ci esponevi la soggettazione, insieme alla classificazione, in modo così chiaro, lucido e aperto al nuovo, Maltese ci presentava con lungimiranza altri modelli: l'analisi a faccette, l'indicizzazione a catena, PRECIS... Noi ci esercitavamo, non senza qualche ingenuità, a collegare l'una agli altri.

LUIGI

Bene, Giovanni; ora però dobbiamo tornare al punto da cui ci siamo allontanati.

GIOVANNI C.

Intendi la lezione di Casamassima?

LUIGI

Sì, ho da suggerirti qualche altro indizio, perché tu possa comprenderla a fondo.

GIOVANNI C.

Prima, Luigi, vorrei affrontare con te un'altra questione. Posso?

LUIGI

Sentiamo.

GIOVANNI C.

Mi ha colpito l'immagine della fiumana del sapere, evocata da Barberi a proposito dello sviluppo della scienza e della tecnica. Mi ricorda una tua immagine simile: lo scenario – dicevi – non è più quello delle piccole pozze di dati, faticosamente rintracciate in un terreno arido, ma dei grandi Niagara che spesso sommergono l'utente. Ed era appena l'anno 1985.

LUIGI

Vedo che hai buona memoria. Ma la lungimiranza di Barberi non sta tanto nella previsione dello sviluppo del sapere e dell'aumento esponenziale dell'informazione, quanto nell'aspettativa di una crescente importanza della classificazione e della soggettazione – è il titolo della sua lezione –, le cui tecniche erano destinate a diffondersi e perfezionarsi sempre di più. È soprattutto un metodo quello che ci suggerisce, una specie di test, valido anche oggi. Ed è qui che entrano in gioco le nuove tecnologie, l'automazione.

GIOVANNI C.

Cosa vuoi dire?

LUIGI

Procediamo con ordine. Il ragionamento di Barberi si sviluppa in quattro tempi. I primi due li abbiamo già detti: lo sviluppo del sapere e dei dati, l'importanza della classificazione e della soggettazione. Nuovi soggetti, nuove discipline, relazioni più complesse tra di esse, maggiore bisogno di sistematizzazione. Il terzo tocca le tecnologie come strumento: l'aiuto che possono darci, l'interesse per ciò che possono aiutarci a realizzare. Non c'è aspetto delle attività della biblioteca che non possa giovarsene e giovandosene trasformarsi. Per la classificazione e la soggettazione si renderà quindi necessario – e questo è il quarto tempo – che diventino sempre più 'tecniche' in senso rigoroso, ossia concepite e praticate con criteri logici e non già intuitivi, empirici, approssimativi, soggettivi. Fin qui Barberi.

GIOVANNI C.

E il metodo in cosa consiste?

LUIGI

Nel chiedersi, prima di tutto, qual è l'importanza di un'attività della biblioteca nel rispondere alle reali necessità conoscitive e informative. Il che implica la consapevolezza delle sue finalità generali e dei suoi scopi pratici. Per raggiungere queste finalità e questi scopi, l'automazione è un mezzo, uno strumento spesso insostituibile, che i bibliotecari non possono certo permettersi di ignorare proprio da un punto di vista biblioteconomico. Infatti, noi abbiamo ora davanti una nuova arma per fare alcune cose che abbiamo sempre voluto fare, cui abbiamo sempre aspirato, anche se non riuscivamo a realizzarle. Il grande sogno degli ultimi decenni, la biblioteca universale, la biblioteca planetaria, se è pensabile, se è realizzabile o almeno avvicinabile, lo è per le nuove possibilità tecniche. Abbiamo sempre identificato nelle nuove tecnologie lo strumento principe della cooperazione. Questo, dunque, è il primo test: verificare se il mezzo è adeguato ai fini, se un'applicazione informatica ci consente di realizzare gli obiettivi di un'attività, di ottimizzarne i risultati.

Al tempo stesso, ci dobbiamo chiedere se procedure e norme stabilite per svolgere quell'attività siano in linea con le nuove tecnologie, adeguate alle nuove possibilità, o se non derivino soltanto da situazioni di fatto, da stati di necessità 'economiche', da considerazioni di carattere empirico, che le rendono illogiche e rischiano di relegare le biblioteche ai margini del flusso principale dell'informazione. È questo il secondo test: discriminare tra norme e procedure che rispondono a reali necessità conoscitive e informative e norme e procedure che non hanno più ragione di essere, perché legate a una condizione di limitatezza delle risorse, il cui peso è oggi attenuato grandemente dalle nuove possibilità tecniche. Vuoi qualche esempio?

GIOVANNI C.

Scusami, Luigi, se ti interrompo. Provo io a fare un esempio, nel campo della soggettazione, per vedere se ho capito bene l'ultima parte del tuo ragionamento. Avveniva, non molto tempo fa, che l'accesso a un soggetto fosse possibile solo dal primo termine della corrispondente voce di soggetto. Questa condizione di fatto, dovuta ai limiti del catalogo cartaceo, costringeva a scegliere uno dei concetti del soggetto come più importante, più significativo, più rappresentativo, assegnandogli una funzione predominante, di voce principale o concetto chiave, e collocando il termine corrispondente in prima posizione nella stringa. Gli altri concetti venivano relegati in una posizione subalterna, nel ruolo di suddivisioni, non direttamente accessibili, ma reperibili solo a partire dalla voce principale. Del resto, non si poteva fare altrimenti, data una stringa lineare in un catalogo a schede. Oggi non è più così. L'accesso è possibile da qualsiasi termine della stringa, indipendentemente dalla posizione che vi occupa. Questo cambiamento, possibile grazie alle nuove tecnologie, ha conseguenze importanti su diversi piani. Innanzitutto, moltiplica le possibilità di accesso ai soggetti da parte dell'utente. In secondo luogo, consente di elaborare nuove norme per la costruzione delle stringhe di soggetto in funzione di una maggiore uniformità, precisione, flessibilità nella descrizione dei soggetti. Inoltre, ogni termine della

stringa diventa un termine di indicizzazione a pieno titolo, acquistando la titolarità di quelle funzioni di controllo e di organizzazione proprie di un vocabolario di indicizzazione. E la catena di conseguenze potrebbe continuare.

LUIGI

Caro Giovanni, sta proprio nel ricostruire una concatenazione nuova di procedure e di norme il compito che le biblioteche hanno di fronte, e non da ora: un compito faticoso, irto di difficoltà e di resistenze, eppure remunerante, bellissimo. L'esempio che hai portato dimostra che non cambiano le idee che guidano le attività delle biblioteche. Sta cambiando, e in maniera rapidissima, il tessuto connettivo che le stringe l'una all'altra.

Avevo in mente un esempio simile al tuo, riguardante anch'esso la questione degli accessi, ma in un altro campo, quello del controllo bibliografico: non ci si può ostinare a disquisizioni di sottigliezza rara quando è possibile che tutto, o quasi tutto, diventi accesso; questa parte dei codici di catalogazione appare ormai arcaica.

Dunque, dobbiamo adeguare la nostra mente alle nuove condizioni, creare strumenti informativi secondo le nuove possibilità.

Questo è anche ciò che intendeva Barberi nell'auspicare lo sviluppo delle tecniche della classificazione e della soggettazione. In questo consiste la sua lungimiranza, se prestiamo attenzione alle sue parole.

È l'accordo, l'armonia dei fini e dei mezzi che dobbiamo ricercare.

GIOVANNI C.

Luigi, vedi realizzata questa armonia? Pensi che le biblioteche e i bibliotecari abbiano svolto il compito di cui parli?

LUIGI

Sono la persona meno adatta a rispondere alla tua domanda. Posso infatti limitarmi a osservare il fenomeno fino a una certa epoca, fino a quando ho potuto occuparmene.

(cambiando il tono della voce) Ti piace il presente storico? È molto adatto per raccontare le favole.

(con calma e una sottile ironia) Passata la prima fase d'impaccio o di smarrimento, i bibliotecari si sono messi a studiare l'automazione dimenticando il suo oggetto. Sono incantati dalle prodigiose capacità dello strumento, e all'enunciazione di queste si fermano. Le nostre riviste professionali (ma ora cominciano anche i libri) rigurgitano di articoli e saggi di questo o quel programma (sono tutti magnifici). Un bibliotecario sa ora tutto del programma che adopera; comincia a sapere poco del resto. Se gli si domanda su che cosa il programma lavora, può capitare che risponda che nella base è stato immesso il vecchio catalogo a schede. Benissimo: come? Vi guarda stranito e pazientemente vi spiega che il contenuto delle vecchie schede è stato digitato all'elaboratore, oppure è stato, come mi piace dire, scannato. Senza alcun intervento? Beh, è stata modificata un po' di punteggiatura e aggiustata qualche intestazione. Però, tutto quello che c'era

è ora disponibile tutto insieme e in un colpo solo: nomi veri e nomi fasulli, titoli giusti e titoli che non sono titoli, stringhe di soggetto differenti nella forma ma identiche nel significato, e così via.

(*con risolutezza*) Il bibliotecario deve sapere che cosa la macchina e il programma gli consentono di fare; ma deve preoccuparsi soprattutto di ciò che mette dentro, così come deve occuparsi di saper vagliare ciò che gli appare sullo schermo quando ha pescato in una fonte lontana.

Tutto un coro tiene a far sapere al bibliotecario che il suo modo tradizionale d'intermediare è vicino alla fine. Prendiamolo per vero. Pure, il bibliotecario deve tornare a esercitare il compito che tutta la biblioteconomia moderna gli assegna: la mediazione. Il suo lavoro si svolge prima dell'elaboratore e dopo l'elaboratore; mai *dentro* l'elaboratore. Non conosco alcun esempio di settore o disciplina in cui l'applicazione dell'elaboratore abbia sospinto indietro, abbia costretto ad arretrare conoscenze e metodi di quel settore o di quella disciplina: dappertutto è avvenuto il contrario. Possibile che la biblioteconomia debba fare eccezione? Eppure, è ciò che si sta profilando, con bibliotecari sempre più distratti davanti ai documenti, che trovano gli attuali standard troppo complicati e dispendiosi, che cominciano a credere che la catalogazione consista nel copiare i frontespizi, dando così ragione a coloro che non capiscono cosa i bibliotecari ci stiano a fare.

GIOVANNI C.

È un giudizio severo, seppure giustificato dal fatto che – come dici – c'è in gioco la funzione della biblioteca e i compiti del bibliotecario. Capita, per esempio, di sentir dire che l'indicizzazione automatica, tramite il computer, sicuramente preziosa, produca risultati più oggettivi rispetto a quelli di un indicizzatore umano. Ma anche per questa attività delle biblioteche è in ballo non il comportamento di singoli individui, bensì l'uso regolare e condiviso di un linguaggio in una pratica sociale qualificata nella quale è coinvolta la comunità bibliotecaria.

LUIGI

Quella che chiami una pratica sociale qualificata della comunità bibliotecaria si manifesta con particolare evidenza oggi, di fronte al compito di costruire il catalogo in un contesto cooperativo. Se il catalogo rappresenta il tessuto connettivo di una biblioteca, la stessa cosa si può dire della rete delle biblioteche: il catalogo è lo strumento che tiene unito il tutto. Ma per superare le difficoltà nel costruire il catalogo unico, nell'accordare voci plurime e spesso discordanti, occorre un insieme cooperante. È qui che si dispiegano meglio le virtù, in funzione della professione, del catalogo unico di rete. Che si tratti di catalogazione centrale o partecipata, le biblioteche partecipanti dovrebbero essere indirizzate alla costituzione di un gruppo di lavoro, alla discussione collegiale, alla produzione di strumenti condivisi, con l'inevitabile miglioramento della qualità. Anche la costruzione del catalogo, come qualsiasi nostra operazione, ha da guadagnare nel concorso di più esperienze. Ecco la rete diventare, in certo modo, seminario professionale per chi vi lavora.

Tutto questo presuppone e, al tempo stesso, affina una facoltà non frequente: la capacità di lettura critica delle registrazioni.

GIOVANNI C.

Espressione suggestiva, Luigi, 'capacità di lettura critica delle registrazioni'! M'incuriosisce, anzi già inizia a risuonarmi dentro. Che intendi, con precisione?

LUIGI

È una lettura che si raffronta con regole e, soprattutto, coi bisogni.

GIOVANNI C.

Vuoi dire che da una registrazione dovrebbero trasparire, a una lettura critica, le regole con cui è stata costruita, il loro significato pragmatico, e i bisogni a cui risponde? Aggiungo che, in un contesto cooperativo, questa comprensione avrebbe anche il beneficio di consentire a un altro catalogatore di agire di conseguenza, di fare la mossa giusta, per esempio, di arricchire con nuove informazioni il catalogo, mantenendone la coerenza (con le regole) e sviluppandone la rilevanza (per il pubblico).

Ma dimmi, tornando al compito delle biblioteche e dei bibliotecari: che tipo di mediazione dovrebbero svolgere nell'epoca dei Niagara?

LUIGI

La biblioteca deve svolgere la funzione di garante della competenza e della pertinenza. Come sistema informativo, il suo scopo è fornire informazioni. Ma questo non può bastare: dovrebbe permettere anche di vagliarle. Vagliare le informazioni vuol dire porle in relazione con altre informazioni: misurarne così l'estensione, la storicità, l'eshaustività, la correttezza, la validità. E per porre in relazione un'informazione con le altre, all'interno di un sistema informativo, l'unico metodo è e rimane quello nato e affinato nella biblioteca classica. La biblioteca mette in rapporto le cose l'una con l'altra, e il cittadino col suo testo; offre non un'informazione, ma un *cluster*, un grappolo d'informazioni; e le cose solo così si comprendono; e il compito precipuo dei bibliotecari è di rinvenire quei rapporti, far conoscere quei grappoli.

Il metodo della biblioteca è il metodo del controllo e delle garanzie. Il metodo che sa di dover inquadrare ciascun documento nella sua cornice. Questo metodo potrà arricchire le proprie tecniche, ma non cambia i propri principi.

I bibliotecari siano i garanti dell'esattezza e della precisione.

Segue un lungo silenzio, come se nel loro silenzio si fosse calato anche il silenzio della biblioteca: il silenzio dei suoi libri, dei suoi documenti, dei suoi magazzini, dei suoi scaffali aperti dove risuonano i passi di chi cerca qualcosa. A queste sue parole Luigi avrebbe potuto aggiungere: la biblioteca rompe il silenzio tutte le volte che delega ad altri la sua funzione, che è di accumulare documenti vagliati nel loro significato e nella loro qualità; rompe il silenzio tutte le volte che dimentica i filtri...

A un certo punto, è Luigi a riprendere il discorso.

LUIGI

Giovanni, è ora di tornare alla lezione di Casamassima. Ne abbiamo esaminato appena l'inizio, la parte introduttiva sui rapporti tra classificazione e soggettazione: un punto cruciale, un approccio nuovo, ma non è l'unico. Il seguito della sua lezione ci riserva forse altre sorprese. Si tratta, dico, di aprire degli spiragli che ci facciano vedere le cose sotto una luce nuova. Per questo, ti fornisco un secondo indizio.

(in tono disteso) La sua esposizione dei principi della soggettazione incomincia così: questi principi sono sostanzialmente quelli enunciati da Cutter quasi cent'anni fa; quello che è cambiato è il tono, l'accento, diversa appare la prospettiva in cui i principi sono collocati, differente quindi è il rilievo che essi sono venuti assumendo in circa un secolo di esperienze. Come vedi, il cambiamento di tono, d'accento, consiste in una diversa prospettiva e, dunque, in un loro differente rilievo. E non è, forse, il progressivo svelarsi di una prospettiva ciò che fa dell'inizio un processo e non un punto?

Ma ora domandiamoci: cos'è che gli faceva manifestare questa convinzione? In che cosa consiste il cambiamento da lui annunciato?

GIOVANNI C.

(commosso e riconoscente) Grazie, Luigi, per il tuo racconto e per questi preziosi suggerimenti. Ora converrà che vada, se voglio provare a rispondere alle tue domande. A domani?

LUIGI

A domani.

Quadro IV

Fa caldo, nonostante l'altitudine del luogo. Giovanni C. e Luigi sono seduti all'ombra, ai margini del bosco, accanto a una fontana con l'abbeveratoio. Di fronte, si estende un grande prato, per un ampio tratto pianeggiante, poi in discesa verso il fondo della valle. Poco più in là, sostano accovacciate per terra alcune mucche, sorvegliate da un giovane dai lunghi riccioli biondi, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie, che avvicinatosi li saluta con un timido sorriso. Giovanni C. e Luigi hanno ripreso a conversare.

GIOVANNI C.

(con slancio ed enfasi) Ho riletto, ieri sera, la lezione di Casamassima sulla soggettazione, più di una volta, seguendo il tuo consiglio: cercare il rilievo particolare di un'affermazione, collocandola in una certa prospettiva. Piano piano, come avevi previsto, si sono aperti degli spiragli, che effettivamente mi hanno fatto vedere sotto una luce nuova alcune sue affermazioni. Tant'è che mi sono convinto dell'idea che in quella lezione si possa davvero riconoscere l'inizio e nel modo in cui ce la trasmettevi la *direzione* in cui quell'inizio voleva andare.

(dopo una breve pausa) È come se, prima di ieri, avessi guardato la pagliuzza, senza accorgermi della trave.

LUIGI

Che intendi dire?

GIOVANNI C.

(*con calma*) Mi spiego, accennando al tema della distinzione tra il soggetto e la voce a soggetto. Definire il soggetto di un documento e formularne la voce a soggetto – dice Casamassima – sono due distinte operazioni. E continua: la tecnica della soggettazione studia in realtà la seconda operazione, per la quale si possono dettare principi e regole; mentre la prima operazione è atto conoscitivo, il cui risultato dipende soltanto dalle capacità intellettuali, dalla cultura e dall'esperienza del soggettatore. Ebbene, è quest'ultima affermazione che avevo serbato nella mente, ossia l'impressione di una certa reticenza di Casamassima nel trattare il tema dell'analisi concettuale dei documenti. Il resto delle sue affermazioni era rimasto in ombra. Mi riferisco, innanzitutto, alla necessità di un metodo, di principi e regole per costruire la voce a soggetto, che trovano una sintesi efficace in quella sua espressione, «grammatica della soggettazione», su cui tu insistevi nelle tue lezioni.

LUIGI

(*con atteggiamento premuroso*) Perché c'insistevò? Per mettervi in guardia dal considerare il *Soggettario* semplicemente come il censimento delle voci da usare nella catalogazione per soggetto.

(*con un tono più sostenuto*) Il *Soggettario* è un lessico e un metodo: il primo è destinato a modificarsi continuamente, allo scopo di tener dietro allo sviluppo della conoscenza e del materiale da catalogare; al secondo, invece, spetta il compito di garantire che la formulazione dei soggetti avvenga in modo uniforme e coerente, senza contraddizioni strutturali.

GIOVANNI C.

È soprattutto la distinzione stessa tra soggetto e voce a soggetto che assume un rilievo particolare nella lezione di Casamassima, collocandosi in una prospettiva di cambiamento. Il rilievo e la prospettiva si percepiscono appieno mettendo in relazione questa distinzione con la definizione del principio di specificità, con quella nuova concezione della *specificità* che Casamassima esprime nell'enunciato: «per ogni soggetto la voce a soggetto esattamente corrispondente». Ora, questa definizione della specificità, così chiara e univoca, presuppone quella distinzione, senza la quale non si potrebbe stabilire alcuna 'corrispondenza'. In altre parole, è la distinzione tra le due operazioni che permette di definire la specificità della voce in relazione al soggetto specifico del documento. Del resto, è proprio nella mancanza di chiarezza intorno a questa distinzione che Coates individua la causa principale di certe ambiguità e fraintendimenti della soggettazione.

LUIGI

Infatti, la specificità della voce a soggetto, così intesa, non dipende dalla sua maggiore o minore estensione semantica, ma dal suo collimare più o meno preciso con

l'argomento trattato nel documento in esame. Questa nozione di specificità, definita in rapporto al soggetto del documento, non va confusa con quella che si riferisce alle relazioni gerarchiche tra concetti. Così, le voci 'Piante', 'Piante acquatiche', 'Piante marine' si possono disporre lungo una scala discendente che va dal concetto più generale a quello più specifico; ma ognuna di esse può essere una voce a soggetto specifica, nella misura in cui rappresenta il soggetto specifico di un documento. *(dopo una breve pausa)* Tornando alla scissione della soggettazione in due fasi, si può spiegarla anche ricorrendo all'analogia con la catalogazione per autori. La prima fase, che consiste nella definizione di che cos'è il soggetto di un documento, corrisponde a quella che viene chiamata, nella catalogazione per autore, scelta dell'intestazione; la seconda, che consiste nella formulazione della voce a soggetto, corrisponde alla forma dell'intestazione.

GIOVANNI C.

(con un timbro di voce da cui traspare un misto di nostalgia e gratitudine) Ricordo questa analogia che usavi nelle tue lezioni.

(dopo un istante, cambiando tono) Poi, trovammo una conferma autorevole di questa impostazione in un dattiloscritto di Austin, che qualche anno dopo sarebbe diventato norma, la norma ISO sull'analisi concettuale dei documenti. E non è stato proprio l'approfondimento della nozione di soggetto, e dei processi logici che sottostanno all'operazione di analisi concettuale dei documenti, uno dei principali contributi del GRIS?

(con una certa pedanteria) In generale, anche oggi gli studiosi concordano nel concepire il processo di indicizzazione come un *processo a due fasi*, indicando la prima con i termini *analisi* o *identificazione*, la seconda con *traduzione* o *rappresentazione* del contenuto semantico del documento. Anche se, quando si osserva l'attività di indicizzazione da una prospettiva più ravvicinata, con l'intento di metterne a fuoco le diverse operazioni o i diversi aspetti, si tende a descriverla in modo più articolato, ossia come un processo composto di tre o anche quattro fasi. Talvolta, è la prima fase a essere scomposta, come nella norma ISO; altre volte, la seconda, come nella *Guida GRIS*, dove la scomposizione nelle tre operazioni fondamentali (analisi concettuale dei documenti, costruzione delle stringhe di soggetto e controllo terminologico) è funzionale all'articolazione delle norme in tre parti, ognuna costituita da un insieme di procedure metodologicamente unitario. In sostanza, il numero delle fasi e il modo di indicarle dipendono in gran parte dal punto di osservazione, ossia dall'angolo di visuale e dalla distanza dalla quale si osserva il processo di indicizzazione. Poi, ci sono i modelli usati per interpretarlo, per esempio, quello cognitivo o quello semiotico...

(interrompendosi bruscamente, si volta verso Luigi) Scusami, mi sono lasciato prendere la mano, senza accorgermi che mi stavo allontanando troppo dal punto di partenza. Sarà meglio tornare dove eravamo rimasti.

LUIGI

(con tono pacato) Hai rammentato poc'anzi il principio di specificità. Avrai notato che l'espressione «esattamente corrispondente», riferita alla voce a sogget-

to, equivale, nella metafora 'sartoriale' usata da Coates, all'espressione «fatta su misura».

Voglio dire: la voce a soggetto specifica, ossia esattamente corrispondente al soggetto che rappresenta, è come un abito fatto su misura; mentre, se si adottano voci standardizzate, ampie, comprensive, ci si può trovare nella situazione di uno che, dovendo acquistare un abito confezionato, è costretto a scegliere la misura standard più ampia che si avvicina di più alla sua effettiva misura.

Ora, Casamassima considera superato proprio questo concetto di «standard word», così come Coates aveva criticato la nozione di «stock term», presente nella concezione cutteriana dell'accesso specifico.

Dunque, come vedi, la posizione di Casamassima e quella di Coates, a questo riguardo, sono molto vicine, se non addirittura coincidenti.

GIOVANNI C.

Ora che ci penso, questa vicinanza di posizioni riguardo al principio di specificità si faceva ancora più stretta nelle tue lezioni. I dettagli dell'argomentazione però mi sfuggono. Dovresti rinverdirmi la memoria.

LUIGI

Basta riflettere: se non ci attenissimo a questo principio, non garantiremmo al ricercatore la possibilità di accedere a un'opera che tratta specificamente di un soggetto, per esempio, del 'grano', anche se questo non esclude, com'è naturale, che informazioni sul grano egli possa trovare in un trattato generale sulle 'piante'. Come poi il *Soggettario* e il catalogo a soggetto riescano a ovviare alla frantumazione delle informazioni attiene a un'altra loro funzione: informare il ricercatore sulla presenza di documenti su argomenti affini o complementari all'oggetto della sua ricerca, mediante il legame di una voce con le altre voci che designano concetti più generali, più specifici o associati.

Fermiamo l'attenzione su quest'ultimo punto: la funzione, diciamo così, strutturale del catalogo è, a sua volta, da mettere in relazione con la specificità della voce a soggetto. Se noi vogliamo adoperare voci a soggetto specifiche, dobbiamo mettere il ricercatore in grado d'aver uno strumento sicuro di guida. Per esempio, sarà sufficiente ch'egli si rifaccia a una voce molto generale: da questa, di gradino in gradino, verrà condotto alle voci particolari, o anche viceversa.

Dunque, il principio della specificità è prezioso sul piano della funzionalità per il ricercatore.

GIOVANNI C.

Non c'era anche un'altra argomentazione nelle tue lezioni che ne metteva in luce i concomitanti vantaggi per il catalogatore?

LUIGI

Infatti, se non applicassimo il principio della specificità, sarebbe difficile o impossibile stabilire un limite al procedimento di raggruppamento dei soggetti. Se 'Grano' appare una voce troppo specifica, possiamo farla confluire nella vo-

ce 'Cereali'; ma più in là? Tutt'i tentativi di codificare una serie, diciamo così, di voci madri, sono da considerare falliti. Dopo 'Cereali' dovremmo risalire probabilmente a qualcosa come 'Piante erbacee', e successivamente a 'Piante' *tout court*. Così procedendo, gl'ipotetici vantaggi del raggruppamento verrebbero a essere annullati.

(*volgendo lo sguardo verso Giovanni*) Forse ti riferivi a questo, quando alludevi all'analogia con l'argomentazione di Coates. Egli, infatti, impiega un esempio simile: supponiamo pure che un ricercatore, interessato al materiale sull'elettroacustica, formuli la propria richiesta con un qualche termine generico; ma quale termine generico? 'Ingegneria delle comunicazioni', o 'ingegneria elettrica', o 'ingegneria'? E conclude la sua esposizione pressappoco con queste parole: un soggetto normalmente ha parecchi livelli generici, ma un solo livello specifico; noi adottiamo il termine che rappresenta l'unico livello specifico, poiché non sappiamo a quale dei diversi termini generici è più probabile che il ricercatore si accosti.

Come vedi, il principio della voce a soggetto specifica offre una regola semplice e chiara a vantaggio sia del ricercatore che del catalogatore.

(*dopo una pausa*) Giovanni, ti vedo assorto, pensieroso.

GIOVANNI C.

(*con stupore*) È vero. Forse, me ne ero dimenticato. O, forse, solo adesso ne ho una così chiara consapevolezza.

(*appoggiando per qualche istante una mano sulla spalla di Luigi*) Grazie, Luigi.

LUIGI

Del resto, non ero il solo a proporvi queste argomentazioni. Se ti ricordi, anche Maltese introduceva le sue lezioni sul catalogo alfabetico per soggetti mostrando i vantaggi del requisito della specificità, quasi con le stesse parole. È facile – diceva – valutare se una voce è specifica, cioè se esprime in modo specifico di che cosa tratta un documento; mentre non altrettanto semplice è stabilire a quale voce meno specifica è prevedibile che l'utente cerchi il documento sull'argomento che gli interessa.

All'elettroacustica e al grano fanno eco, nell'esempio impiegato da Maltese, gli annulli postali. Un documento che tratta degli annulli postali bisognerà segnalarlo alla voce 'Timbri postali', 'Francobolli', oppure 'Poste'? L'unica cosa che si può dire è che soltanto la voce 'Annulli postali' indica certamente in modo specifico e chiaro di che cosa tratta il documento e chi cercasse al catalogo questa voce, e la trovasse, saprebbe di poter contare almeno su un documento che contiene informazioni su questo tema; mentre, se cercasse a una voce più generica, per esempio 'Francobolli', non avrebbe la stessa garanzia e quindi sarebbe costretto a esaminare i documenti segnalati per stabilire se contengono informazioni anche sugli annulli postali. Tuttavia, un buon catalogo per soggetti dovrebbe essere strutturato in modo da guidare alla voce specifica anche partendo da voci meno specifiche.

(cambiando tono) Vorrei farti notare, Giovanni, se ce ne fosse ancora bisogno, come anche dalle parole di Maltese risulti chiara ed evidente la differenza e la complementarità dei due piani: la specificità della voce in relazione al contenuto del documento e la sua specificità in una catena gerarchica. Differenza e complementarità di piani e di funzioni.

GIOVANNI C.

(con ostentato zelo) Ce n'è sicuramente bisogno, Luigi, per evitare di incorrere in un fraintendimento, come capita anche oggi, confondendo l'assegnare una voce a una risorsa con l'assegnarla a una struttura classificatoria.

LUIGI

Tornando a Maltese, anche lui propone nelle sue regole un'interpretazione avanzata del principio di specificità, con queste parole: l'intestazione deve cercare di definire il soggetto del documento nel modo più preciso ed esauriente possibile, vale a dire coprirne completamente l'estensione senza andare al di là di essa.

GIOVANNI C.

(con espressione compiaciuta) A pensarci bene, questa coincidenza di posizioni si manifestava appieno nelle tue lezioni, quando concludevi l'esposizione di questo principio guida del lavoro di soggettazione con la raccomandazione: per ogni soggetto la voce a soggetto esattamente coestesa. Esattamente corrispondente, fatta su misura, precisa ed esauriente tanto da coprirne l'estensione senza andare al di là di essa, esattamente coestesa. Le definizioni, convergenti, non potevano essere più chiare ed efficaci, la prospettiva di lavoro più netta e ferma. E non è stata proprio la 'stringa unica coestesa' uno dei presupposti metodologici dell'elaborazione del GRIS?

(dopo una breve pausa, in tono disteso) La tua esposizione del principio di specificità era ampia, articolata, ricca di spunti innovativi. Hai mostrato ora come esso sia intimamente legato al principio di correlazione, ossia alla necessità di stabilire relazioni semantiche tra le voci.

Vorrei richiamare un passaggio delle tue lezioni dove spieghi che la specificità ha uno stretto legame anche con un altro principio. A un certo punto fai questa osservazione... aspetta... *(tira fuori dallo zaino un fascicolo dattiloscritto e lo sfoglia)* ... ecco: «il principio di specificità della voce a soggetto conduce inevitabilmente alla scelta dell'uso linguistico attuale; il principio dell'adozione dell'uso linguistico corrente costringe alla soluzione della specificità della voce».

(sollevando la testa) Al principio dell'uso linguistico attribui grande peso: dobbiamo escludere ogni arbitrio di carattere linguistico – ammonivi –, poiché un uso linguistico arbitrario si traduce sempre in un arbitrio scientifico; non dobbiamo modificare la lingua che usiamo, se vogliamo che la soggettazione ci restituisca un'immagine non deformata e deformante della nostra cultura. Legando uso linguistico e specificità, intendevi garantire a entrambi la piena attuazione. Infatti, se, da un lato, l'aderenza al sistema linguistico induce a conseguire l'esatta corrispondenza tra la voce a soggetto e il soggetto del documento, dall'altro,

solo attenendoci a questo principio (della specificità, dell'esatta corrispondenza, della coestensione della voce), siamo indotti a conformarci scrupolosamente al linguaggio corrente, evitando ogni arbitrio.

(scandendo lentamente le parole) Così, i due principi acquistano più forza, ognuno arricchendosi di significato nel legame con l'altro.

(in tono didascalico) La specificità non è solo un requisito sintattico-semanticò, per l'identificazione del soggetto, o pratico, per il suo recupero. L'aderenza all'uso linguistico corrente non è solo un requisito lessicale, per l'aggiornamento e il controllo del vocabolario. Entrambi i requisiti si reggono a vicenda e si tengono la mano per garantire la rispondenza della catalogazione semantica alla realtà scientifica e culturale nella quale essa si trova a operare.

Luigi e Giovanni C. si alzano e s'incamminano verso il prato di fronte.

LUIGI

(con un atteggiamento affettuoso) Ti confesso, Giovanni, che attraverso le nostre conversazioni di questi giorni io stesso mi sono reso meglio conto del movimento, lo voglio chiamare così, verso una nuova soggettazione.

Perciò, ancora un grazie, amico carissimo.

GIOVANNI C.

(dopo una breve pausa, con un certo compiacimento) Sai, Luigi, dagli indizi che mi hai fornito perché potessi comprendere meglio il messaggio della lezione di Casamassima mi è venuto anche lo spunto per dare un metodo – metodo è una parola grossa – alla lettura e all'interpretazione dei testi del passato. Mi riferisco, in particolare, al modo in cui Casamassima introduce, nel secondo paragrafo, la sua esposizione dei principi della soggettazione, che già abbiamo richiamato nella nostra conversazione di questi giorni: i principi sono sostanzialmente quelli enunciati da Cutter nel 1876; mutati, in quasi un secolo di esperienze, ne sono, invece, il *tono* e l'*accento*, la *prospettiva* e il *rilievo*. Mi è sembrato di intravedere in queste due coppie di termini i due momenti del processo di comprensione di un testo: il momento percettivo, che chiamo risonanza, e quello cognitivo, che chiamo riconoscenza. Leggere e ascoltare a più riprese, anche a distanza di anni, finché la parola non risuoni di accenti nuovi, prima inavvertiti, che ci predispongono a riconoscervi una connessione di senso con le parole che nel tempo l'hanno preceduta e con quelle che l'hanno seguita. Solo allora ci sembra di averla compresa veramente.

LUIGI

È vero. Di un libro o di una rivista ci si appropria a tappe. Leggendo a tappe, o anche leggendo senza sosta, ma poi tornandoci sopra a distanza. Per i libri veramente importanti, anche a distanza di anni.

(con un sorriso tra l'ironico e l'affettuoso) Se vuoi esercitarti ancora, mica abbiamo concluso l'esame della lezione di Casamassima.

(in tono più serio) Si sono finora toccati vari temi di quella lezione: il rapporto tra classificazione e soggettazione, la distinzione tra soggetto e voce a soggetto, il principio di specificità, il principio dell'uso linguistico. Resta un altro tema, importante: il punto di vista del lettore e i suoi riflessi sulla soggettazione.

GIOVANNI C.

(inquieto, guarda l'orologio con una certa apprensione, si volta, poi si rivolge a Luigi in tono supplichevole) Hai ragione, Luigi, ma ora non c'è tempo. Mi dispiace. Ho da rivolgerti una preghiera. Vorrei che ci tenessi di nuovo la tua lezione sulla soggettazione, dall'inizio alla fine, come allora.

(si odono, provenienti da una strada forestale, delle voci gioiose, dapprima in lontananza, poi sempre più vicine) Ecco, stanno arrivando i tuoi allievi, tra poco saranno tutti qui, per ascoltarti. Franco, l'intraprendente e intelligente promotore di tanti nostri incontri, siederà in prima fila. Accanto a lui, Pier Luigi. Anche a Daniele spetta un posto in prima fila, per la sua competenza. Poi, Mauro, Giovanni, Susanna, Annamaria, Rossella, Jaurés, Laura, Gianna, Gian Luigi, Maria Antonietta, Massimo, Alberto, Andrea, Stefano, Anna, Luciana, Marta, Federica, Chiara, Elisabetta, Pino...

Lo spazio attorno si sta riempiendo di persone. Dopo i saluti e gli abbracci, si siedono tutti sul prato, in silenzio. Luigi è in piedi di fronte a loro.

LUIGI

Parleremo insieme, oggi, della catalogazione per materia: più precisamente, della soggettazione e della classificazione. Si tratta di due tecniche dell'informazione che hanno alcuni principi e alcuni aspetti analoghi; che, soprattutto, hanno un comune punto di partenza e scopi comuni. Diamo la precedenza nell'esame alla soggettazione...

Luigi ha iniziato la sua lezione. La scena si chiude sulla radura del bosco, trasformatasi in un'aula stracolma, dove risuona una voce inconfondibile e irresistibile.

Non lontano da quel luogo c'è una grotta, si dice, abitata dalle fate. Vivono nascoste nella cavità oscura della montagna, ma ogni tanto, nei giorni di sole, escono a stendere i loro panni sulle rocce: tele di stoffa molto pregiate e belle, talmente leggere da sembrare trasparenti. Ma non è dato di potersi avvicinare, perché ne sono molto gelose. Sono fate benevole, anche se, come tutti gli esseri fantastici, hanno le loro stramberie. A un bambino – racconta la leggenda – hanno insegnato a fare il formaggio e la ricotta, ma non l'olio, perché i genitori vennero a riprenderselo.

La leggenda non lo dice, ma si è propensi a immaginare che qualche volta, di nascosto, le fate si diano convegno nei vicini prati, dove Luigi e Giovanni C. hanno tenuto le loro conversazioni. Se ne intravedono i segni nella presenza, ai margini delle radure, di esemplari di amanita muscaria, che spuntano tra le piantine di erica. Com'è noto, assecondano la nostra comunicazione con gli spiriti.

Soprattutto, lo fa pensare una certa somiglianza delle fate con le chiarie del bosco, per quel contrasto tra l'oscurità degli anfratti e la luce del sole, tra la munificenza e il riserbo, che allude ancora all'incompiutezza del sapere, alla parola perduta che non tornerà più e a quella che forse è possibile ascoltare di nuovo.

Note

Le citazioni sui chiari del bosco, all'inizio dell'episodio, sono tratte dal libro di María Zambrano *Chiari del bosco* (Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 11-12, 17, ed. orig. 1977).

Le parole del filosofo, pronunciate da Luigi nelle prime battute della conversazione, riproducono più o meno fedelmente un brano de *La Ripresa* di Sören A. Kierkegaard cit., p. 141.

Della riflessione di Crocetti sulla tradizione Giovanni C. coglie solo un aspetto, quello che più gli serve per giustificare la sua ricerca, il cui scopo non vuole essere un vano indugiare sul passato: ossia, l'avvertimento che la tradizione, il suo significato, non sta nel passato *tout court*. Mentre lascia in ombra l'altro aspetto, ossia il rapporto tra tradizione culturale e tradizione biblioteconomica, che Crocetti affronta in un suo intervento dal titolo *La tradizione culturale italiana del Novecento* (in *L'automazione delle biblioteche nel Veneto: tra gli anni '90 e il nuovo millennio: 10. Seminario Angela Vinay: Venezia, Palazzo Querini Stampalia, 29-30 gennaio 1999*, a cura di Chiara Rabitti, Venezia, Fondazione scientifica Querini Stampalia, 2000, p. 76-81; anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 501-507).

Questo rapporto presenta due facce. Una è quella della contemporaneità, ossia il dover essere della biblioteconomia sempre e solo contemporanea all'età in cui agisce, nella quale si misura la sua funzione, che consiste nel fornire gli strumenti per maneggiare la cultura e rispondere così alle necessità del pubblico. A questo scopo, il rispetto della tradizione biblioteconomica vale solo in quanto è capace di suggerire qualcosa che serve ai bisogni d'oggi. Perciò cooperazione, standardizzazione, unificazione di metodi, regole, sistemi e servizi, ricerca di un linguaggio unico, in quanto strumenti necessari per svolgere quella funzione, non ledono affatto la tradizione culturale italiana, sebbene si tratti – come la definisce Crocetti – di una tradizione *policentrica*. Riferirsi alla tradizione culturale italiana – si domanda Crocetti – vorrà dire chiudersi, opporsi alla cooperazione, alla standardizzazione? Se pensiamo questo – risponde –, andremo poco lontano. Infatti, la capacità delle biblioteche italiane di stare nella propria tradizione culturale non dipende tanto dalla conservazione o meno dell'intestazione *Cicero, Marcus Tullius*, ma da tutt'altre cose: la costruzione delle raccolte, la politica informativa, l'attività culturale della biblioteca, il suo sostegno alla ricerca. Da qui l'impegno di Crocetti a ricucire biblioteche e cultura.

Ma allora la catalogazione, le norme catalografiche non hanno alcun legame con la tradizione culturale? Non credo fosse questo il pensiero di Crocetti. Il linguaggio delle biblioteche, soprattutto quello codificato nei cataloghi e negli archivi di autorità, deve essere strettamente legato alla cultura generale, nel senso che le

decisioni vanno assunte sulla base degli studi storici, letterari e sociali. Questa è l'altra faccia, ben visibile nelle seguenti parole di Crocetti: «Costruire un catalogo, un archivio di autorità, una lista 'autorevole' vuol dire costruire strutture coerenti e culturalmente fondate» (Luigi Crocetti, *Alighieri virgola Dante*, «Biblioteche oggi», 11 (1993), n. 6-7, p. 80; anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 563-564). La coerenza implica le regole, gli standard, i metodi e la loro unificazione: implica, in una parola, la tradizione biblioteconomica. La fondatezza sul piano culturale implica l'aderenza del linguaggio del catalogo alla lingua e alla cultura del paese, evitando ogni forzatura: implica, in una parola, la tradizione culturale.

Così, quando c'è un'alternativa nello stabilire la forma dell'intestazione – per esempio, tra *Alighieri, Dante* e *Dante Alighieri* –, la preferenza dovrebbe essere accordata alla forma più corretta, ossia a quella che risponde di più all'uso reale, che è poi l'uso degli addetti ai lavori e anche quello dei repertori, «quando non adottino criteri per un verso o per l'altro inaccettabili ai nostri fini» (Luigi Crocetti, *Congedo*, in *Authority control: definizione ed esperienze internazionali. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 10-12 febbraio 2003*, Firenze, Firenze University Press; Roma, Associazione italiana biblioteche, 2003, p. 503-504).

Nel campo dei soggetti, questa duplice faccia si manifesta, da un lato, come esigenza di un linguaggio di indicizzazione coerente, applicabile cioè alla generalità dei materiali e delle conoscenze; dall'altro, come rispetto dell'uso linguistico corrente, come rifiuto di qualsiasi arbitrio linguistico. È emblematico di questa duplice esigenza il titolo di un paragrafo del libro di Coates sui soggetti: *Uniform rules and customary usage*. Le voci a soggetto – sostiene Coates – dovrebbero riflettere l'uso abituale dei nomi dei soggetti, ossia dovrebbero essere formulate con gli stessi termini che si presume utilizzi un ricercatore quando s'interroga su un argomento o, analogamente, quando consulta un catalogo. Crocetti dirà, in modo molto simile, nel suo *Congedo* al Convegno internazionale sul controllo d'autorità: «il principale elemento determinante per stabilire la forma di un nome (o di un soggetto) non può essere che l'uso dei rispettivi addetti ai lavori». Tuttavia – aggiunge Coates –, quando non c'è o non è accertabile un uso abituale, la cosa migliore che il catalogatore può fare è di seguire un metodo uniforme e logico (Eric J. Coates, *Subject catalogues: heading and structure* cit., p. 36). Ecco, dunque, la qualificazione di una lista d'autorità come una struttura 'coerente' e 'culturalmente fondata'.

Il colloquio tra Giovanni C. e Luigi sulla soggettazione si alimenta principalmente a queste fonti:

- la lezione di Emanuele Casamassima dal titolo *La soggettazione*, pubblicata prima in *La documentazione in azienda. Il lavoro documentario – Bibliografia*, a cura del Servizio Informazione e Diffusione del CNP, Roma, 1966, vol. 2., p. 235-256; poi in *Manuale del catalogatore*, a cura della Bibliografia nazionale italiana, Firenze, 1970, p. 231-245;
- la lezione di Francesco Barberi tenuta in occasione del medesimo corso di aggiornamento, dal titolo *Importanza della soggettazione e della classificazione*, in *La documentazione in azienda* cit., p. 155-170;

- la lezione coeva di Luigi Crocetti sulla soggettazione, riproposta tra gli anni Settanta e Ottanta in vari corsi di aggiornamento e conservata nel dattiloscritto dal titolo *Soggettazione*, di cui ho trascritto e commentato molti brani nel saggio *La lezione di Emanuele Casamassima sulla soggettazione* (in *Piccoli scritti di biblioteconomia per Luigi Crocetti (10 marzo 2007-10 marzo 2008)*, promossi, raccolti, ordinati da Piero Innocenti; curati da Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2008, p. 53-86);
- i seguenti scritti di Diego Maltese: *Catalogo alfabetico per soggetti*, «Giornale della libreria», 94 (1981), n. 11, p. 374-376 (pubblicato anche in Id., *La biblioteca come linguaggio e come sistema*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 86-90); *Regole italiane per il catalogo alfabetico per soggetti: documento di lavoro preparato da Diego Maltese per la Commissione nazionale per la catalogazione dell'Associazione italiana biblioteche*, Agosto 1985, dattiloscritto (pubblicato con il titolo *Regole per il "Soggettario": un progetto non finito*, «L'indicizzazione», 3 (1988), n. 2, p. 7-15);
- Carlo Revelli, *Il catalogo per soggetti*, Roma, Bizzarri, 1970 (ed. anastatica: *Il catalogo per soggetti*, Firenze, Le Lettere, 2011). I riferimenti al libro di Revelli durante le lezioni tenute da Crocetti, a cui fa cenno Giovanni C., sono documentati nel saggio introduttivo alla ristampa anastatica (Alberto Cheti, *Esattezza e praticità. Leggere Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, p. V-XXXI). A questo libro è dedicato un altro dialogo tra Giovanni C. e Luigi (Alberto Cheti, *Dialogo sopra Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, «JLIS.it», 3 (2012), n. 1, p. 4816-1-4816-22). Nello stesso numero di «JLIS.it», si veda anche Pino Buizza, *Ri/leggere Revelli. Metonimia per una presentazione de Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, p. 5616-1-5616-8.
- il già citato volume di Coates *Subject catalogues*, a cui Giovanni C. e Luigi fanno spesso riferimento e che è stato definito «il contributo più importante alla teoria delle intestazioni alfabetiche per soggetto» (Anthony C. Foskett, *Il soggetto*, traduzione di Leda Bultrini, Milano, Editrice Bibliografica, 2001, p. 167, ed. orig. 1969, 1996⁵).

A metà del secondo quadro s'incontra una definizione di 'inizio', che Luigi riprende da José Saramago, *La caverna* (Torino, Einaudi, 2000, p. 62).

È Alfredo Serrai, nel suo *Del catalogo alfabetico per soggetti. Semantica del rapporto indicale* (Roma, Bulzoni, 1979), che definisce la lezione di Casamassima come «il compendio maturo della prassi e della teoria delle quali Casamassima è stato interprete alla Nazionale di Firenze» (p. 119). Sua è anche l'annotazione sulla «folata di vivacità e di rinnovamento» portata da Jahier: «Nel 1938, con un intervento di Enrico Jahier al Congresso nazionale dei bibliotecari italiani di Bolzano-Trento sul tema *Catalogo a soggetto e schedatura centrale*, arriva all'improvviso una folata di vivacità e di rinnovamento» (p. 108-109).

Il saggio di Francesco Barberi, *Soggettazione e classificazione*, apparso per la prima volta sul «Bollettino d'informazioni AIB», 2 (1962), n. 5, p. 123-130, è stato ripubblicato in F. Barberi, *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, Firenze, Giunta regionale toscana, La nuova Italia, 1981, p. 245-253.

Sul corso di aggiornamento professionale organizzato da Casamassima in BNCF nel 1965, nel quale Crocetti tenne per la prima volta la sua lezione sulla soggettazione, si trovano precisi riscontri nel libro di Tiziana Stagi *Una battaglia della cultura: Emanuele Casamassima e le biblioteche*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2013, p. 112. Il racconto di Luigi riproduce alcuni passaggi delle *Note introduttive alle lezioni di bibliografia e biblioteconomia tenutesi nel 1965/1966 presso la Scuola di archivistica dell'Archivio di Stato di Firenze* scritte da Casamassima (ivi, p. 385-387). Come annota Stagi, una copia del manoscritto della lezione di Crocetti è conservata nelle Carte Maltese, da cui è tratta la pagina riprodotta alla fine di queste note. Dalle informazioni sul corso fornite da Stagi si ricava anche l'importanza che Casamassima attribuì a questa iniziativa.

L'accenno di Giovanni C. ai caratteri della formazione professionale ai tempi del suo apprendistato riecheggia alcune parole pronunciate da Daniele Danesi nel suo intervento al 29. Congresso dell'Associazione italiana biblioteche (*I servizi di informazione nella biblioteca pubblica e negli enti locali: nuove professionalità per un nuovo ruolo*, in *Ruolo e formazione del bibliotecario. Atti del XXIX congresso dell'Associazione italiana biblioteche. Firenze, 29 gennaio – 1 febbraio 1981*, Firenze, Giunta regionale toscana, 1983, p. 169-178).

La digressione sulle biblioteche, le nuove tecnologie, la cooperazione nella catalogazione attinge a numerosi interventi di Crocetti, tra cui, in ordine cronologico:

- *Il nuovo in biblioteca*, «Labyrinthos», 7-8 (1988-1989), n. 13-16, p. 481-486. Discorso di apertura del Convegno «Poiesis: nuove tecnologie nel lavoro culturale», tenuto a Reggio Emilia il 13 novembre 1985 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 24-28);
- *Introduzione ai lavori congressuali e Conclusione*, in *Il futuro delle biblioteche: atti del 33° Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche*, Sirmione, 8-11 maggio 1986, a cura di Giuseppe Origgi e Gianni Stefanini, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1987, p. 35-39 e 323-326 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 214-219);
- *Biblioteche e archivi*, in *Istituzioni culturali in Toscana: dalle loro origini alla fine del Novecento: atti del ciclo di conferenze*, Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995, a cura di Francesco Adorno, Maurizio Bissi, Alessandro Volpi, Firenze, Polistampa, 2000, p. 443-455 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 64-72).
- *I cittadini e le biblioteche*, in *La biblioteca, il cittadino, la città: atti del XLII Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche*, Trieste, 27-28-29 novembre 1996, a cura di Romano Vecchiet, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1998, p. 35-42 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 73-79);
- *Le funzioni del catalogo in un contesto cooperativo*, in *Biblioteche toscane: esperienze di rete, catalogazione e strategie cooperative: atti del Convegno*, Livorno, 18-19 febbraio 1999, Livorno, Comune di Livorno, 2000, p. 9-12 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 355-358).

- *Il silenzio della biblioteca*, «Biblioteche oggi», 19 (2001), n. 4, p. 10-13 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 106-111).

La norma ISO a cui fa riferimento Giovanni C. è ISO 5963:1985 (*Documentation, methods for examining documents, determining their subjects, and selecting indexing terms*, Geneva, International Organization for Standardization, 1985; trad. italiana: UNI ISO 5963, *Metodi per l'analisi dei documenti, la determinazione del loro soggetto e la selezione dei termini di indicizzazione*, Milano, Ente nazionale italiano di unificazione, 1989). La norma è stata rivista e confermata nel 2020.

Fa da sfondo alla lettura della lezione di Casamassima la *Guida GRIS* (GRIS - Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto, *Guida all'indicizzazione per soggetto*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1996, ristampa con correzioni 2001) e la riflessione che ne ha accompagnato l'elaborazione, l'insegnamento e l'applicazione.

L'osservazione finale di Luigi sulla lettura di libri e riviste è tratta da Luigi Crocetti, *Il libro è mio*, «Bit: il giornale delle biblioteche», n. 35 (lug.-set. 1992), p. 5 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 53-54).

Il racconto delle fate si trova in Paolo Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese* (Firenze, Le Lettere, 2003, ed. orig. 2002, p. 78).

gheremo la lingua che usiamo ad alcuna modificazione.

Da questi semplici accenni è già possibile vedere, credo, che questo secondo principio di formulazione, nella sua elementarità, coinvolge questioni assai importanti per la forma delle voci a soggetto. E proprio qui dovrebbe apparire chiaro che i due principi di cui finora abbiamo parlato - principio di specificità e principio dell'uso linguistico - non devono essere pensati come staccati l'uno dall'altro, non sono validi ciascuno isolatamente; ma si reggono a vicenda, sono in realtà complementari. Potremmo formulare quest'osservazione così: il principio di specificità della voce a soggetto conduce inevitabilmente alla scelta dell'uso linguistico attuale; il principio dell'adozione dell'uso linguistico corrente costringe alla soluzione della specificità della voce.

Ma vediamo ora quali sono le implicazioni e le conseguenze pratiche immediate dell'accettazione di questo secondo principio di formulazione. Esse sono numerose e di forte rilievo. Ci limitiamo a esaminarne sommariamente le più importanti.

Un primo problema nasce dall'evoluzione che i termini subiscono, da quella caducità che potremmo chiamare istituzionale dei termini scientifici (soprattutto quelli appartenenti alle cosiddette scienze esatte; basti pensare alla storia della parola Atomo). Il vocabolo o la locuzione morti nell'uso, o il cui contenuto semantico si sia sensibilmente spostato, ci porterà a una sostituzione, a un'innovazione nel catalogo o in una bibliografia. Per esempio, il termine Tisi, invecchiato e divenuto anche impreciso, sarà sostituito da Tubercolosi polmonare. Un altro esempio, ancora più significativo perché un'innovazione, diciamo così, del presente-futuro, e possiamo quindi cogliere questo processo ancora in fieri. Si sono fatti sem

apparire di non grande peso, quasi ovvio. Ma che cosa significa in realtà questo principio? Significa l'adesione strettissima, come si è detto per quanto è possibile, della soggettazione al sistema linguistico della cultura in cui la soggettazione stessa si trova a operare. Nel nostro caso, naturalmente, al sistema linguistico dell'Italia contemporanea. Perché questo? Se vogliamo che soggetto e soggettazione ci restituiscano un'immagine non deformata della realtà sulla quale operano, in questo caso della nostra cultura, l'unica garanzia che noi troveremo a questa rispondenza sarà nell'esclusione d'ogni arbitrio di carattere linguistico. Un uso linguistico arbitrario si traduce sempre in un arbitrio scientifico. Non useremo quindi voci a soggetto di coniazioni nostra; al contrario ci adegueremo con la massima scrupolosità alle voci che realmente vengono usate nel materiale che dobbiamo soggettare. Non obbligheremo la lingua che usiamo a contorsioni innaturali, specialmente ora che tutta la ricerca scientifica moderna tende a dimostrare che la logica è la logica che il nostro linguaggio ci permette.

Da questi semplici accenni vedete già, immagino, che questo secondo principio, nella sua elementarietà, coinvolge questioni assai importanti per la formulazione delle voci a soggetto. E proprio qui dovrebbe apparire chiaro che i due principi di cui finora abbiamo parlato - principio di specificità e principio dell'uso linguistico - non devono essere pensati staccati l'uno dall'altro, non vivono ciascuno isolatamente, ma si reggono a vicenda, sono in realtà complementari. Potremmo formulare quest'osservazione così: il principio di specificità della voce a soggetto conduce inevitabilmente alla scelta dell'uso linguistico attuale; il principio dell'adozione dell'uso linguistico corrente costringe alla soluzione della specificità della voce.

Ma vediamo ora quali sono le implicazioni e le conseguenze pratiche immediate dell'accettazione di questo secondo principio di formulazione. Esse sono numerose e di forte rilievo. Noi ci limitiamo a esaminarne sommariamente le più importanti.

Il giardino delle Esperidi

Giovanni C. sta camminando lentamente lungo la strada poderale che costeggia il laghetto: uno specchio d'acqua in mezzo ai campi degradanti, su cui si alternano il prato che ancora resiste, la vigna ormai ingiallita, l'oliveto senza più i frutti e il terreno di zolle rivoltate. Intorno, le macchie cangianti dei boschi che s'incuneano fin dentro le colture. In questo pomeriggio di novembre, il verde intramontabile dei lecci, dei cipressi e dei pini, e quello che ancora prevale nel fogliame delle querce o s'infittisce nei cespugli di sondalo, mirto e ginepro, si mescola alle tonalità infinite dei gialli, il giallo tenue e tremolante dei pioppi, il giallo dorato degli aceri, il giallo spento degli abornielli, il giallo bruciato delle ceppaie di cerro. Più raro, il sorbo che tutti li riunisce. Il cielo è coperto, anche se in modo non uniforme. Ogni tanto fa capolino il sole, che tinge di rosa il bianco torbido dell'acqua. Giovanni C. non può fare a meno di voltarsi a guardare, combattuto tra il paesaggio che lo circonda e i pensieri che sta seguendo, tra l'esterno e l'interno.

La stradina prosegue, sinuosa e pianeggiante, lungo il *Rio delle grotte*, che più avanti s'inoltra, perdendosi, nel fitto del bosco. Prima di quel punto, tra la strada e il rio c'è un riparo fatto alla buona, una tettoia sorretta da quattro assi di legno, un tavolo sconnesso e una panca. Meraviglia incontrare un posto per la sosta e il riposo in questo luogo appartato, circondato da calanchi e sbarrato poco più avanti da un terrapieno che fa da diga a un laghetto superiore, ultimo tratto della piccola e breve valle. Si attraversa, questo luogo, con ammirazione e rispetto, perché non ci capiti, verso sera, di rimanere impietriti all'improvviso

bramito del capriolo infastidito dalla presenza dell'uomo, un grido straziante e terrificante di dolore e paura, che squarcia il silenzio e impedisce il passaggio.

Quel posto di sosta serve forse ai contadini per ripararsi dalla calura estiva o dalla pioggia. Non somiglia, però, a un contadino l'uomo vestito di un'eleganza sobria che è seduto sulla panca e che agita il braccio in segno di saluto mentre Giovanni C. si avvicina, quasi fosse lì ad aspettarlo. Uno di fronte all'altro, si abbracciano. Poi, è Giovanni C. a parlare per primo.

– Luigi, non avrei mai immaginato di incontrarti in questo luogo sperduto, frequentato solo dai contadini e da qualche cacciatore. Come fai a conoscerlo?

– Sono stato condotto qui, come del resto le altre volte, dall'intensità dei tuoi pensieri. E poi, è veramente un bel posto, oggi non fa freddo e sono curioso di conoscere i tuoi progressi.

Giovanni C. si accorge di alcuni fogli posati sul tavolo e chiede a Luigi cosa stesse leggendo durante l'attesa. Luigi glieli porge.

– È il *tuo* Novecento, nella bella descrizione che ce ne ha fatto Laura, l'indomani della tua partenza. Ti confesso, Luigi, che questo tuo Novecento, le tue letture e passioni letterarie, la tua posizione sulla storia culturale italiana – con quella sua caratteristica precipua, come suggestivamente la definisci, di vivere allo stesso tempo il proprio luogo e l'universalità, e il ruolo centrale, prima della metà del secolo, che attribuisce al nuovo fare filologico, un mutamento della cultura, capace di comprendere le cose e non solo lo spirito –, il tuo giudizio sulle biblioteche e la biblioteconomia italiana, la tua convinzione della necessità di conciliare una tradizione culturale policentrica, in cui le biblioteche devono stare, con le istanze della cooperazione e della standardizzazione, il tuo contributo alla nascita e allo sviluppo del movimento degli archivi culturali..., tutto questo l'ho percepito quasi solo come un'aura che avvolgeva la tua persona, quando ti prendevi cura del nostro lavoro, perfino nelle sue condizioni materiali, quando ti prestavi a correggere le schede dei nostri cataloghi – e ti adombravi se avvertivi in noi la preoccupazione di distoglierti da compiti ben più importanti –, quando ci insegnavi a usare i numeri della classe 800 della DDC come sfaccettate chiavi di accesso al mondo della letteratura o ci mettevi in guardia dai pericoli dell'attrazione esercitata dalla classe 900...

Poi, con tono apprensivo:

– Vorrei ora, però, che mi spiegassi, Luigi, una tua frase, citata in questo saggio, nella quale denunci le insufficienze di una semplice indicizzazione secondo i normali standard e codici, fatti per mettere a disposizione i documenti posseduti, ma non pensati per la ricostruzione di una personalità.

– Non ti allarmare, Giovanni. Non volevo sminuire l'utilità degli strumenti tradizionali né sottovalutare il lavoro necessario ad applicarli, adattarli, crearne di nuovi. Anzi, anche per i materiali a cui ci riferiamo, carte e libri di scrittori, artisti, scienziati, persone di cultura, ho raccomandato di seguire le norme comuni. Come ben sai, la filosofia moderna della costruzione di chiavi di ricerca, cioè dell'indicizzazione, della catalogazione, dell'inventariazione, ci dice che tutti i documenti si descrivono nello stesso modo. Non c'è alcuna necessità, per sin-

golare che sia il fondo affidatoci, d'inventare. Certo, soprattutto per i cosiddetti archivi letterari o archivi culturali è necessaria un'adeguata conoscenza storica dei documenti che si stanno descrivendo. Tuttavia, i risultati di questa conoscenza vanno espressi in una lingua comune, pena l'incomunicabilità, l'impossibilità di praticare una vera cooperazione. Le norme sono fatte proprio per questa.

– Allora, Luigi, in che cosa consiste e da che cosa dipende la loro insufficienza?

– Direi che sono fatte, le norme, per indicizzare la necessità, non la libertà.

– Che significa? Vuoi dire, forse, che sono necessarie ma non sufficienti, per certi tipi di materiali?

– Sì, è così. Indicizzare *more solito* i materiali conservati in un archivio culturale non basta. È quasi certamente necessario, per avere una piattaforma comune di scambio e di riconoscimento, ma non sufficiente per caratterizzare quell'insieme. Mi chiedi da che cosa dipenda questa insufficienza? Da una loro condizione che ho chiamato 'di libertà', in contrapposizione a una 'di necessità'. Necessità e libertà significano, appunto, un diverso *status* dei materiali: uno stato di necessità, uno stato di libertà.

– Ho capito, dalle tue parole, che gli stessi materiali vanno indicizzati allo stesso modo, ma che questo non basta, quando essi abbiano subito un mutamento, una metamorfosi, un cambiamento di stato, per il fatto di appartenere a quell'insieme unico che è un archivio culturale. Tuttavia, perché qualifichi questo diverso stato con la coppia di termini 'necessità' e 'libertà'?

– In entrambi i casi, mi riferisco allo scopo per il quale i materiali (libri e qualsiasi altra cosa) sono acquisiti e alla loro destinazione d'uso. Una biblioteca generale, speciale o specializzata acquisisce i materiali necessari a soddisfare le richieste del suo pubblico e anche a svolgere al meglio il proprio servizio. In questo senso, li ho chiamati *materiali obbligati*: rispondono a un obbligo, determinato dalla politica di informazione che la biblioteca deve seguire e dai bisogni informativi del pubblico. In una biblioteca cerchiamo ciò che ci *deve* essere: il manoscritto in una biblioteca di conservazione, l'articolo scientifico in una biblioteca di ricerca, il romanzo in una biblioteca pubblica. E l'organizzazione della biblioteca è concepita per rispondere a questo tipo di necessità. In un archivio culturale le cose non stanno così.

– M'incuriosisce questa differenza.

– Le carte di una persona (intendendo l'insieme inestricabile dei libri, degli altri materiali, della documentazione biografica) non possiamo vederle che come una rappresentazione della sua libertà in vita: libertà intellettuale, che comprende, se vogliamo, la sua libertà morale e sentimentale. E a cosa sono destinate, in quell'archivio che le conserva, se non a documentare un percorso mentale, morale, sentimentale?

– Ora, Luigi, mi è più chiara la distinzione. Però, non riesco ancora a coglierne le implicazioni riguardo alle forme di indicizzazione.

– Lo *status* di necessità e quello di libertà si riflettono anche in un diverso *status* dal punto di vista catalografico. L'indicizzazione dei materiali che ho chiamato *obbligati* è una rappresentazione dei materiali stessi fatta per tutti e per nessuno, proiettata in un universo informativo che è uguale nel tempo e nello

spazio: un universo informativo regolato da codici e standard, che c'istruiscono su come procedere e sono pensati per una validità universale.

– Fammi riassumere, un po' alla buona. Dallo stato di necessità di cui parli non deriva solo l'obbligo di acquisire determinati materiali, ma anche di rappresentarli in un linguaggio standard, universalmente valido, mediante il quale quei materiali sono collocati in un universo informativo uniforme nel tempo e nello spazio. Ma, che cosa succede in quell'altro universo informativo?

– Quando ho parlato di insufficienza dei codici e degli standard, mi riferivo a un diverso insieme, alle connessioni tra un documento e quell'insieme particolare che sono le carte di una persona. È in relazione a questo insieme che si determina il cambiamento di *status*. Un libro esprime e rappresenta l'opera di un autore, su un determinato soggetto, pubblicata in certo paese, ecc. Questo è l'universo informativo generale e immutabile di cui si diceva. Un libro è anche un esemplare, nel quale possono essere rimasti segni particolari e unici, come una firma, una dedica, una postilla, ecc. Questa informazione può essere ancora agganciata alla rete di entità e relazioni bibliografiche di quell'universo, seppure impoverita della sua valenza connettiva. Ma, il cambiamento di *status*, dal punto di vista catalografico, si coglie soprattutto quando il libro è collegato, in un'unità indissolubile e significativa, ad altri libri, alle carte, alle lettere, agli appunti, ecc., a formare un insieme unico. Qui, organizzare, stabilire relazioni, indicizzare sono operazioni che concorrono non tanto ad accrescere un universo informativo generale, che parla un linguaggio comune, quanto piuttosto a ricostruire i percorsi che una mente libera di fare ha seguito. A questo scopo, non basta una mappa superficiale (l'indicizzazione 'normale'), occorre una mappa del sottosuolo. Né valgono qui le condizioni di legittimità e verificabilità che operano in un indice 'normale'. Anzi, non possono esserci vere e proprie regole, perché la libertà mentale non ha regole.

– Riesco appena a immaginare, Luigi, la risonanza che avranno le tue parole e, in particolare, l'espressione 'indicizzare la libertà', nel campo per il quale l'hai coniata...

Luigi e Giovanni C. sono in piedi sulla sponda del laghetto. Il giorno sta volgendo verso il tramonto. Il cielo, di un celeste intenso che si schiarisce verso l'orizzonte, tingendosi di ricami rosa e di lunghe strisce grigio dorate, e il bosco soprastante ormai scuro si riflettono nell'acqua, come in uno specchio capovolto.

Ripreso il cammino, Giovanni C. fece questa osservazione:

– Mi sembra di sentire l'eco dell'espressione 'indicizzare la libertà' in un altro campo. Mi riferisco a una questione che abbiamo sempre lasciato in sospeso nelle nostre precedenti conversazioni: il ruolo dell'utente nella costituzione del soggetto.

– Già, era l'ultimo punto della lezione di Casamassima che dovevamo ancora analizzare.

– La questione si è arricchita nel corso del tempo di aspetti nuovi. All'epoca di Casamassima, ci si chiedeva quale peso avesse il punto di vista del ricercatore nella formulazione della voce a soggetto. Successivamente, con il diffondersi dell'automazione, la questione si è spostata su un altro piano, quello delle mo-

dalità e delle procedure tecniche più idonee a facilitare la ricerca per soggetto, dei dispositivi per l'accesso, delle interfacce per l'utente. Oggi, nell'epoca di Internet, il punto di vista del ricercatore è tornato nuovamente sul piano della costruzione di chiavi di accesso, con la pratica cosiddetta di *social tagging*.

– Riguardo al primo aspetto, avrai notato, Giovanni, come Casamassima avesse impostato la questione in un modo sorprendentemente nuovo: oggi siamo persuasi – diceva allora – che il punto di vista del ricercatore (ossia la considerazione della voce sotto la quale questi potrebbe ricercare un determinato argomento) non può costituire un principio autonomo nella formulazione della voce a soggetto, in quanto è soddisfatto obiettivamente dal coerente rispetto dei principi fondamentali della soggettazione. L'unica strada sicura – possiamo aggiungere – è quella di tenersi rigorosamente coerenti al sistema di soggettazione elaborato; la rispondenza e la coerenza di ciascuna parte con le altre, di ciascuna operazione con le altre, sarà già automaticamente sufficiente a soddisfare le varie esigenze.

– Non ti sembra, Luigi, che questa posizione sia assimilabile a un principio affermatosi con sempre maggiore insistenza, il principio di *predittività*? Il quale consiste, appunto, nella coerenza e nell'omogeneità del linguaggio, nella sua trasparenza, nella sua capacità di esprimere i soggetti con criteri logici, che favoriscano la prevedibilità dei modi di espressione dei concetti e delle loro relazioni. Nel quale si può vedere anche una risposta alla questione del punto di vista del ricercatore. Non è proprio questo, infatti, ciò che Casamassima intendeva, quando affermava che le aspettative del ricercatore, riguardo alla voce sotto cui cercare un determinato soggetto, non possono essere soddisfatte che dalla coerente applicazione dei principi della soggettazione?

– Sono d'accordo. Ora, però, tocca a te spiegarmi cosa c'entrano qui la necessità e la libertà.

– Su ciò che si è detto finora, riguardo al punto di vista del ricercatore, si proietta quello stato di necessità (dei materiali, delle norme, dell'organizzazione della biblioteca) di cui parlavi prima. C'è un altro punto di vista che, invece, riflette uno stato di libertà. Voglio dire: la libertà di indicizzare, che il lettore esercita nelle pratiche di *social tagging*, consiste nell'indicizzare la libertà. Scusa il gioco di parole. Non mi riferisco tanto alla forma dell'indice, ossia al linguaggio libero, non controllato né strutturato, usato dal lettore – che pure ha la sua importanza –, quanto al suo contenuto. Anche in questo caso, infatti, si ha un cambiamento di *status* dei materiali, i quali entrano a far parte di percorsi di lettura che una mente libera ha seguito, organizzando quei materiali, dunque indicizzandoli, secondo le proprie griglie interpretative, i propri bisogni, i propri gusti. Sono, per usare le tue parole, una rappresentazione della sua libertà intellettuale, della sua mente e del suo cuore. Sono, per usare le parole di un altro, pietre, fauna, flora che un uomo ha raccolto durante ripetute passeggiate in una certa regione e di cui ama rendere partecipe altra gente. Gli indici 'normali' non possono disegnarne che una mappa superficiale, mentre quelli del lettore ce ne daranno una subsuperficiale, sotterranea, una mappa del sottosuolo. Non serve agli uni mimare gli altri. Servono, piuttosto, forme di collaborazione,

di integrazione. Serve, prima ancora, una distinzione di compiti. Il lettore non dovrà preoccuparsi di dichiarare a *tutti* le generalità di un'opera né di segnalare quelle relazioni bibliografiche che s'instaurano sulla base del suo autore o del suo significato di base. Ne rappresenterà, invece, i molteplici sensi: per esempio, segnalando, ai *pochi* o ai *molti* che si occupano di certe questioni biblioteconomiche, improbabili rappresentazioni letterarie del modello di linguaggio analitico-sintetico, magari suggestionato dall'immagine di un uomo che, prima di addormentarsi, vinto dalla stanchezza e dal sonno, nella penombra di una camera di albergo scrive un verso, un solo verso; oppure, invitare quanti ne sono attratti a fare passeggiate letterarie nei cimiteri, magari partendo dal cimitero dos Prazeres, dove quest'uomo, venuto da lontano, si è recato a visitare la piccola tomba di un creatore di versi.

A un certo punto, Giovanni C. indicò a Luigi la cima della collina di fronte.

– Lo vedi quel profilo tondeggiate, quella linea netta, nitida, che la terra forma nel cielo? Di lassù, a quest'ora della sera, si vede un bel panorama.

– Andiamo.

Luigi e Giovanni C. s'incamminano su per il poggio, attraverso una vigna e poi lungo un viottolo al margine dei campi arati. Fermatosi un istante, Luigi fa un cenno con la mano, indicando alcuni pomi in mezzo a un prato. I frutti pendono abbondanti dai rami spogli, come piccoli globi d'oro e di corallo sospesi nell'aria. Sotto una pianta, appoggiato al tronco, un giovane dai lunghi riccioli biondi, ricadentigli sulla fronte e sulle tempie, li saluta sorridente. Sarà sembrato loro di stare nel giardino delle Esperidi, lì a un passo dall'immortalità. Giunti in cima alla collina, uno di fianco all'altro, si voltano indietro sul loro cammino. Qualche istante ancora, poi scompaiono là dove la terra finisce e il cielo comincia.

Note

Il 'Novecento' con cui inizia la conversazione tra Giovanni C. e Luigi è quello descritto da Laura Desideri nel suo saggio, già citato, *Il '900 di Luigi Crocetti*.

La conversazione sul tema 'necessità e libertà' si avvale, in particolare, dei seguenti saggi di Luigi Crocetti: *Memorie speciali e memorie specifiche*, «Biblioteche oggi», 17 (1999), n. 4, p. 24-27; *Indicizzare la libertà* («Biblioteche oggi», 20 (2002), n. 1, p. 8-11 (entrambi anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, rispettivamente p. 497-500 e 522-527).

Sul *social tagging*, data l'ampiezza della letteratura, mi limito a citare due saggi coevi alle conversazioni tra i due protagonisti di questo racconto: Michele Santoro, *Questa sera si recita a soggetto. Breve analisi delle folksonomies in prospettiva bibliotecaria*, «Bibliotime», 10 (2007), n. 2, <<https://tinyurl.com/y67wjxs8>>; Andrea Marchitelli e Tessa Piazzini, *OPAC, SOPAC e social networking: cataloghi di biblioteca 2.0?*, «Biblioteche oggi», 26 (2008), n. 2, p. 82-92.

Il passo che inizia con le parole 'sono pietre, fauna, flora...' riecheggia un brano del libro di Ivan Illich *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura* (Milano, Cortina, 1994, ed. orig. 1993).

L'espressione 'ricadentigli sulla fronte e sulle tempie', riferita ai capelli del giovane che ogni tanto fa la sua apparizione nel racconto, è tratta da Thomas Mann, *La montagna incantata* (Milano, Dall'Oglio, 1984, ed. orig. 1924).

APPENDICE

La montagna incantata

In ricordo di Luigi Crocetti⁹

Io me ne intendo abbastanza di lui, ho imparato molto fra quelli di “lassù”; dalla pianura sono stato cacciato qui in alto, tanto che stava quasi per mancarmi il fiato; tuttavia, dal mio posto ai piedi della colonna ho goduto una vista abbastanza bella... Ho sognato della condizione umana e della sua convivenza cortese, intelligente e rispettosa, dietro la quale, nel tempio, si svolge l'orribile pasto cruento.

(Thomas Mann, *La montagna incantata*)

Come è possibile restaurare il prestigio e l'integrità della vocazione dello studioso, del pensatore, del maestro?

(George Steiner, *Una certa idea di Europa*)

A Castelnuovo Garfagnana, nell'ottobre del 1981, Luigi Crocetti teneva un corso di aggiornamento per bibliotecari sulla catalogazione: sei giorni, mattina e pomeriggio, su RICA, ISBD, DDC. Io e Andrea Castagnini gli facevamo da spalla, tenendo alcune lezioni e seguendo le esercitazioni. Ho di fronte a me il foglio un po' ingiallito del programma di quel corso. Dai caratteri malfermi e disuniti della macchina da scrivere emergono nitidi e ben scolpiti i segni forti che Crocetti aveva allora impresso alla formazione professionale: serietà e rigore nello studio, imprescindibilità della documentazione, spirito critico e lavoro comune. Questi segni li ritrovo negli appunti di una riunione che i bibliotecari dell'Empolese Valdelsa e del Valdarno Inferiore ebbero con Crocetti il 14 dicembre 1979, presso la Biblioteca comunale di Empoli, per programmare i loro incontri periodici: «Carattere degli incontri: riunioni di lavoro: scambio di esperienze, di problemi, per trovare risposte comuni. Risposte che richiedono da parte nostra un approfondimento e un'adeguata documentazione, per soluzioni non puramente empiriche, ma che scaturiscano dal maggior livello possibile di elaborazione e informazione intorno ai problemi».

⁹ Pubblicato in «A.I.B. notizie», 19 (2007), n. 4, p. 8-9.

A Castelnuovo Garfagnana, nell'ottobre del 1981, era in pieno svolgimento la prima fase di un programma di interventi formativi della Regione Toscana diretti, in particolare, alle zone montane. La formazione era, infatti, propedeutica all'istituzione e al funzionamento dei sistemi bibliotecari, e le Comunità Montane offrivano un terreno favorevole. Così, l'anno successivo fu la volta del Casentino, poi nel 1983 del Mugello. Castelnuovo Garfagnana, Poppi, Borgo San Lorenzo: nelle tappe di quel pellegrinaggio, oltre a Crocetti, ritrovavo Andrea Castagnini, Massimo Rolle, Franco Neri, Mauro Guerrini, Pier Luigi Nicolai e tanti altri colleghi. 'Lassù' andavamo non per svolgere una prestazione professionale, ma perché ci sentivamo parte di un movimento, membri di una comunità solidale.

A Castelnuovo Garfagnana, nell'ottobre del 1981, la sera prima di addormentarmi leggevo i *Principi di catalogazione e regole italiane* di Diego Maltese, in un esemplare sgualcito dall'alluvione del '66. A Poppi, invece, avevo portato con me il librone di tela rossa del manuale del *PRECIS*. Qualche tempo prima che si verificassero questi microscopici fatti, della minima importanza, era accaduto un episodio, anch'esso per sé trascurabile: Crocetti aveva mosso alcuni rilievi critici alla piccola dispensa sull'indicizzazione a catena che gli avevo sottoposto, soprattutto perché non teneva conto della vasta letteratura in inglese sull'argomento, di cui per altro era ben fornita la biblioteca del Servizio regionale beni librari. Insomma, stavo imparando la lezione.

A Castelnuovo Garfagnana, nell'ottobre del 1981, ero stato promosso docente: una promozione sul campo, un premio fedeltà. Sfogliando a ritroso il quaderno degli appunti, mi ritrovo ancora a Castelnuovo, nel giugno dello stesso anno, a una lezione di Crocetti sulla Classificazione decimale Dewey, mentre si svolgeva il primo modulo del corso. In quell'anno, ebbi almeno altre tre opportunità di frequentare la scuola di Luigi Crocetti: il seminario sulla classe 900 a Fiesole, nell'ambito dei seminari *DDC classe per classe*, un'altra lezione sulla DDC a Pisa e il seminario sull'indicizzazione a catena al Mercato Ortofrutticolo di Novoli. Il 22 dicembre 1980, Crocetti, Maltese e Danesi tennero alla Biblioteca comunale di Scandicci un seminario sull'indicizzazione per soggetto. Crocetti declinava i significati del termine 'indice', consultando le voci di enciclopedie e dizionari: un modo a lui consueto di ancorare al significato delle parole la riflessione sull'origine e la natura delle cose, comprese le pratiche della professione bibliotecaria. Maltese trattò con larghezza di vedute, ma anche con precisione tecnica, il tema dell'analisi concettuale dei documenti: un'anteprima, per me, dei temi di cui mi sarei occupato così a lungo negli anni futuri. Dell'intervento di Danesi sull'indicizzazione a catena ho registrato, nel quaderno, un esempio di classificazione, relativo al 'commercio delle pelli d'orso', la cui analisi produceva una chilometrica catena: quasi un segno di riconoscimento di quella sua competenza nell'indicizzazione e nella classificazione di cui allora beneficiammo in molti. Saranno questi stessi docenti a inaugurare a Roma, due anni dopo, la fortunata serie dei seminari sull'analisi concettuale dei documenti.

Il 1980 fu anche l'anno del corso residenziale a Camaldoli sugli enti collettivi nelle RICA e di quello di Empoli sulla Classificazione decimale Dewey, che lo

precedette di qualche mese e lo annunciò: entrambi tenuti da Crocetti, entrambi sollecitati dalla gioiosa e sapiente intraprendenza di Franco Neri. Crocetti era venuto altre volte alla Biblioteca comunale di Empoli a parlare di soggettazione e di classificazione. Tuttavia, non ricordo di aver partecipato, durante il mio noviziato, a un'esperienza formativa che, al pari di quel corso dell'aprile 1980 a Empoli, abbia corrisposto ai requisiti del magistero di Crocetti: lo studio e la pratica, la documentazione e l'informazione, la riflessione critica e la condivisione nel lavoro comune. Ho conservato anche l'immagine viva di lui che, spiegando la classificazione della letteratura, cita l'*Ulisse* di Joyce o le *Fiabe italiane* di Calvino, trasmettendoci la sensazione che quei numeri di classificazione altro non fossero che innumerevoli 'soglie' di un mondo di significati: per usare un'espressione non mia, egli aveva davvero il dono di «invitare gli altri al significato».

La piccola rubrica del mio quaderno di appunti intitolata 'politica bibliotecaria e politica culturale' inizia con la conferenza di Crocetti sulla biblioteca pubblica (seguita dall'intervento di Gian Luigi Betti) a San Gimignano la sera del 16 novembre del 1979 – ormai a un passo, andando a ritroso, dal mio ingresso nella professione. Per descrivere la funzione della biblioteca pubblica come biblioteca di base, capace di preoccuparsi di tutti i livelli di interesse di una comunità, Crocetti citò (da Blasinghame e Lynch, *Design for diversity: alternatives to standards for public libraries*, successivamente pubblicato in italiano in *Le biblioteche: quaderni di lavoro, n. 1* della Regione Toscana) l'aneddoto del capo della polizia di una cittadina americana fotografato mentre accompagna la sua giovane figlia a scuola, tenendo in mano un sacchetto di plastica con un pesce rosso dentro: quell'immagine divenne un'allegoria ricorrente nei nostri discorsi di quegli anni sulla biblioteca pubblica.

A Castelnuovo Garfagnana, nell'ottobre del 1981, ebbi modo di conversare con Crocetti di tante cose: la sua casa in campagna, i suoi figli (che avrei conosciuto solo il giorno del suo funerale), la musica (Andrea Castagnini, oltre che un valente bibliotecario e un caro amico, era già allora un promettente tenore), i funghi (ma non ci accordò il permesso di una breve gita al parco dell'Orecchiella)... Li rivedo, Crocetti e Betti, seduti a un tavolino del bar dell'albergo che ci ospitava, parlare e prendere appunti, intenti a riscrivere il testo della nuova legge toscana sulle biblioteche; mentre, in disparte, guardo scorrere in televisione le immagini dell'assassinio di Sadat.

Verso la fine del corso, durante una passeggiata pomeridiana, Crocetti mi invitò a far parte del gruppo EIDE, che da qualche tempo aveva iniziato a occuparsi dell'edizione italiana della Classificazione decimale Dewey. Mi avrebbe affidato il compito di studiare l'*indice relativo*, visto il mio interesse per l'indicizzazione a catena. Ero visibilmente contento e preoccupato al tempo stesso. Crocetti mi rassicurò e aggiunse, con una discrezione piena di affetto: di fronte ai fatti seri della vita, questo è quasi un gioco. Luigi (ora posso chiamarlo per nome) sapeva che la morte aveva iniziato a compiere le sue marachelle nel piccolo campo della mia vita: qualche mese prima, come nel sogno di Giovanni Castorp, un giovane bello, coi folti capelli biondi gettati da un lato e ricadentigli sulla fronte e sulle tempie, fattosi improvvisamente serio in volto, mi aveva indicato il tempio dove

si svolgono i sacrifici umani. Il lavoro sul Dewey italiano non fu certo un gioco, ma quelle parole di Luigi mi svelarono un altro significato della montagna: fin dal primo giorno di corso, ben più che un'esperienza formativa, essa era stata per me un *sanatorio*. Accanto a un tale beniamino della vita, ebbi allora il lieto presentimento che quella avventura del corpo e dello spirito sarebbe durata a lungo anche 'laggiù', nella pianura.

La lezione camaldolese di Luigi Crocetti¹⁰

Il Millenovecentoottanta fu un anno memorabile per il mio apprendistato, iniziato l'anno precedente con le lezioni sulla soggettazione e sulla classificazione tenute da Luigi Crocetti alla Biblioteca comunale di Empoli. Ad aprile, nella stessa biblioteca e con lo stesso docente, frequentai un seminario sulla Classificazione decimale Dewey. Gli appunti e i ricordi non basterebbero a ricostruirne lo svolgimento, se non per grandi linee. Un testo scritto di Crocetti non c'è. Del resto, è piuttosto raro trovarne. Le sue lezioni prediligevano l'oralità, il movimento musicale della parola pronunciata e ascoltata rispetto alla muta immobilità della scrittura. La sua voce e la nostra capacità di ascolto producevano una risonanza armonica duratura, che accompagnava e alimentava il desiderio di apprendimento.

Quella risonanza possiamo avvertirla di nuovo, se ci soccorrono la reminiscenza e la riconoscenza. Facciamo una prova. Introducendo le due lezioni del 1979, Crocetti metteva a confronto soggettazione e classificazione, prima di passare a esporre ognuna di esse. A un certo punto, alla domanda 'come si fa la catalogazione per materia?' rispose: mancano regole, ma abbiamo degli strumenti, i soggettari e gli schemi di classificazione. Che cosa significava quell'av-

¹⁰ Pubblicato parzialmente e con qualche modifica in «*Books seem to me to be pestilent things*». *Studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni* cit., tomo terzo, p. 863-873. Alcuni passaggi della parte finale di questo ricordo si ritrovano anche in Alberto Cheti, *Il contributo di Diego Maltese allo sviluppo dell'indicizzazione per soggetto in Italia*, in *Biblioteca, catalogo, informazione. Giornata di studio in onore di Diego Maltese, 8 febbraio 2018*, a cura di Silvia Alessandri e Maria Chiara Iorio, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2018, p. 77-92.

vertenza sulla mancanza di regole? Quali effetti produsse in noi nel tempo? È probabile che Crocetti volesse allora mettere le mani avanti, di fronte a dei giovani novizi desiderosi di imparare: attenti, non pensate che ci siano regole generali onnicomprensive, da cui poter dedurre tutto ciò che serve per le nostre operazioni di catalogazione semantica. Forse, non ci possono essere. Intanto, però, eravamo avvertiti: gli strumenti li dovevamo avere, conoscere, applicare. Da ognuna di queste raccomandazioni sono derivate delle conseguenze sul nostro modo di esercitare la professione. In sintesi, siamo diventati degli assidui frequentatori della biblioteca regionale di Via Gustavo Modena, in un tempo in cui gli strumenti non erano così facilmente a portata di mano; abbiamo moltiplicato gli sforzi per organizzare la formazione professionale; ci siamo trovati a lavorare dentro progetti che richiedevano un forte impegno nella costruzione dei cataloghi e nell'applicazione dei più aggiornati strumenti di catalogazione.

La risonanza non finisce qui. L'avvertenza sulla mancanza di regole significava sì tenersi stretti agli strumenti di cui disponevamo e non illudersi di poterci affidare a processi deduttivi meccanicistici; ma, al tempo stesso, stimolava la ricerca di significati più generali, di criteri e procedure di applicabilità generale, anche solo per saper vedere i limiti degli strumenti in uso e correggerli, se ce n'erano i margini. Infatti, nozioni come ordine di citazione, coestensione, gerarchia ecc. si trovano, più o meno esplicitamente, in tutti gli strumenti, rispondono a principi e scopi comuni, che non si esauriscono del tutto nel modo in cui ciascuno strumento le intende e le applica. Così, l'apprendimento si avvaleva di un processo che non era né solo induttivo (le regole particolari di ciascun sistema), né solo deduttivo (la teoria della catalogazione semantica), bensì misto (dalle regole particolari alla comprensione di significati più generali e viceversa). Era, dunque, un apprendimento che consisteva nell'acquisizione di conoscenze e abilità nell'uso degli strumenti, ma che allenava anche all'esercizio critico.

Consideriamo, in particolare, una delle nozioni citate sopra. Negli appunti delle lezioni del Settantanove compare questa esclamazione, che riporto nella forma in cui vi è registrata: «N.B. Importante è la coestensione!». L'importanza della coestensione: di simbolo (o voce) e argomento del libro. Il simbolo di classificazione o la voce a soggetto devono essere coestesi all'argomento del libro, ossia né più ampi né più ristretti del suo contenuto concettuale. La coestensione non dipende – così precisava Crocetti – dalla maggiore o minore estensione semantica di un simbolo o di una voce, ma dal loro collimare più o meno preciso con l'argomento trattato nel documento in esame. Per ogni soggetto la voce a soggetto esattamente coestesa: in questo consiste il canone della specificità, nel campo della catalogazione per soggetto. Questo canone – continuava – s'è imposto dopo lunghe discussioni e incertezze. Le voci a soggetto debbono essere ampie, comprensive, generali, standardizzate, oppure individuare con la massima esattezza un argomento specifico? Un uso costante delle voci specifiche non arriverà a frantumare il complesso dell'informazione, disperdendola? Ma ora – concludeva – si è giunti generalmente a considerare come indispensabile il principio di specificità e si è riconosciuto che l'inquadramento d'ogni soggetto

in un insieme più ampio, gerarchizzato, è procedimento tipicamente classificatorio e contrario all'indole del catalogo alfabetico per soggetti.

Dietro queste parole, chiare, precise, senza orpelli e senza nessuna concessione all'erudizione, si celava quasi un secolo di dibattiti sulle nozioni di specificità e di soggetto, da Cutter a Coates, che allora non saremmo stati in grado di apprezzare, come certamente non potevamo cogliere tutte le implicazioni, tutte le conseguenze del principio che Crocetti ci andava illustrando. L'importanza, però, sì. Tanto che, negli anni successivi, la coestensione divenne nei nostri studi un banco di prova della performance dei sistemi di classificazione e di indicizzazione: dal Dewey al Soggettario, dall'indicizzazione a catena al PRECIS.

Prove di risonanza se ne potrebbero portare molte. Una, in particolare, non può passare sotto silenzio, anche se qui è solo accennata. Si tratta dell'atteggiamento che ha accompagnato il lavoro di studio, traduzione, insegnamento e applicazione della Classificazione decimale Dewey, sotto la guida di Luigi Crocetti. Infatti, nel mentre si apprendeva questo sistema – il suo impianto e la sua struttura fondamentale, i suoi principi di base, i meccanismi per la sua corretta applicazione, il contenuto delle sue classi, le funzioni dell'indice relativo ecc. –, la CDD si manifestava a noi anche come un veicolo di trasmissione di molti concetti della moderna teoria dell'indicizzazione per soggetto. Questo processo di apprendimento si può rappresentare come una serie di gradini e di piani. Al primo, lo studio di un particolare sistema di classificazione, come la CDD, è finalizzato all'organizzazione delle raccolte di biblioteca e delle registrazioni del catalogo: questo è certamente l'impulso principale e più immediato all'apprendimento della classificazione bibliografica. Al secondo livello, quel sistema è considerato anche come una forma particolare di manifestazione dei principi classificatori, dipendente da variabili morfologiche, strutturali, scientifiche, culturali e, soprattutto, dalla scelta delle caratteristiche in base alle quali classificare i concetti e dal loro ordine di applicazione: è un livello superiore, che consiste nell'approfondimento della natura della classificazione, dei principi e del processo classificatorio. Infine, al terzo livello, la classificazione bibliografica può essere analizzata come una forma di organizzazione concettuale, ossia di espressione dei concetti e delle loro relazioni, definizione che l'accomuna a tutte le altre forme di analisi e indicizzazione per soggetto e che l'avvicina ad altre forme di organizzazione concettuale, create non per fini biblioteconomici, come le tassonomie, i vocabolari e gli enunciati in linguaggio naturale. Dimostrare l'efficacia di questo approccio non è compito da affrontare qui. Mentre non è difficile riconoscere come questo processo si sia sviluppato allora, alla scuola di Luigi Crocetti, non attraverso un percorso di studi strutturato e preordinato, ma quasi per risonanza, una sorta di 'risonanza per simpatia', come le vibrazioni che si trasmettono tra le corde di uno strumento musicale. Fuor di metafora, lo studio e l'apprendimento della Classificazione decimale Dewey, in quel contesto, trasmetteva l'impulso ad approfondire i temi della catalogazione semantica, apriva nuovi percorsi di ricerca, offriva una palestra di lavoro comune e di lavoro scientifico.

L'esercizio della risonanza ci ha allontanato forse troppo dal Seminario sulla Classificazione decimale Dewey dell'aprile Millenovecentoottanta, al termine del quale fu scelto il tema e il luogo del seminario successivo.

Le giornate camaldolesi di fine settembre, dedicate agli 'enti collettivi' nelle RICA, furono aperte da una lezione introduttiva di Crocetti sulle nuove Regole italiane di catalogazione per autori. In quella forma ragionata ma non pedante, in quello stile didascalico ma essenziale, con quel largo o adagio musicale, lento ma scorrevole – come vorremmo fosse il ritmo della vita –, tipici delle sue lezioni, illustrò le idee generali alla base del codice e aprì alcune finestre sul passato e sul futuro della catalogazione. Al primo posto, il più alto, pose i principi generali, che il nuovo codice esplicitava assegnando loro il ruolo di vera parte normativa, rispetto alla quale tutto il resto diventava accessorio, non solo gli esempi, ma le stesse regole specifiche. Ne derivava quella particolare struttura del codice da lui definita 'concatenata': nessuna regola è da considerare autonomamente, senza risalire all'anello iniziale della catena.

Le regole come una concatenazione di anelli. L'illustrazione più efficace di questa forma di presentazione del codice Crocetti la dette in risposta a una richiesta di chiarimento sugli enti collettivi temporanei, come congressi, convegni, esposizioni. Le regole – spiegò Crocetti – presentano subito l'elemento principale, identificandolo nel nome formale non generico dell'ente temporaneo; il resto è successivo, viene dopo, è conseguente. Gli elementi che possono essere presenti, in questi casi, sono in sostanza tre: il nome formale identificante l'ente temporaneo, il nome dell'ente permanente promotore o organizzatore, il titolo. Ma questi ultimi due elementi entrano in gioco solo quando manca l'elemento principale o quando è insufficiente. Elementi 'di soccorso', li chiamava. Infatti, dev'essere chiaro – avvertiva – che siamo in presenza di una successione di considerazioni, di cui la prima è sempre la fondamentale. Se le condizioni bibliografiche del documento rispondono alla prima di queste regole, allora tutte le condizioni sono soddisfatte. A questa successione di regole corrisponde anche la sequenza delle fasi del procedimento di analisi di un documento. Si tratta di materiali relativi a un congresso, un convegno o un'esposizione? Se sì, esiste per questo ente un nome formale non generico che lo identifica? Se non esiste, c'è un ente a carattere permanente? Mancano entrambe queste condizioni? Abbiamo detto – continuava Crocetti – che in questa serie di regole c'è un enunciato generale. Solo se non ci sono le condizioni per aderire a questo enunciato generale, allora si ricorre agli enunciati particolari. A sua volta, questo insieme di regole appartiene a un anello più ampio, quello degli enti collettivi. Gli enti a carattere temporaneo (congressi, convegni ed esposizioni) sono infatti un tipo particolare di ente. Sono, dunque, un anello di questa serie, gli enti collettivi, che a loro volta sono una specificazione dei casi di autore. Infatti, nella serie che parla degli enti collettivi, si prescrive quando un ente può essere considerato autore e quando non può esserlo. E se procedete per analogia – così si rivolgeva a noi –, vedrete che i casi in cui l'ente può essere considerato autore sono gli stessi in cui una persona può essere considerata autore.

Su un principio, in particolare, Crocetti insisté, riferendolo con una sorta di parallelismo sia alla scelta che alla forma dell'intestazione. Si adotta come intestazione uniforme ciò che è comunemente associato alla pubblicazione, in quella forma con cui è prevalentemente citato o generalmente identificato. Ne derivavano – nell'esposizione di Crocetti – le distinzioni tra attribuzione di paternità, come operazione di carattere storico, filologico o giuridico, e creazione di un'intestazione, come operazione catalografica; tra nome anagrafico (reale) e nome catalografico (realmente usato, ossia che esiste bibliograficamente). Ricordiamoci sempre – ribadiva Crocetti – che, formalmente, quando s'intesta una scheda a una persona o a un ente, non diciamo che l'opera è di quella persona o di quell'ente, diciamo più propriamente che l'opera è comunemente associata alla persona o all'ente che abbiamo scelto come intestazione. La preoccupazione di tutti i paragrafi delle regole è, infatti, che ciò che è stato scelto come intestazione sia realmente associato o associabile alla pubblicazione.

Ma l'esercizio principale, in questa lezione, era appunto ricondurre le regole ai principi. Qualunque regola specifica voi leggiate – era il suo insistente invito –, dovete sempre riportarla ai principi generali. Dalla regola specifica al principio generale. Che si tratti di un'opera di più autori, di un carteggio o di una pubblicazione di ente collettivo, la regola specifica trova la sua motivazione, la sua coerenza, il suo senso nel principio generale. Motivazione e senso finivano sempre per prevalere, nelle lezioni di Crocetti, sull'elencazione e sulla descrizione delle cose, su ciò che agevolmente avremmo potuto imparare da un codice o un manuale. Al tempo stesso, motivazione e senso rinviavano direttamente allo scopo e, tramite questo, all'interesse operativo. Così, chiuso il cerchio, il discorso poteva inoltrarsi, senza smarrirsi, nel mondo intricato e accidentato degli esempi, dei casi singoli, delle particolarità bibliografiche. A quel mondo, in cui noi ci avventuravamo spesso, per necessità, Crocetti non lesinava certo la sua attenzione, il suo interesse. A quel mondo, che si rifletteva nelle nostre petulanti voci, prestava sempre il suo paziente ascolto. Riguardo ai flussi discendenti e ascendenti del ciclo 'principio – regola – caso specifico' e 'motivazione – senso – scopo', non si trattava solo di un metodo di insegnamento, ma di una convinzione epistemologica, tanto che alle soglie del Duemila ammonirà: guai se i principi della biblioteconomia cominciano a svilupparsi autonomamente, a dedursi l'uno dall'altro, senza tener conto dei cambiamenti culturali e delle necessità del pubblico.

In questa lezione, Crocetti aprì più di una finestra: il confronto con il vecchio codice del '56, i Principi di Parigi del '61, le differenze con le regole angloamericane, il rapporto tra intestazione e descrizione, la compatibilità tra norme italiane e ISBD, l'intestazione tra la vecchia nozione di 'parola d'ordine' e la nuova di 'punto di accesso', l'ottica del catalogo tradizionale, in cui il nuovo codice ancora si muoveva, e le potenzialità del catalogo automatizzato. Passato e futuro facevano la loro comparsa, nelle lezioni di Crocetti, in un peculiare e invidiabile equilibrio con il presente. Entrambi quanto basta, potremmo dire un po' semplicisticamente. Ossia, del passato quel che serve alle necessità del presente e a prevenire la presunzione, l'ingenuità e lo spreco di considerarci ognuno la prima

tigre; del futuro, quel che serve a tenere aperta la prospettiva del cambiamento, senza tuttavia dissipare alla fiera delle novità la razionalità necessaria ad agire nel presente secondo principi, regole e strumenti condivisi.

Alla fine, Crocetti pose la domanda che un bibliotecario gli aveva rivolto in un incontro precedente. Queste nuove regole si possono considerare definitive? Non ci sarà bisogno, in futuro, di modificarle? Una domanda considerata da Crocetti opportuna e appropriata per definire la natura del lavoro catalografico. Una domanda oggi attuale, visto il processo di revisione del codice da poco concluso. Nessuno può pretendere – rispose Crocetti – che questo sia il codice definitivo. Perché? Non perché la catalogazione sia un'operazione, diciamo, non scientifica, arbitraria. Proprio perché vuole essere scientifica, i suoi principi, naturalmente, possono cambiare. Come possono cambiare? Possono cambiare in base al materiale e agli scopi per cui la catalogazione viene fatta. Quando criticiamo le regole precedenti, quando ne sottolineiamo certe incongruenze, la mancanza di chiarezza o di principi generali, non vogliamo sostenere che esse sono fatte male, anche se in qualche parte possono esserlo, ma semplicemente che sono inadeguate per quello che vogliamo oggi dal catalogo di biblioteca. Gli oggetti, le funzioni, l'uso del catalogo sono cambiati, cambiano continuamente. Per questo, cambiano anche le regole di catalogazione. Crocetti non si riferiva, naturalmente, agli scopi generali del catalogo, definiti nella Conferenza di Parigi, ma a quelli indotti dai cambiamenti culturali, tecnologici e organizzativi, che già allora si annunciavano e di cui c'è più di una traccia in questa sua lezione.

Poi, passò a illustrare le regole sugli enti collettivi.

A Camaldoli nacque la scuola di Luigi Crocetti. Questa affermazione, un po' perentoria, richiede alcune precisazioni. Innanzitutto, una scuola di Crocetti esisteva già. Io stesso avevo avuto occasione di partecipare ad alcune sue memorabili lezioni. In secondo luogo, quel termine – scuola – è usato qui con alcune restrizioni: di target, in prevalenza le biblioteche e i bibliotecari di ente locale; di luogo, la Toscana; di tempo, almeno fino al Millenovecentoottantacinque, anche se la scuola che faceva capo al Servizio regionale beni librari durò ben più a lungo (ma non è qui il luogo per farne la storia). Dunque, con un'espressione sicuramente di minore effetto, potremmo dire che a Camaldoli furono poste le basi metodologiche per la programmazione della formazione e dell'aggiornamento professionale dei bibliotecari degli enti locali in Toscana, negli anni a venire. È lo stesso Crocetti a parlarne, durante le conclusioni del seminario: dopo un'esperienza di corsi un po' generici, tenuti in varie sedi, con quello di Empoli sulla Classificazione decimale Dewey provammo una formula diversa, cioè il seminario su un argomento specifico, su una parte, su un settore determinato dell'attività di biblioteca, di durata relativamente breve, alcuni giorni. A molti di noi – continuava – sembra che la formula sia giusta, anche se, più che di formazione in senso stretto, dovremmo parlare di aggiornamento, poiché è chiaro che non si fa formazione in tre o quattro giorni, tanto meno in uno. Auspicava poi che questa attività sfociasse in qualcosa di stabile, in una struttura; ma, subito dopo, aggiungeva che in realtà qualcosa di stabile si era già creato, né dovevamo pensare che un'iniziativa come questa, per essere efficace, dovesse per forza es-

sera codificata nei minimi particolari. Ci sono cose di questo tipo – sono le sue parole – che tante volte raggiungono un valore e un'efficacia maggiore, se hanno un lato non dico di improvvisazione, ma di costruzione quasi estemporanea.

Che significato hanno queste ultime parole?

A conclusione di ogni corso, a Empoli come a Camaldoli, Crocetti lamentava sempre l'insufficienza della parte pratica: le esercitazioni, la quantità e la qualità dei materiali didattici. Nonostante i nostri sforzi, si doveva fare di più, si doveva accompagnare con più impegno, sia a livello personale che collettivo, la fase preparatoria dei corsi, lasciando meno al caso la scelta dei materiali e meno all'improvvisazione la formazione dei gruppi di lavoro. Eppure, a Camaldoli non eravamo andati a mani vuote: un lemma della Bibliografia degli scritti di Luigi Crocetti è lì a testimoniare. E che dire delle cartelline di materiali didattici – fotocopie di pagine delle tavole con annotazioni, presentazioni, schemi e, soprattutto, esemplificazioni – fornite ai partecipanti alle giornate fiesolane del corso, di poco più giovane, su DDC 19 classe per classe? Non è, dunque, in questo senso che vanno intese quelle sue parole.

Dopo tre giorni di ritiro, in un monastero, a parlare di enti collettivi, a fare in gruppo esercizi di analisi di opere e di situazioni bibliografiche, rimanevano ancora – a detta di Crocetti – zone inesplorate, come quella delle autorità politico-territoriali, e concetti fondamentali che richiedevano ulteriori approfondimenti, come quello di 'nome formale identificante'. Il rigore, dunque, non faceva difetto in quelle esperienze formative, da cui erano bandite superficialità e impreparazione. Con Crocetti capitava spesso di discutere a lungo sulla scelta dei temi, dei luoghi e dei tempi della formazione. Dunque, non è neppure in questi altri due sensi che vanno interpretate improvvisazione ed estemporaneità. Piuttosto – potremmo dire con enfasi retorica –, come libertà dello spirito, con la quale s'intende non il caso, tanto meno la disorganizzazione, ma il desiderio di conoscere, un sentimento partecipativo alimentato dal lavoro comune e temperato dalla consapevolezza dei bisogni delle biblioteche, che qui e ora richiedevano scelte concrete e condivise riguardo alla formazione professionale. Così, il convegno previsto l'anno successivo a Bagno a Ripoli sulla storia e la documentazione locale suggeriva l'opportunità di affrontare prima, in un corso, le problematiche della sezione locale della biblioteca; l'adozione delle ISBD richiedeva che si mettesse subito in cantiere un seminario sulla descrizione bibliografica, per diffonderne nelle biblioteche lo standard internazionale; la costruzione del catalogo classificato imponeva di apprendere seriamente l'indicizzazione a catena, della quale si era parlato tra di noi a Camaldoli, in un intervallo dei lavori del seminario, con un'approssimazione e un'imprecisione che non dovevano essere sfuggite a Crocetti.

C'è dell'altro in quella impostazione che, nell'auspicio di Crocetti, doveva caratterizzare la formazione professionale? C'è una convinzione più generale, non limitata all'attività formativa: che la conoscenza dei bisogni e la programmazione degli interventi non si possano separare dalla gestione attiva, o per lo meno – si potrebbe aggiungere – che bisogni, programmazione e gestione debbano stare a una distanza ravvicinata; oppure, se non vogliamo farne una questione di spazio,

che non vi siano interruzioni nella catena che dovrebbe unire gli uni (i bisogni) agli altri (gli interventi). È emblematico, per il racconto dell'esperienza camaldolese, che Crocetti abbia espresso questa convinzione, in modo fermo e severo, alla metà degli anni Novanta, proprio in occasione dell'annunciato trasferimento della biblioteca del Servizio beni librari ad altro ente, quando cioè sembrava che la Regione Toscana volesse sbarazzarsi della più ricca biblioteca d'Italia in materia di biblioteconomia, bibliografia e bibliologia, che ora porta il suo nome.

Quest'istanza – l'aderenza della programmazione e della gestione ai bisogni delle biblioteche, nel campo della formazione professionale – porta con sé un'altra connotazione dell'espressione 'costruzione quasi estemporanea', nella quale si riflette il cambiamento di funzioni e ruoli della biblioteca, dei bibliotecari e della biblioteconomia, di cui Crocetti avvertiva, in quegli anni, le sfide e le ansie, le potenzialità e le aspettative. Se ne trova traccia, appena qualche mese dopo, nella sua breve introduzione alla sessione *Il bibliotecario conservatore* del 19. Congresso dell'Associazione italiana biblioteche (Firenze, 29 gennaio – 1 febbraio 1981). La formazione professionale del bibliotecario – osservava Crocetti – è un tema vecchio come il mondo, il mondo almeno delle biblioteche. «Ma, a ben guardare, l'identità è qualche volta, o spesso, identità di significante, mentre il significato ha conosciuto modificazioni anche profonde. La stessa espressione leit motiv della nostra musica, "formazione professionale", è lecito supporre che abbia subito, nell'arco di cinquant'anni, uno spostamento di contenuto: il che sospettiamo sia avvenuto anche del suo complemento, vale a dire del termine "bibliotecario" [...] È per questo che non ci sembrerà oggi di riproporre constatazioni ed esigenze ormai consumate».

In un'altra sessione di quel Congresso, l'intervento di Daniele Danesi coglieva in modo esplicito il legame tra gli strumenti e le strutture della formazione professionale, da una parte, e il cambiamento di funzioni della biblioteca, dall'altra. L'impostazione è coerente con quella che emerge dalla 'lezione camaldolese', come mostrano i due brani che seguono. «Una delle chiavi di volta per risolvere il problema è quella di avviare un processo in cui la ricerca sia il meccanismo principale di avvio e di arricchimento dell'esperienza formativa: ricerca intesa qui nel suo significato più generico, ma anche, in modo forse un tantino pedestre, come ricerca finalizzata, pratica, legata a domande e bisogni concreti, anche se non necessariamente immediati». E, a conclusione dell'intervento: «Collegato alla ricerca, l'altro elemento essenziale di questo quadro di riferimento è dato dai seminari e corsi brevi che dovrebbero svolgere la funzione di anelli di congiunzione fra esperienze diverse e di strumenti ideali per la disseminazione delle acquisizioni della ricerca e per l'aggiornamento su temi particolari e circoscritti. Ai fini del discorso impostato finora, è essenziale rifuggire dai progetti complessivi di scuole o di supercorsi, dai curricula costruiti a tavolino, proprio perché il senso della direzione in cui muoversi lo si può trovare solo gradualmente: per questo sono necessari strumenti agili e flessibili. Partire dalla ricerca e dai corsi brevi può sembrare un cominciare a costruire dal tetto: pure, queste forse sono le uniche mosse che, viste anche le risorse disponibili,

è possibile fare in maniera coordinata e generalizzata, in modo che siano utili a tutto il sistema e non solo a segmenti di questo».

Chiarito il senso dell'espressione 'costruzione quasi estemporanea', è ora di tornare al corso di Camaldoli. In che cosa consisteva, dunque, la 'struttura' di cui parlava Crocetti? Possiamo affidarne la definizione alle sue parole: quello che dobbiamo cercare di fare è dare a questa esperienza un'intelaiatura tecnica un po' più consistente, che non servirà solo per noi, ma potrà diventare la base di un'attività permanente e stabilizzata di formazione, aggiornamento, studio. Dunque, la struttura come un'intelaiatura tecnica, costituita da una pluralità di elementi collegati tra loro – temi, strumenti, sussidi didattici, durata, luoghi, tempi –, finalizzata a rispondere ai bisogni concreti delle biblioteche. Un'intelaiatura non prefabbricata, ma che si costruisce attraverso un'accumulazione di esperienze formative, nelle quali si sviluppa una comunità di allievi e di docenti.

Possiamo provare a ricapitolare, in un modo un po' pedante e riduttivo, i caratteri di questa intelaiatura tecnica. Il modulo formativo era costituito dal corso breve – da uno a tre o quattro giorni – su un argomento specifico. La scelta condivisa dei temi veniva affidata ai bibliotecari stessi, guidata dalle necessità concrete del momento, attenta a suscitare l'interesse nei potenziali partecipanti. Non è molto difficile – ripeteva Crocetti – insegnare queste cose, è facilissimo, più difficile è interessare, far scattare la molla. Il calendario prevedeva almeno due corsi l'anno, uno in primavera, l'altro in autunno. Particolare accuratezza, come si è visto, doveva essere posta nella preparazione dei materiali didattici. L'individuazione dei luoghi avrebbe dovuto tener conto dell'opportunità di fare proposte formative anche per le aree più deboli del territorio regionale, quelle più lontane geograficamente, meno densamente popolate di biblioteche. La Regione avrebbe assolto al suo compito istituzionale di coordinamento, oltre a mettere a disposizione le risorse economiche e quelle della biblioteca professionale di Via Gustavo Modena. A noi veniva chiesto di collaborare.

Per diversi anni, le cose andarono così.

A Camaldoli, come si è accennato, Crocetti propose una giornata sull'indicizzazione per soggetto, pensando in particolare all'indice del catalogo classificato. Si doveva, comunque, sentire Danesi, che era il più esperto in questa materia. Poi, qualcuno manifestò l'esigenza di far precedere la trattazione dell'indicizzazione a catena da una panoramica generale sull'indicizzazione. Così, alla fine, le giornate furono due, alla Biblioteca comunale di Scandicci e alla Biblioteca di quartiere di Novoli, rispettivamente il 22 dicembre 1980 e il 22 gennaio dell'anno successivo, tenute da Crocetti, Maltese e Danesi.

Non trovo altra occasione, durante il mio apprendistato, che meglio di questo *Seminario sugli indici* raccolga l'invito a un approccio 'sistematico' nello studio dell'indicizzazione per soggetto e a un approfondimento dei rapporti tra indicizzazione e classificazione. Quali furono gli elementi di novità del seminario? Innanzitutto, il tema: gli indici e l'indicizzazione, e non il catalogo per soggetti e la soggettazione, come allora ci si sarebbe potuto aspettare. Crocetti lo introdusse qualificando l'indicizzazione come una 'pratica spinosa', su cui c'era bisogno di informazione e di approfondimento. Un invito che sembra contrastare

con la lucida e chiara esposizione della soggettazione, che lo stesso Crocetti ci aveva fatto qualche tempo prima a Empoli. Non solo, Crocetti si chiedeva 'che cos'è un indice?', declinandone il significato – qualcosa che indica, segno, indizio, pietra di paragone – dalle prime attestazioni fino alle recenti definizioni in *Encyclopedia of Library and Information Science*, a voler rintracciare le radici semantiche dell'indicizzazione, quasi dovessimo acquisirne o ripensarne di nuovo le basi. Al tempo stesso, ne dilatava significato e ambito, presentando la pluralità di sensi e applicazioni degli indici: dall'indice di un libro a quello di una classificazione, dall'indice come voce all'indice come catalogo.

L'indicizzazione presuppone un momento preliminare essenziale: l'analisi concettuale dei documenti. Questo sarà il tema di Crocetti, nei corsi che in giro per l'Italia replicheranno il primo, tenuto a Roma nel febbraio del 1983 dagli stessi tre docenti. Questa volta, invece, toccò a Maltese. Nella sua esposizione, gli elementi di novità, almeno per noi, furono molti. Cito i principali: la funzione dell'enunciato di soggetto e la sua esaustività, ossia il numero di concetti riconosciuti e selezionati nell'analisi; i livelli di profondità dell'analisi (indicizzazione spinta, sommarizzazione, sommarizzazione specifica); la loro influenza sui parametri di valutazione dell'efficacia di un sistema informativo (grado di richiamo e grado di precisione). La parte più strettamente dedicata all'analisi si concludeva con la seguente affermazione: la politica che realizza in massimo grado l'efficacia di un sistema è quella della sommarizzazione specifica, che approda all'enunciazione del tema complessivo del documento con termini il più possibile specifici. A un certo punto, questo piano del discorso s'intrecciava con quello dei modelli concettuali utilizzati nei linguaggi di indicizzazione: i tipi di concetti (discipline, fenomeni, concetti formali), le categorie (es., quelle rangathaniane di personalità, materia, energia, spazio e tempo) e la loro funzione nell'organizzazione concettuale (l'analisi a faccette e la formula PMEST). Il discorso risaliva, poi, alla duplice struttura di un linguaggio di indicizzazione (il vocabolario e la sintassi), per concludersi con la necessità di un ordine di citazione standard dei concetti, quale quello rappresentato dalla riscrittura della formula di Ranganathan con la formula PME...ST, a significare la possibilità che in un soggetto ricorrano più manifestazioni delle categorie fondamentali, ossia più di un concetto di personalità, materia, energia.

Insomma, quella lezione di Maltese, ampia e articolata, ci anticipava i contenuti della prima parte dei suoi *Elementi di indicizzazione per soggetto*, che sarebbero usciti due anni dopo. Non erano concetti del tutto nuovi, neppure per noi novizi, benché ne avessimo per lo più una conoscenza nozionistica e del tutto astratta. Nuovo, invece, era l'approccio. Maltese seppe comunicarci la percezione di avere a che fare con nozioni utili per la pratica quotidiana di catalogazione. Ci aiutava, in questo, la scelta che le nostre biblioteche avevano fatto di allestire il catalogo classificato e di impiegare l'indicizzazione a catena per la costruzione dell'indice alfabetico. Forse, non è un caso che proprio a questa tecnica sia dedicata la seconda parte degli *Elementi di indicizzazione per soggetto*, come lo fu anche la seconda giornata del seminario sugli indici.

La lezione di Daniele Danesi sull'indicizzazione a catena, tenuta un mese dopo alla Biblioteca di quartiere di Novoli, fu la prima di una lunga serie di interventi formativi su questa tecnica, giunti fino alla metà degli anni Novanta, quando, andato ormai in pensione il tradizionale catalogo classificato, anche il suo interesse didattico e formativo finì per esaurirsi. L'indicizzazione a catena ha rappresentato, innanzitutto, un vero e proprio banco di prova dell'ordine di citazione dei concetti nelle stringhe di soggetto, per il suo particolare modo di declinarne i diversi caratteri. Quest'ordine, infatti, dipendendo strettamente da quello delle tavole di classificazione, è al tempo stesso un ordine predefinito, ma non standard, né sempre quello più soddisfacente o desiderabile. Ora, la ricerca del punto di incontro ottimale tra questi tre caratteri dell'ordine di citazione è stata da sempre uno dei principali obiettivi della sintassi dell'indicizzazione. Al tempo stesso, per questa sua natura di ordine relativo a quello della classificazione, l'indicizzazione a catena rimanda anche alle questioni riguardanti la struttura classificatoria del linguaggio di indicizzazione e, più in generale, al tema dei rapporti tra classificazione e indicizzazione alfabetica.

Anche l'altro obiettivo cruciale della sintassi, dare visibilità ai cosiddetti termini nascosti di una stringa, quelli successivi al primo, trova soluzione nell'indicizzazione a catena, seppure in una misura non pienamente soddisfacente. Infatti, se l'accesso è garantito da tutti i termini significativi di un soggetto, tuttavia solo la prima stringa, quella corrispondente all'anello più specifico della catena, è coesistente con il soggetto del documento. Riguardo poi al tema dell'analisi concettuale dei documenti, l'indicizzazione a catena presuppone un'analisi esaustiva e specifica dei concetti che esprimono il soggetto, anche quando qualcuno di essi non figura nella tavola di classificazione. L'analisi della catena, infatti, è l'analisi del soggetto e non semplicemente del numero di classe; per cui, quando la tavola di classificazione non arriva al grado di dettaglio adeguato al soggetto, si provvede a espanderla verbalmente (espansione verbale), prima di derivarne le voci d'indice.

Dunque, le criticità dell'indicizzazione a catena sono state anche il suo punto di forza, avendo sollecitato la ricerca di soluzioni più avanzate e più idonee. Molte di queste implicazioni erano già presenti in quella lontana lezione di Danesi, che certamente contribuì a migliorare le mie conoscenze. Di quella lezione ricordo anche la semplicità con cui definì, in sintesi, il metodo a catena – 'ribalta l'ordine della catena gerarchica e per ogni anello della catena crea un indice!' – e, al tempo stesso, la complessità (almeno così allora mi parve) dell'esempio scelto per illustrarlo, il 'commercio delle pelli d'orso'.

Note

In questo racconto sono riprodotti, quasi letteralmente, passi di Luigi Crocetti tratti dalla sua lezione introduttiva, dalla discussione e dalle conclusioni del corso, di cui è rimasta traccia in un'audioregistrazione conservata presso la Biblioteca comunale di Empoli. Di quel corso esiste anche una dispensa, citata nella Bibliografia degli scritti di Luigi Crocetti, a cura di Laura Desideri (in *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti* cit., p. 15-48), dove al n° 34 figura il

seguinte lemma: *Regole italiane di catalogazione per autori: esemplificazioni, Camaldoli, 24-27 settembre 1980*, a cura di Alberto Cheti, Maria Antonietta Coglievina, Franco Neri, Pier Luigi Niccolai, con la collaborazione di L. Crocetti. È un dattiloscritto riprodotto, di ventidue pagine, nel quale il testo delle regole sugli enti collettivi è seguito da numerosi esempi, costituiti da schede bibliografiche in formato ISBD. Trattandosi di materiale preparatorio, da utilizzare per le esercitazioni e la discussione, non presenta né un'introduzione né annotazioni o commenti. La sua presenza nella bibliografia degli scritti di Crocetti non può avere altro valore che di testimonianza del suo impegno per la formazione e l'aggiornamento dei bibliotecari e, in questo senso, è una 'pietra miliare'.

L'espressione «muta immobilità della scrittura», che compare all'inizio del ricordo, è tratta da George Steiner, *La lezione dei maestri*, cit., p. 16.

Sul tema dell'aggiornamento periodico delle regole di catalogazione Crocetti tornerà meno di un anno dopo, in occasione di un corso di aggiornamento per bibliotecari della Provincia di Trento (Arco, 19-22 maggio 1981). Nella relazione introduttiva dal titolo *Tradizione biblioteconomica e necessità di aggiornamento periodico delle norme di catalogazione*, i cambiamenti 'radicali' che giustificavano allora la necessità di aggiornamento delle norme sono ricondotti essenzialmente a questa condizione nuova delle biblioteche: la biblioteca come 'servizio', come 'agenzia' o 'centro' di informazioni bibliografiche, in un contesto di 'cooperazione', di collegamento con altre biblioteche: «Si è introdotto in questo modo il concetto di "rete": locale, regionale, nazionale, internazionale. Su queste premesse la biblioteconomia, come disciplina di mediazione tra documento e utente, ha dovuto rivedere e modificare sensibilmente oggetto e scopi, adeguandosi a una serie di nuove esigenze, corollario del nuovo modo di intendere la biblioteca. Una delle conseguenze dirette di questa nuova impostazione è l'aggiornamento delle norme di catalogazione». Quale aggiornamento? Crocetti indica due tendenze fondamentali, apparentemente in contrasto tra loro: la semplificazione e la standardizzazione delle informazioni (i livelli essenziali), da una parte, l'ampliamento delle possibilità di scelta delle singole biblioteche (i livelli discrezionali), dall'altra. «La discrezionalità non va a scapito della normalizzazione e della semplificazione se vengono rispettate due condizioni: la coerenza e la codificazione delle scelte». Conclude Crocetti: «la constatazione del progressivo affermarsi della nuova biblioteconomia ha imposto sia [...] la definizione di un nuovo codice di regole, sia la dichiarata necessità di nuovi successivi aggiornamenti» (in *Quaderno RICA-ISBD(M): esempi di catalogazione bibliografica* cit., p. 7-9; anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 307-309).

L'impatto dei cambiamenti culturali, tecnologici e organizzativi sul catalogo e sulle regole di catalogazione trova riscontro in molti interventi sull'attuale rifacimento del codice di catalogazione per le biblioteche italiane e sulle sue motivazioni. Si vedano, in particolare, i numerosi interventi di Alberto Petrucciani, per esempio, *Ragioni e principi della revisione delle RICA: per un nuovo codice italiano di catalogazione*, «Bollettino AIB», 45, 2005, n. 2, p. 149-184.

La convinzione di Crocetti che conoscenza dei bisogni, programmazione degli interventi e gestione attiva, riguardo alla formazione professionale, non si possano separare è contenuta nel suo intervento *Una legge contro le leggi*, in *Leggi in biblioteca*, a cura di Rosaria Campioni, Bologna, Patron, 1998, p. 53-57 (anche in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, p. 80-84). Riporto il brano finale del penultimo capoverso, che mi ha colpito per la sua forza e per il suo carattere generale. Conclude un ragionamento critico sul modo in cui era intesa la promozione della formazione professionale nella proposta della nuova legge toscana sulle biblioteche: una sorta di dismissione (dietro il paravento delle 'funzioni di programmazione e controllo e di alta amministrazione', riservate alla Regione), di cui era emblematica l'annunciata chiusura della biblioteca di Via Modena. «È la dannata ideologia della programmazione, del controllo, dell'alta (!) amministrazione, della loro separazione dalla gestione attiva; un'ideologia che ci è venuta d'oltreoceano venticinque o trent'anni fa. Laggiù si è già levato da tempo il vento contrario: i due momenti non sono separati né separabili. Ma i venti ci mettono molto tempo ad attraversare l'Atlantico e ad arrivare alla montuosa Toscana».

Il 'nuovo in biblioteca', che dà il titolo alla raccolta di scritti di Luigi Crocetti pubblicata in occasione del suo 65° compleanno (*Il nuovo in biblioteca e altri scritti* cit.), non è uno 'scaffale' o una 'vetrina delle novità': sono le sfide, le aspettative, i dubbi, le ansie di fronte ai processi di cambiamento che attraversano il mondo delle biblioteche, com'è ben detto da Tommaso Giordano nella sua presentazione della raccolta. In qualche caso, le possibili risposte, nella riflessione di Crocetti, passano per una 'ripresa' (non una 'ripetizione') o un 'essere di nuovo' di temi della tradizione bibliotecaria, come la cooperazione o anche quella «funzione di garanti della competenza e della pertinenza», attribuita alle biblioteche «nel mondo della comunicazione selvaggia», che chiude il suo discorso dal titolo *Il nuovo in biblioteca* (Reggio Emilia, 13 novembre 1985) e suggella «l'incontro della biblioteca con le nuove tecnologie».

Gli interventi di Luigi Crocetti e di Daniele Danesi al Congresso AIB del 1981 si possono leggere in *Ruolo e formazione del bibliotecario. Atti del XXIX congresso dell'Associazione italiana biblioteche* cit. (rispettivamente, p. 65 e 169-178).

La riflessione sull'evoluzione della formula ranganathiana, di cui parlò Maltese a Scandicci, e sulle sue implicazioni nella rappresentazione dei soggetti composti sarà anche all'origine dell'elaborazione del GRIS (cfr. Alberto Cheti, *Le categorie nell'indicizzazione. Indagine su alcuni modelli di analisi e di organizzazione concettuale*, «Biblioteche oggi», 8 (1990), n. 1, p. 29-49; Stefano Tartaglia, *La sintassi delle stringhe di soggetto: metodo e principi*, «Bollettino AIB», 37 (1997), n. 3, p. 329-333).

Gli *Elementi di indicizzazione per soggetto* di Diego Maltese sono stati pubblicati dall'Editrice Bibliografica (Milano, 1982).

Un'esposizione della tecnica di indicizzazione a catena, con uno sguardo a temi di interesse più generale, è contenuta, oltre che nel già citato volume di Maltese *Elementi di indicizzazione per soggetto*, in Alberto Cheti, *L'indicizzazione a catena*, in *Lezioni di Biblioteconomia*, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1994, p. 99-123.

Bibliografia

- Austin Derek 1983, *PRECIS workshop, Italy, october 1983: handouts*, dattiloscritto (Session 1: *Production of index entries*; Session 2: *The PRECIS thesaurus*; Session 3: *Management aspects of PRECIS*).
- Austin Derek 1985, *Controllo terminologico e tecnologie informative: le prospettive dell'indicizzazione*, «Biblioteche oggi», 3, n. 3: 17-31.
- Barberi Francesco 1962, *Soggettazione e classificazione*, «Bollettino d'informazioni AIB», 2, n. 5: 123-130 (poi in Id., *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, Firenze, Giunta regionale toscana; *La nuova Italia*, 1981: 245-253).
- Barberi Francesco 1966, *Importanza della soggettazione e della classificazione*, in *La documentazione in azienda. Il lavoro documentario – Bibliografia*, a cura del Servizio Informazione e Diffusione del CNP, Roma, vol. 2.: 155-170.
- Beghtol Clare 1986, *Semantic validity: concepts of warrant in bibliographic classification systems*, «Library Resources & Technical Services», April/June: 109-125.
- Biblioteca nazionale centrale di Firenze 2002, *Per un nuovo Soggettario: studio di fattibilità sul rinnovamento del Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane*, commissionato dalla BNCF alla IFNET, Firenze; realizzato dal Gruppo di progetto per il rinnovamento del Soggettario, Milano, Editrice Bibliografica.
- Biblioteca nazionale centrale di Firenze 2006, *Nuovo soggettario. Guida al sistema italiano di indicizzazione per soggetto. Prototipo del thesaurus*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Buizza Giuseppe 2011, *Subject analysis and indexing: an "Italian version" of the analytic-synthetic model*, in *Subject access: preparing for the future*, edited by Patrice Landry, Leda Bultrini, Edward T. O'Neill and Sandra K. Roe, Berlin, De Gruyter Saur: 25-36.
- Buizza Giuseppe 2012, *Ri/leggere Revelli. Metonimia per una presentazione de Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, «JLIS.it», 3, n. 1: 5616-1-5616-8.

- Casamassima Emanuele 1965, *Note introduttive alle lezioni di bibliografia e biblioteconomia tenutesi nel 1965/1966 presso la Scuola di archivistica dell'Archivio di Stato di Firenze*, in Tiziana Stagi, *Una battaglia della cultura: Emanuele Casamassima e le biblioteche*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2013: 385-387.
- Casamassima Emanuele 1966, *La soggettazione*, in *La documentazione in azienda. Il lavoro documentario – Bibliografia*, a cura del Servizio Informazione e Diffusione del CNP. Roma, vol. 2.: 235-256 (poi in *Manuale del catalogatore*, a cura della Bibliografia nazionale italiana, Firenze, 1970: 231-245).
- Cassola Carlo 2018, *Il taglio del bosco: racconti lunghi e romanzi brevi*, a cura di Alba Andreini; introduzione di Manlio Cancogni, Milano, Mondadori (ed. orig. 1959).
- Cesbron Gilbert 1961, *È mezzanotte dottor Schweitzer; La statua in frantumi: teatro*, Milano, Massimo (ed. orig. 1952).
- Cheti Alberto 1990, *Le categorie nell'indicizzazione: indagine su alcuni modelli di analisi e di organizzazione concettuale*, «Biblioteche oggi», 8, n. 1: 29-49.
- Cheti Alberto 1994, *L'indicizzazione a catena*, in *Lezioni di Biblioteconomia*, Firenze, Giunta regionale toscana: 99-123.
- Cheti Alberto 2007, *La montagna incantata: in ricordo di Luigi Crocetti*, «A.I.B. notizie», 19, n. 4: 8-9.
- Cheti Alberto 2008, *La lezione di Emanuele Casamassima sulla soggettazione*, in *Piccoli scritti di biblioteconomia per Luigi Crocetti (10 marzo 2007-10 marzo 2008)*, promossi, raccolti, ordinati da Piero Innocenti; curati da Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli: 53-86).
- Cheti Alberto 2011, *Esattezza e praticità: leggere Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, in Carlo Revelli, *Il catalogo per soggetti*, Firenze, Le Lettere: V-XXXI.
- Cheti Alberto 2011, *La lezione camaldolese di Luigi Crocetti*, in «*Books seem to me to be pestilent things*»: studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni, promossi da Varo A. Vecchiarelli, raccolti, ordinati, curati da Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli, tomo terzo: 863-873.
- Cheti Alberto 2012, *Dialogo sopra Il catalogo per soggetti di Carlo Revelli*, «JLIS.it», 3, n. 1: 4816-1-4816-22).
- Cheti Alberto 2018, *Il contributo di Diego Maltese allo sviluppo dell'indicizzazione per soggetto in Italia*, in *Biblioteca, catalogo, informazione. Giornata di studio in onore di Diego Maltese, 8 febbraio 2018*, a cura di Silvia Alessandri e Maria Chiara Iorio, Roma, Associazione italiana biblioteche: 77-92.
- Cheti Alberto, Cogliervina Maria Antonietta, Neri Franco, Niccolai Pier Luigi (a cura di) 1980, *Regole italiane di catalogazione per autori: esemplificazioni, Camaldoli, 24-27 settembre 1980*, con la collaborazione di L. Crocetti, dattiloscritto.
- Coates Eric J. 1960, *Subject catalogues: heading and structure*, London, The library association.
- Coates Eric J. 1999, *Downsizing the hunch element in subject indication: my first meeting with Ranganathan*, in *Proceedings of the 1998 Conference on the History and Heritage of Science Information Systems*, ed. Mary Ellen Bowden et al., Medford, NJ, Information Today: 258, <<https://tinyurl.com/y5vts4zh>> (01/21).
- Crocetti Luigi [197-?], *Soggettazione*, dattiloscritto.
- Crocetti Luigi 1981, *Tradizione biblioteconomica e necessità di aggiornamento periodico delle norme di catalogazione*, in *Quaderno RICA-ISBD(M): esempi di catalogazione bibliografica*, a cura di Fabrizio Leonardelli e Luisa Pedrini, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio delle attività culturali: 7-9.

- Crocetti Luigi 1983, *Introduzione*, in *Ruolo e formazione del bibliotecario. Atti del XXIX congresso dell'Associazione italiana biblioteche*. Firenze, 29 gennaio – 1 febbraio 1981, Firenze, Giunta regionale toscana: 65.
- Crocetti Luigi 1986, *Relazione introduttiva*, in *L'Associazione: ipotesi di lavoro per gli anni 80: atti del XXXI Congresso nazionale*, Abano Terme, 1-4 dicembre 1983, a cura di Paolo Ghedina e di Stefania Rossi Minutelli, Abano Terme, Francisci: 55-63.
- Crocetti Luigi 1987, *Introduzione ai lavori congressuali e Conclusione*, in *Il futuro delle biblioteche: atti del 33° Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche*, Sirmione, 8-11 maggio 1986, a cura di Giuseppe Origgi e Gianni Stefanini, Roma, Associazione italiana biblioteche: 35-39 e 323-326.
- Crocetti Luigi 1988, *Disegnare il libro*, «Biblioteche oggi», 6, n. 3: 118-121.
- Crocetti Luigi 1988, *Lo stile della biblioteca*, in *La cultura della biblioteca: gli strumenti, i luoghi, le tendenze: atti del convegno di «Biblioteche oggi»*, Châtillon, 22-24 maggio 1987, a cura di Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica: 223-228.
- Crocetti Luigi 1989, *Il nuovo in biblioteca*, «Labyrinthos», 7-8 (1988-1989), n. 13-16: 481-486.
- Crocetti Luigi 1990, [Recensione di] Gérard Genette, *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989, «Biblioteche oggi», 8, n. 4: 509-511.
- Crocetti Luigi 1992, *Il libro è mio*, «Bit: il giornale delle biblioteche», n. 35: 5.
- Crocetti Luigi 1993, *Alighieri virgola Dante*, «Biblioteche oggi», 11, n. 6-7, p. 80.
- Crocetti Luigi 1993, *Noi e gli altri: un confronto possibile?*, «Biblioteche oggi», 11, n. 11: 8-10.
- Crocetti Luigi 1994, *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, raccolti dall'Associazione italiana biblioteche, Roma, Associazione italiana biblioteche.
- Crocetti Luigi 1994, *Il terrore del titolo e lo stile citazionale*, in Id., *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, raccolti dall'Associazione italiana biblioteche, Roma, Associazione italiana biblioteche: 143-154.
- Crocetti Luigi 1996, *La biblioteconomia di G. P. Vieusseux*, «Biblioteche oggi», 14, n. 9: 98-99.
- Crocetti Luigi 1998, *I cittadini e le biblioteche*, in *La biblioteca, il cittadino, la città: atti del XLII Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche*, Trieste, 27-28-29 novembre 1996, a cura di Romano Vecchiet, Roma, Associazione italiana biblioteche: 35-42.
- Crocetti Luigi 1998, *Una legge contro le leggi*, in *Leggi in biblioteca*, a cura di Rosaria Campioni, Bologna, Patron: 53-57.
- Crocetti Luigi 1999, Lat. scient. *Felis bibliothecarum*, «Biblioteche oggi», 17, n. 6: 79.
- Crocetti Luigi 1999, *Memorie speciali e memorie specifiche*, «Biblioteche oggi», 17, n. 4: 24-27.
- Crocetti Luigi 2000, *Biblioteche e archivi*, in *Istituzioni culturali in Toscana: dalle loro origini alla fine del Novecento: atti del ciclo di conferenze*, Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995, a cura di Francesco Adorno, Maurizio Bissi, Alessandro Volpi, Firenze, Polistampa: 443-455.
- Crocetti Luigi 2000, *La tradizione culturale italiana del Novecento*, in *L'automazione delle biblioteche nel Veneto: tra gli anni '90 e il nuovo millennio: 10. Seminario Angela Vinay: Venezia, Palazzo Querini Stampalia, 29-30 gennaio 1999*, a cura di Chiara Rabitti, Venezia, Fondazione scientifica Querini Stampalia: 76-81.
- Crocetti Luigi 2000, *Le funzioni del catalogo in un contesto cooperativo*, in *Biblioteche toscane: esperienze di rete, catalogazione e strategie cooperative: atti del Convegno, Livorno, 18-19 febbraio 1999*, Livorno, Comune di Livorno: 9-12.

- Crocetti Luigi 2001, *Il silenzio della biblioteca*, «Biblioteche oggi», 19, n. 4: 10-13.
- Crocetti Luigi 2002, *Indicizzare la libertà*, «Biblioteche oggi», 20, n. 1: 8-11.
- Crocetti Luigi 2003, *Congedo*, in *Authority control: definizione ed esperienze internazionali: atti del Convegno internazionale, Firenze, 10-12 febbraio 2003*, Firenze, Firenze University Press; Roma, Associazione italiana biblioteche: 503-504.
- Crocetti Luigi 2007, *Le biblioteche di Giorgio Pasquali*, in *Tra libri, lettere e biblioteche: saggi in memoria di Benedetto Aschero*, a cura di Piero Scapecchi e Giancarlo Volpato, Milano, Editrice Bibliografica: 79-86.
- Crocetti Luigi 2014, *Le biblioteche di Luigi Crocetti: saggi, recensioni, paperoles (1963-2007)*, a cura di Laura Desideri e Alberto Petrucciani; presentazione di Stefano Parise, Roma, Associazione italiana biblioteche.
- Danesi Daniele 1983, *I servizi di informazione nella biblioteca pubblica e negli enti locali: nuove professionalità per un nuovo ruolo*, in *Ruolo e formazione del bibliotecario: atti del XXIX congresso dell'Associazione italiana biblioteche, Firenze, 29 gennaio – 1 febbraio 1981*, Firenze, Giunta regionale toscana: 169-178.
- Danesi Daniele, Desideri Laura, Guerrini Mauro, Innocenti Piero, Solimine Giovanni (a cura di) 2004, *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti*, Milano, Editrice Bibliografica.
- David Jacques-Louis 1787, *Morte di Socrate*, dipinto a olio su tela, New York, Metropolitan Museum of Art.
- Desideri Laura 2007, *Il '900 di Luigi Crocetti*, «Fabbrica del libro», 12, n. 1: 1-6.
- Desideri Laura 2010, *Le raccomandazioni di Luigi Crocetti*, in *Conservare il Novecento: gli archivi culturali, Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 27 marzo 2009: atti del Convegno*; seguiti da: Luigi Crocetti, *La tradizione culturale italiana del Novecento e altri scritti*, a cura di Laura Desideri e Giuliana Zagra, Roma, Associazione italiana biblioteche: 21-29.
- Eco Umberto 2008, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani (ed. orig. 1997).
- Fantozzi Paolo 2003, *Storie e leggende della montagna lucchese*, Firenze, Le Lettere (ed. orig. 2002).
- Farradane Jason 1961, *Fundamental fallacies and new needs in classification*, in *The Sayers memorial volume: essays in librarianship in memory of William Charles Berwick Sayers*, ed. by D. J. Foskett and B. I. Palmer for the Classification Research Group (London), London, The library association: 120-135.
- Florenskij Pavel 2010, *La lezione di una lunga passeggiata: un inedito sull'educazione*, «L'Osservatore Romano», 25 marzo 2010, <<https://tinyurl.com/y28rsfaa>> (01/21) (pubblicato anche con il tit. *Lezione e lectio*, «La Nuova Europa», n. 2 (marzo 2010): 17-23 (ed. orig. 1917).
- Foskett Anthony C. 2001, *Il soggetto*, traduzione di Leda Bultrini, Milano, Editrice Bibliografica (ed. orig. 1969, 1996^s).
- Foucault Michel 2016, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 2009).
- Genette, Gérard, *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989 (ed. orig. 1987).
- Gnoli Claudio 2007, *Progress in synthetic classification: towards unique definition of concepts*, «Extensions & corrections to the UDC», 29: 167-182.
- Gnoli Claudio 2012, *Metadata about what?: distinguishing between ontic, epistemic, and documental dimensions in knowledge organization*, «Knowledge Organization», 39, n. 4: 268-275.

- Gnoli Claudio 2016, *Classifying phenomena, Part 1: Dimensions*, «Knowledge Organization», 43, n. 6: 403-415.
- Gnoli Claudio 2017, *Classifying phenomena, Part 2: Types and levels*, «Knowledge Organization», 44, n. 1: 37-54.
- Gnoli Claudio 2018, *Classifying phenomena, Part 4: Themes and rhemes*, «Knowledge Organization», 45, n. 1: 43-53.
- Gnoli Claudio, Scognamiglio Carlo 2008, *Ontologia e organizzazione della conoscenza. Introduzione ai fondamenti teorici dell'indicizzazione semantica*, Lecce, Pensa MultiMedia.
- GRIS Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto 2001, *Guida all'indicizzazione per soggetto*, rist. con correzioni, Roma, Associazione italiana biblioteche (ed. orig. 1996).
- Guerrini Mauro 2007, *Morte di Luigi Crocetti, 10 marzo 2007*, <<https://tinyurl.com/yyaj6x7p>> (01/21).
- Illich Ivan 1994, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano, Cortina (ed. orig. 1993).
- In ricordo di Luigi Crocetti* 2007, «AIB notizie», 19, n. 4: 7-15.
- Innocenti Piero 2007, *Per Luigi Crocetti*, «Biblioteche oggi», 25, n. 3: 6-8.
- ISO 25964-1:2011, *Information and documentation. Thesauri and interoperability with other vocabularies. Part 1: Thesauri for information retrieval*, Geneva, International Organization for Standardization.
- ISO 2788:1986, *Documentation. Guidelines for the establishment and development of monolingual thesauri*, Geneva, International Organization for Standardization (trad. italiana: UNI ISO 2788, *Documentazione. Linee guida per la costruzione e lo sviluppo di thesauri monolingue*, Milano, Ente nazionale italiano di unificazione, 1993).
- ISO 5963:1985, *Documentation. Methods for examining documents, determining their subjects, and selecting indexing terms*, Geneva, International Organization for Standardization (trad. italiana: UNI ISO 5963, *Metodi per l'analisi dei documenti, la determinazione del loro soggetto e la selezione dei termini di indicizzazione*, Milano, Ente nazionale italiano di unificazione, 1989).
- Kierkegaard Sören A. 1963, *La Ripresa*, Milano, Edizioni di Comunità (ed. orig. 1843).
- Lucarelli Anna 2011, *Enciclopedie e thesauri, "essenze" e "proprietà": una lista semiseria*, in «*Books seem to me to be pestilent things*»: studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni, promossi da Varo A. Vecchiarelli, raccolti, ordinati, curati da Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli, tomo terzo: 975-978.
- Luigi Crocetti 2007, «Newsletter della Biblioteca Giovanni Spadolini», n. 10, <<https://tinyurl.com/y4ruryhq>> (01/21).
- Maltese Diego 1981, *Catalogo alfabetico per soggetti*, «Giornale della libreria», 94, n. 11: 374-376 (pubblicato anche in Id., *La biblioteca come linguaggio e come sistema*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985: 86-90).
- Maltese Diego 1982, *Elementi di indicizzazione per soggetto*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Maltese Diego 1985, *Regole italiane per il catalogo alfabetico per soggetti: documento di lavoro preparato da Diego Maltese per la Commissione nazionale per la catalogazione dell'Associazione italiana biblioteche*, dattiloscritto (pubblicato con il titolo *Regole per il "Soggettario": un progetto non finito*, «L'indicizzazione», 3 (1988), n. 2: 7-15).
- Mann Thomas 1984, *La montagna incantata*, Milano, Dall'Oglio (ed. orig. 1924).
- Marchitelli Andrea, Piazzini Tessa 2008, *OPAC, SOPAC e social networking: cataloghi di biblioteca 2.0?*, «Biblioteche oggi», 26, n. 2: 82-92.

- Mills Jack 1960, *A modern outline of library classification*, London, Chapman and Hall.
- Ortega y Gasset José 1983, *Idee per una storia della filosofia*, a cura di Armando Savignano, Firenze, Sansoni.
- Ortega y Gasset José 2014, *Meditazioni del Chisciotte*, a cura di Armando Savignano, Milano, Udine, Mimesis (ed. orig. 1914).
- Petrucciani Alberto 2005, *Ragioni e principi della revisione delle RICA: per un nuovo codice italiano di catalogazione*, «Bollettino AIB», 45, n. 2: 149-184.
- Revelli Carlo 1970, *Il catalogo per soggetti*, Roma, Bizzarri (ed. anastatica: *Il catalogo per soggetti*, Firenze, Le Lettere, 2011).
- Riemen Rob 2006, *La cultura come invito: X Nexus Lecture: prologo*, in George Steiner, *Una certa idea di Europa*, Milano, Garzanti: 15-24 (ed. orig. 2004).
- Santoro Michele 2007, *Questa sera si recita a soggetto. Breve analisi delle folksonomies in prospettiva bibliotecaria*, «Bibliotime», 10, n. 2, <<https://tinyurl.com/y67wjxs8>> (01/21).
- Saramago José 1996, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1984).
- Saramago José 2000, *La caverna*, Torino, Einaudi.
- Saramago José, *Tutti i nomi*, Torino, Einaudi, 1998 (ed. orig. 1997).
- Serrai Alfredo 1979, *Del catalogo alfabetico per soggetti. Semantica del rapporto indicale*, Roma, Bulzoni.
- Solimine Giovanni 2007, *Per Luigi Crocetti*. «Bollettino AIB», 47, n. 1-2: 7-10.
- Stagi Tiziana 2013, *Una battaglia della cultura: Emanuele Casamassima e le biblioteche*, Roma, Associazione italiana biblioteche.
- Steiner George 1999, *Il correttore*, Milano, Garzanti (ed. orig. 1992).
- Steiner George 2004, *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti (ed. orig. 2003).
- Steiner George 2006, *Una certa idea di Europa*, prefazione di Mario Vargas Llosa, prologo di Rob Riemen, Milano, Garzanti (ed. orig. 2004).
- Szostak Rick, Gnoli Claudio, López-Huertas María 2016, *Interdisciplinary knowledge organization*, Switzerland, Springer.
- Tartaglia Stefano 1997, *La sintassi delle stringhe di soggetto: metodo e principi*, «Bollettino AIB», 37, n. 3: 329-333.
- Zambrano María 2004, *Chiari del bosco*, Milano, Bruno Mondadori (ed. orig. 1977).

BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

PUBLISHED BOOKS

- Mauro Guerrini, Alessandro Parenti, Tiziana Stagi (a cura di), *Carlo Battisti linguista e bibliotecario. Studi e testimonianze*, 2019
- Mauro Guerrini (a cura di), *Nessuno poteva aprire il libro... Miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli*, OSM, 2019
- Fiammetta Sabba, *Angelo Maria Bandini in viaggio a Roma (1780-1781)*, 2019
- Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, 2020
- Alfredo Serrai, *Gabriel Naudé, Helluo Librorum, e l'Advis pour dresser une bibliothèque*, a cura di Fiammetta Sabba e Lucia Sardo, 2021
- Alberto Cheti, *L'anno della morte di Luigi Crocetti. Un racconto di biblioteconomia*, 2021

L'anno della morte di Luigi Crocetti

Un racconto di biblioteconomia

Il racconto evoca i dialoghi immaginari tra un allievo e il maestro avvenuti dopo la morte di quest'ultimo. Il maestro è Luigi Crocetti, una figura ben nota e indimenticabile nel mondo delle biblioteche: bibliotecario della Biblioteca nazionale di Firenze, studioso e insegnante di biblioteconomia, presidente negli anni '80 dell'Associazione italiana biblioteche. La morte del maestro suscita nell'allievo il desiderio di conversare con lui su alcuni temi legati all'attività delle biblioteche, relativi in particolare alla catalogazione semantica. Nei colloqui, complice l'emozione per la scomparsa del maestro, si insinuano quasi inevitabilmente sentimenti, ricordi, descrizioni di paesaggi, semplici e un po' ingenui riflessioni su alcuni temi della vita. Entrambi questi motivi sono accomunati dall'intenzione di disporre il protagonista del racconto e il lettore ad ascoltare di nuovo la lezione del maestro. Seppure in forma narrativa, il testo ripercorre alcuni passaggi chiave degli scritti di Crocetti e intende anche contribuire alla ricostruzione della sua biografia intellettuale. In appendice, sono riprodotti due saggi dell'autore sul pensiero e l'opera di Luigi Crocetti.

Alberto Cheti ha prestato servizio nel Comune di Fucecchio dal 1979 al 2014, prima come direttore della Biblioteca comunale, poi come dirigente del settore Servizi alle persone. Nell'ambito della biblioteconomia, ha svolto attività di studio, ricerca e insegnamento, come membro di gruppi di lavoro, come relatore in convegni e seminari, come docente in corsi di formazione professionale e universitari. Ha pubblicato saggi su temi inerenti all'analisi concettuale dei documenti, all'indicizzazione per soggetto e alle classificazioni.

ISSN 2612-7709 (print)
ISSN 2704-5889 (online)
ISBN 978-88-5518-346-8 (print)
ISBN 978-88-5518-370-3 (PDF)
ISBN 978-88-5518-371-0 (EPUB)
ISBN 978-88-5518-372-7 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-370-3
www.fupress.com